

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrare di formazione comunitaria

Quando i primi missionari
arrivarono in Africa,
noi avevamo la terra
e loro la Bibbia.
Allora chiudemmo gli occhi
e pregammo.
Quando li riaprimmo,
noi avevamo in mano la Bibbia
e loro avevano la terra.
(Desmond Tutu)

Viottoli

Anno VII, n. 2/04 (progr. n° 14)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
n. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli,
proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni - Luisa Grangetto
Domenico Ghirardotti - Amabile Picotto - Franco Picotto
Bartolomeo Sales - Sara Spinardi

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier

Carla Galetto - Domenico Ghirardotti

Francesco Giusti - Luisa Grangetto

Beppe Pavan - Luca Prola - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Amabile Picotto - Franca Raviolo

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820 - fax 01214431148

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

In questo numero...

Redazionalepag. 1

Lettere bibliche2

Figlie e figli della risurrezione (Lc 20, 27-38)2

Un inno "rivoluzionario" (Lc 1, 39-56)4

Costruire e liberare... (Lc cap. 6-17-24)6

Il Gesù provocatore (Lc 19, 1-10)10

La relazione autentica... (Lc 14, 1.7-14)12

I mille volti di Dio14

Nella preghiera... (Lc 11,1-13)15

A domande...domande (Lc 10, 25-37)16

Non rimarrà pietra su pietra (Lc 21, 5-19)18

Marta e Maria (Lc 10, 38-42)20

Un'altra strada (Lc 9, 51-62)22

Un salutare scossone (Lc 13, 22-30)23

Chi è profeta oggi? (Lc 10)24

Oltre la "chiesa sistema" (Lc 18, 9-14)25

L'impossibilità di unire... (Mt cap. 19-25-27)27

Amos e il femminile29

Le manovre dei potenti (Amos cap. 7-8)30

Osea 11: un Dio e tanti volti31

Una tensione salutare (Romani cap. 7-14-26)32

Dire e fare (Lc 9, 18-24)33

La legge e i profeti (Lc 16,19-31) 34

Figure di donne nella Bibbia37

Teologia, politica, cultura46

Senso di colpa e coscienza del peccato46

Cosa vuol dire per noi, oggi, "peccato"?48

Oltre la madonna, Maria52

Un movimento per fermare le guerre e costruire la pace ...55

La fragilità dei padri58

Una sindaca per la città: un amore forte per le relazioni64

L'obiezione di coscienza dei soldati e dei cappellani ...68

Il trionfo della reazione medioevale70

Quel divino tra noi leggero72

"Professio fidei" et "Iusiurandum fidelitatis"73

Pregiere personali75

Segnalazioni e recensioni76

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente *Viottoli* a casa vostra per un anno). La collana "*Quaderni di Viottoli*" viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono *Viottoli* con un contributo di € 25,00 annui.

Il pericolo si chiama teologia...

Questo 2005 sarà all'altezza delle scommesse che si presentano all'orizzonte?

Un altro mondo è possibile

Lo slogan echeggiò con solennità dagli altoparlanti sul palco, sopra la spianata erbosa sulla quale, nel tramonto estivo, si accalcava la moltitudine presso le rive dell'impetuoso fiume Guaiba. Così iniziò nel gennaio 2002 la seconda edizione del Social Forum Mondiale (FSM) di Porto Alegre, capitale del Rio Grande do Sul, lo stato più meridionale del Brasile. "Un altro mondo è possibile" tratteggia semplicemente un orizzonte o un "momento" pieno di speranza, di attesa, di mobilitazione.

Quello che avverrà nelle prossime settimane a Porto Alegre, la cui amministrazione cittadina è ritornata nelle mani della destra, sarà un forum più progettuale? Gli interrogativi restano aperti e numerosi.

"Stiamo imparando che i 'movimenti' sono il flusso della storia ma che, di per se stessi, sono effimeri. Compiuta la loro missione, si dissolvono naturalmente. Il loro istituzionalizzarsi è la loro agonia anticipata, la crocifissione dei messia. Probabilmente questo è stato il cammino delle comunità ecclesiali di base in America Latina, un amalgama di movimento e di organizzazione ecclesiale. Alla fine si rafforza l'organizzazione e il movimento rimane agonizzante... Il metter su casa è la stabilizzazione e la protezione dell'amore. Ma rischia anche di essere la tomba dell'amore. In quale modo l'istituzione può continuare a conservare vivi nel movimento l'intuizione e il primo amore?" (Luiz Carlos Susin, Concilium 5/2004).

Rassegnarsi a vedere la politica come lo spegnimento o il tradimento della "speranza dei movimenti" costituisce, a mio avviso, un'ideologia funesta che ha radici lontane anche in campo cristiano. Se non si esce da questo inghippo per quali strade concrete si costruiscono le alternative? Basterà continuare a demonizzare il potere o non sarà piuttosto necessario rigenerare i poteri mediante una vera "conversione" delle persone che esercitano un compito politico e amministrativo e mediante un processo di subordinazione dell'economia e della finanza alle istanze etiche di una politica dal volto umano? Come tradurre nei termini del possibile le istanze dei movimenti? Non è questo uno dei compiti e delle possibilità della politica?

Forum mondiale di teologia e liberazione

In concomitanza e in sintonia di orizzonte con la quinta edizione del FSM e nella stessa città di Porto Alegre si realizzerà un "Forum mondiale di teologia e liberazione". L'obiettivo è quello di riunire teologi e teologhe di diverse tradizioni cristiane, in modo ecumenico, da tutti i continenti, tra quanti sono impegnati per la giustizia, la pace e la libertà dei figli e delle figlie di Dio, incluse tutte le creature della terra, con attenzione alla vita nella sua dimensione planetaria e cosmica. Una teologia "attendista" ed estranea alle "urgenze" storiche diventa mortifera per il mondo e per la fede.

Un quarantennale da non dimenticare

Quarant'anni fa si concludeva il Concilio Vaticano II che ebbe il merito di "aprire dei grandi cantieri". Purtroppo oggi

i "lavori in corso" a cielo aperto sono pochini perché molti sono stati chiusi dalle alte gerarchie. Per lo più i "cantieri attivi ed aperti" sono quelli "marginali e periferici" che il potere vaticano non è riuscito a fermare. Ma i problemi e gli interrogativi premono e la realtà non può essere ingabbiata. In questo senso i solchi legittimati nel Concilio restano aperti e bisognosi di prosecuzione e di approfondimento. I problemi parcheggiati restano. Anche "Viottoli" vorrà ritornare sul Concilio con qualche riflessione più precisa.

Voglia di centro

Mentre la sinistra, non solo italiana, soffre una inguaribile voglia di centro, lo stesso movimento si profila in molti spazi cattolici e in larga parte della sinistra sociale cattolica. Fortemente ancorata tra la gente come chiesa dei poveri, questa realtà ecclesiale che talvolta aveva mosso qualche moderato e modesto passo sul terreno della teologia e della rimessa in discussione di talune forme dogmatiche, ora è ritornata prudentemente nei ranghi.

Il terreno della "caritas", certamente centrale per la vita cristiana, non espone agli strali gerarchici e, tutto sommato, viene ben riassorbito anche dalle alte sfere ecclesiastiche. Per questa "chiesa sociale", questo impegno rappresenta la priorità assoluta da non compromettere suscitando le ire del potere gerarchico.

La teologia, l'esegesi e l'ermeneutica diventano il vero terreno pericoloso e minato perché liberano l'immaginario e fanno sentire profumo di libertà. E questa linfa che autorizza le anticipazioni, che motiva le "trasgressioni" dei limiti imposti dalle leggi ecclesiastiche. E' su questo terreno che un parroco perde il posto.

Forse proprio su questo terreno della liberazione delle coscienze, sull'accoglienza reale, teologicamente motivata, apertamente dichiarata e liturgicamente celebrata (secondo nozze, unione di gay e lesbiche credenti, matrimonio dei ministri, presidenza allargata dell'eucarestia, intercomunione, ministeri agli uomini e alle donne...), oggi "molti amici si separano", nel senso che si prendono strade diverse.

Sempre meno le chiese enunciano limpide e coerenti "profezie di giustizia" che, per dono di Dio, oggi fioriscono nel mondo laico con maggiore abbondanza. Le chiese spesso sono piene di retorica mentre è nello spazio laico che sia pure faticosamente e contraddittoriamente crescono movimenti, gruppi, sindacati, associazioni, partiti che operano profeticamente.

Basta guardare alla Spagna. Mentre l'istituzione ecclesiastica è tutta protesa a salvare i suoi privilegi, il governo Zapatero - che non è certo la perfezione! - dà segnali e compie scelte di giustizia davvero notevoli.

Se facciamo centro non sui catechismi, ma sul Gesù storico, il testimone per eccellenza di Dio, possiamo mettere al primo posto nella nostra vita un'ermeneutica ed una prassi di "simpatia" verso coloro che sono "stranieri/e" nel mondo e non meno stranieri/e nella chiesa, indocili e apertamente disobbedienti verso gli inviti a stare nei sacri recinti dove, mi scrive un caro confratello, "sono garantiti il buon nome e la pensione". Meglio la chiesa in cui "ci si oppone risolutamente e si discute animatamente" (Atti 15, 2) che non la chiesa dei mormoranti.

Franco Barbero

Pinerolo, 1 dicembre 2004

Letture bibliche

Figlie e figli della risurrezione

Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui» (Luca 20, 27-38).

I sadducei

Questa pagina è riportata, con alcune varianti, nei vangeli di Marco, di Matteo e di Luca. Sarà bene tener presente tutte queste versioni.

Intanto fin dalle prime righe si profila uno scontro più che una differenza. Gli interlocutori di Gesù, prima di porgli una domanda, affermano perentoriamente che non c'è alcuna risurrezione dei morti.

Sono i sadducei, un gruppo molto potente di aristocratici, fidatissimi collaboratori del potere. Siamo così invitati a "far conoscenza" con questo gruppo politico-religioso attivo in Giudea attorno al I° secolo dopo Cristo. In tutta la letteratura antica non un solo sadduceo ci parla direttamente e nessun autore di quel tempo ce ne presenta una descrizione positiva.

"Se i sadducei come gruppo hanno prodotto degli scritti che riflettono il loro punto di vista, questi non ci sono pervenuti. Di conseguenza, per descrivere i sadducei, dobbiamo fare affidamento sulle nostre tre fonti principali (il Nuovo Testamento, Flavio Giuseppe e la

letteratura rabbinica), che sono tutte ostili ai sadducei sia pure in grado diverso" (J. Meier).

Il fatto che i sadducei, come gruppo organizzato, non siano sopravvissuti alla distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. significa che, probabilmente, la maggior parte di loro è rimasta in città a combattere contro le altre fazioni giudaiche, quando la lotta contro i romani volgeva verso l'amara fine che conosciamo. Sia l'assalto romano che le lotte intestine in Gerusalemme procurarono l'uccisione di molti esponenti dell'aristocrazia sadducea, sia sacerdotale che laica, ponendo fine in tal modo al gruppo come forza politica organizzata.

Per i sadducei non aveva alcun senso disquisire su una vita dopo la morte. L'insegnamento sulla risurrezione era, secondo la loro opinione, una dottrina eretica estranea ai primi cinque libri della Bibbia (Pentateuco). Gesù, come il testo evidenzia, si rifà alle Scritture antiche con una interpretazione radicalmente diversa da quella dei sadducei e assolutamente creativa.

Intanto...

L'aspetto altamente stimolante di questo "dialogo" sta nel fatto che, sistemati nel nostro presente o assorbiti dalla routine, dagli impegni e dagli affari, resta poco spazio per pensare alla morte e a tutto ciò che il morire comporta.

Domenica 31 ottobre in comunità di base, in una giornata molto intensa su "Vivere il morire", introdotta dalla relazione di don Sergio Messina, che ha maturato su questo terreno un'esperienza straordinaria a livello di studio e di relazioni, abbiamo preso atto insieme della nostra difficoltà a "vivere con la morte" e a lasciarci interpellare dal messaggio di risurrezione.

Di fronte alla morte e al "dopo-morte" siamo tutti fragili...

Gli studiosi della Bibbia, in volumi e volumi, discutono su questa pagina evangelica per scoprire se essa risalga al Gesù storico o sia un prodotto della comunità delle

origini. Gran parte degli studi fanno risalire il nucleo del racconto fondamentale a Gesù, mentre la forma attuale della pericope (=pagina) è frutto della elaborazione comunitaria.

Possiamo pensare che “il dibattito con i sadducei sulla risurrezione effettivamente rifletta un episodio reale durante il ministero del Gesù storico, avvenuto con buona probabilità a Gerusalemme” (J. Meier, *Un ebreo marginale*, Volume III, pag. 483).

“In ogni caso Marco 12, 18 – 27 (da cui derivano il brano lucano e matteo) è una “reliquia” unica e preziosa che ci permette di comprendere meglio le idee di Gesù sul significato dell’avvento futuro del regno di Dio. Il Gesù storico credeva che le generazioni passate sarebbero risuscitate dai morti e che gli israeliti fedeli avrebbero partecipato ad un nuovo tipo di vita (ecco l’immagine degli angeli), in cui le precedenti relazioni istituite dal matrimonio e dall’attività sessuale sarebbero cessate.

La condizione definitiva del regno, pertanto, avrebbe comportato una trascendenza, un superamento di questo mondo, e non semplicemente un suo miglioramento.

Nel realizzare questo mondo nuovo, il Dio della creazione e dell’Alleanza, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, adempirà le sue promesse più solenni al popolo di Israele di essere il suo salvatore e protettore, anche oltre la morte” (J. Meier, pag. 484). Il brano esprime, dunque, la fede di Gesù prima ancora che la fede della comunità.

Figli della risurrezione

I discepoli e le discepole di Gesù non hanno voluto lasciar cadere questa *perla preziosa* della fede e dell’insegnamento di Gesù. Questa testimonianza è per noi un grande dono. Il nazareno più volte aveva riposto una tale fiducia in Dio che oltrepassava la barriera della sua vita terrena. Così Lo pregò ancora sulla croce.

Certo, siamo figli/e della risurrezione, se viviamo i nostri giorni come creature risorte dall’egoismo, ma siamo figli e figlie della risurrezione anche perché, come Gesù, ci affidiamo a Dio che raccoglie presso di sé le nostre vite oltre la morte. L’espressione “sono uguali agli angeli” non intende descrivere come saremo, anche perché gli angeli sono un espediente e una comparsa letteraria e teologica più che una realtà. Vuole piuttosto segnare una discontinuità, il fatto che *saremo in una condizione nuova*.

Questo messaggio di Luca è davvero volutamente provocatorio: da una parte relativizza il fogliame delle nostre fantasie e dall’altra ci invita a riporre tutta la nostra fiducia in Lui che è e sarà la nostra vita nuova.

La risurrezione è opera solo di Dio, di quel Dio che ha risorto dai morti Gesù.

Le Scritture e la potenza di Dio

E’ interessante notare che nel testo di Matteo (e di Marco, ripreso in forma interrogativa) Gesù rivolge ai sadducei un rimprovero severo: “Voi vi ingannate perché non conoscete le Scritture e la potenza di Dio”.

Non solo Gesù dimostra la sua innovazione interpretativa della Scrittura, ma ribadisce, come sempre, che tutto dipende dalla “forza” di Dio, da ciò che Lui solo può fare. La nostra vita presso di Lui dopo la morte è solo affidata al Suo amore. Questo ci testimonia Gesù.

La memoria dei defunti è un segno di un’umanità che ama e ricorda, ma i defunti sono nelle mani di Dio solo in forza della Sua fedeltà. Il nostro ricordo ci fa sentire una “comunione che continua” e la nostra preghiera ci aiuta a collocarci sempre più intensamente tra le braccia di quel Dio che porterà anche noi oltre la morte.

Ma non c’è nessun suffragio che libera da un purgatorio che del resto esiste solo nel catechismo. Non c’è nessun ciclo di messe che fa salire in paradiso. Tutta l’organizzazione del suffragio, a parte lo scandalo dei soldi, poggia su un equivoco, quasi si dovesse saldare un conto con Dio attraverso il suffragio gestito dal clero. Oggi buona parte della teologia ha fatto piazza pulita di queste concezioni mercantili del rapporto con Dio.

Anziché far “dire messe” in memoria dei defunti, perché non usare le offerte che spesso si raccolgono, come apprezzabile segno di affetto, per continuare certe opere care al defunto o per sostenere iniziative come *Emergency*, *Donne in nero*, *gruppi di solidarietà*, *progetti di ricostruzione*, *associazioni umanitarie*, *adozioni a distanza*?

Queste sono buone e feconde memorie dei nostri defunti. Come consigliamo nella nostra comunità, quando avviene un matrimonio, di evitare i regali agli sposi e di sostituirli con una colletta da destinare ad un progetto concreto di solidarietà, così i soldi destinati “a far dire messe” (che vanno solo a rimpinguare le tasche clericali) possono essere utilizzati per le mille finalità solidaristiche vicine o lontane.

Aiutare a vivere... ecco le opere dei figli e delle figlie della risurrezione. Questa è la risurrezione che tocca a noi. L’altra sta tutta nelle mani di Dio. Non facciamo della vita oltre la morte un alibi per la vita prima della morte.

Oggi è il tempo del “costruire cammini di risurrezione” che tocca proprio a noi costruire. Sicuri che Dio è fedele e mantiene la promessa di donarci una vita “altra” con Lui, ora tocca a noi vivere questo tempo con intensità d’amore e con passione per la giustizia.

Franco Barbero

Un inno “rivoluzionario”

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse:

*«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:*

*di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.*

*Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;*

*ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;*

*ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.*

*Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua (Luca 1, 39-56).

Dietro questi versetti non c'è un fatto di cronaca. La parentela di Giovanni e di Gesù, richiamata attraverso quella tra Elisabetta e Maria, è una costruzione teologica che ha lo scopo di evidenziare, nell'interpretazione della comunità di Luca, la superiorità del nazareno rispetto al Battista.

Così il Magnificat non è una composizione della giovane Maria di Nazareth: si tratta di una raccolta di testi, di citazioni delle scritture del Primo Testamento, messi sulla bocca di questa ragazza ebrea che ricorda “l'attività salvifica di Dio quale si è rivelata nel corso della storia israelitica” (*Ortensio da Spinetoli*). È un inno della chiesa primitiva che riprende alcuni temi propri della spiritualità dei “poveri del Signore” - gli anawim del tardo giudaismo - e li riferisce all'evento della redenzione. Di questa spiritualità Maria è però, secondo Luca, una figura emblematica.

Nel cantico, prima di tutto, Maria ringrazia brevemente Dio per il favore manifestato nei confronti di una serva di bassa condizione sociale (vv. 46-49), ma questa non è una semplice considerazione autobiografica. Quello che

Dio ha fatto nei confronti di Maria, infatti, anticipa e descrive ciò che farà per i poveri, i deboli e gli oppressi del mondo che è il tema centrale della seconda parte del cantico: il trionfo del disegno di Dio per tutti i popoli e ovunque. Dio viene esaltato per quanto ha fatto. Parlare di quello che Dio ha operato significa annunciare ciò che Dio farà.

In viaggio

Il primo e l'ultimo versetto parlano di questa giovane donna che compie un viaggio. All'inizio Maria si muove “in fretta” e va verso la zona montagnosa. Maria sa fidarsi di Dio. Si mette in movimento, parte da casa sua per recarsi da Elisabetta. E questo suo “andare in fretta” è un modo di dire tipico per indicare chi ha ricevuto un annuncio importante, colui/colei che ha dentro qualcosa di grande da annunciare, da condividere...

Quando ci si mette nelle mani di Dio, quando ci si rende disponibili all'ascolto della Sua parola, allora si parte, ci si muove con decisione, anche se si deve affrontare qualche “salita”, anche se si deve compiere un viaggio su sentieri impervi, talvolta irti di difficoltà da affrontare e da superare... E' la disponibilità che muove i cuori, le gambe, le braccia: Dio, se Gli diamo fiducia, crea movimento nella nostra vita.

Quanti “viaggi”, quanti cammini non avvengono nella nostra vita per il semplice fatto che il Vangelo non trova accoglienza e spazio dentro di noi. Spesso, nella nostra vita nulla sembra muovere, i nostri cammini sono bloccati, proprio perché non accogliamo la promessa, la chiamata di Dio. Siamo aggrappati al nostro posticino, alla nostra piccola e limitata quotidianità e non ci avventuriamo più nelle “regioni montuose” della vita, delle scelte che coinvolgono il nostro cuore, là dove vivere è scommettere ancora sulla parola di Dio.

Il saluto emozionante di Elisabetta celebra Maria come “colei che ha creduto” nella Parola del Signore. Maria risponde, secondo quanto testimoniato dal Vangelo di Luca, con un cantico di lode a Dio che opera meraviglie per la liberazione del suo popolo, che sta dalla parte degli ultimi, il cui progetto di salvezza si concretizza anche nel ristabilire la giustizia sulla terra.

Dinanzi a Dio

Maria ed Elisabetta si pongono dinanzi a Dio e l'una dinanzi all'altra. Queste donne rappresentano nella narrazione lucana dei “modelli di fede”.

Maria si muove, si mette in cammino, va verso la montagna. L'evangelista sembra volerci suggerire che

questa donna ha avuto un cammino di crescita nella fede, probabilmente lungo e tutt'altro che indolore. Può anche darsi che abbia sentito il bisogno di condividere con un'altra donna un momento particolarmente forte per lei, può darsi che si sentisse smarrita e sola...

Elisabetta l'accoglie: ascolta, la capisce e proclama "Benedetta tu fra le donne e beata colei che ha creduto...". Maria è qui citata come esempio di discepolato: ascolto, creatività, condivisione e disponibilità a mettersi in cammino sono le premesse per diventare discepoli e discepole di Gesù.

La fiducia in Dio è fonte per queste due donne di una incredibile gioia, ma le carica anche di un notevole impegno e di grande responsabilità. Anche oggi possiamo affidarci a Dio che ci nutre e che ci abbraccia. La Sua Parola si inserisce dentro la nostra vita, può irrompere dentro di noi come un vento che ci trasforma: riconoscere a Dio una presenza centrale dentro le nostre piccole esistenze e ascoltare la Sua Parola, mettersi in cammino, affrontando se necessario anche la salita verso la montagna, sapendo che altre donne e altri uomini, se siamo disponibili, possono accompagnarci in questa avventura.

Il Magnificat

Cuore di questa pagina evangelica è proprio il cantico di Maria. Luca ha collocato quest'inno, come gli altri due successivi (il *Cantico di Zaccaria* ed il *Cantico di Simeone*), nel quadro dei suoi cosiddetti racconti dell'infanzia (cap. 1 e 2). Questa osservazione dovrebbe metterci in guardia dal voler compiere un'esegesi di questi inni come se si trattasse di brani poetici isolati, e, tanto meno, di sermoni sui Salmi, dimenticando che si tratta invece di inni di lode composti per essere cantati. La tradizione liturgica del Magnificat come parte dei Vespri, la preghiera serale della chiesa, è sottoposta al pericolo di ogni tradizione che rischia di divenire routine: si canta, si ripete, si prega qualcosa che è assolutamente risaputo, col rischio spesso di non pensare realmente a quello che vi si dice.

Non dobbiamo dimenticare che questo cantico è un "inno rivoluzionario" che loda le azioni liberatrici di Dio verso le persone emarginate e sfruttate. Dio è "magnificato" perché effettua dei cambiamenti, fin da ora, nella storia. Esso canta di un totale cambiamento di condizione e situazione, di un capovolgimento: sarà dato aiuto ai poveri ed agli umili a scapito dei ricchi e dei potenti. Ed è Dio che compie la "rivoluzione"!... Per intervento di Dio i fatti possono cambiare, al di là dell'apparenza e dei cosiddetti fattori storici "ineluttabili".

Centrale nella composizione di questo inno di gioia e di riconoscenza è il tema della liberazione, personale e sociale, morale ed economica. Vi sono paralleli evidenti

con il cantico di Anna (1Sam 2,1-10): anche quello esprimeva esultanza in seguito a un concepimento, umanamente impossibile, voluto da Dio per i suoi disegni. Inoltre di Anna viene detto più avanti che conduce suo figlio Samuele al santuario di Silo; così come, nel capitolo seguente, Maria presenta Gesù al tempio... Vi è un riferimento a Giuditta, anche lei acclamata come "benedetta fra le donne", e al suo cantico che celebra la liberazione degli oppressi (Gdt 13,18 - 16,11). Inoltre non vanno trascurate le parentele con il *cantico di Miriam* dopo il passaggio del Mar Rosso ("Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!", Es 15, 21).

...ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili

Luca mette, dunque, sulla bocca di un'umile e giovane donna, Maria di Nazareth, la proclamazione, il riconoscimento dell'azione "sovvertitrice" e liberatrice di Dio.

Tante volte questa ragazza aveva ascoltato il racconto delle "grandi cose" che il Dio di Israele, il Dio sempre fedele, aveva fatto per liberare il popolo dalla schiavitù del faraone. Nel suo cuore era ben presente l'evento della liberazione ad opera di quel Dio che aveva rovesciato i potenti dal trono, tolto il giogo agli oppressi e rialzato le loro schiene incurvate.

In questi versetti sembrano intrecciarsi strettamente paradosso e promessa. Maria, grazie alla forza che le viene da Dio, sa andare oltre l'orizzonte immobile della rassegnazione che vede il futuro come semplice ripetizione di un presente in cui i forti dominano e i poveri sono destinati all'oppressione.

Maria celebra Dio che abbassa i potenti e innalza gli umili: nell'ordine sociale trasformato che viene esaltato, si provvede al cibo per gli affamati che sono colmati di beni, mentre i ricchi sono mandati via a mani vuote. Il Regno non è visto solo come spirituale: è inteso come inserito nella realtà sociale, economica e politica del mondo. L'attenzione è posta sulla grandezza di Dio che ha promesso solidarietà, compagnia a coloro che soffrono e che lottano per la loro libertà, per la giustizia e che è fedele a quelle promesse.

Ancora una volta il Vangelo ci dice a chiare lettere che i profeti e le profetesse di Dio, i costruttori e le costruttrici di sentieri di speranza e di giustizia, vanno cercati/e tra le persone non appariscenti, tra gli umili ed i piccoli, tra coloro che fanno più fatica. Dai "troni" dei potenti vengono solo violenza e dominio. Tocca a noi saper scorgere ed accogliere i segni del regno di Dio che giungono da chi "abita in basso", nelle periferie del mondo (e, spesso, della vita), da chi è fragile, umile, irrilevante secondo le categorie vincenti (v.50).

Il testo parla di un Dio che ha depresso i potenti dal trono e innalzato gli umili, che ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote... Questo è successo nella storia più e più volte.

Ma oggi forse è diventato più difficile “vedere”, constatare questa detronizzazione dei potenti e questa “ascesa” dei poveri. Inoltre, se ci allontaniamo e “saliamo” in alto o se ci ritiriammo nelle nostre comode case, corriamo il rischio di non avere più orecchio e cuore per le voci della strada e facciamo più fatica ad individuare le “voci” che meritano veramente ascolto.

Forse questo “paradosso”, questo annuncio ci aiuta a liberarci dalla paralisi dell’evidenza e ci stimola a compiere un tuffo, buttandoci con fiducia tra le braccia di Dio.

Mentre i potenti vogliono spegnere il sogno di un mondo più ricco di differenze e di colori e stanno pianificando tutta la vita sulle esigenze del denaro e del mercato, Dio ci rilancia l’esigenza di mettere al primo posto i volti delle persone, la felicità, la giustizia, la gioia della condivisione.

Paolo Sales

Costruire e liberare...

Scavare e costruire (Luca 6,46-49)

Questa parabola, che si trova anche nel vangelo di Matteo, pone l’accento *sull’udire e sul fare*. All’ascolto deve seguire l’azione: “*Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica...*”. Gesù, con le sue parole e la sua vita, ha rivelato l’amore di Dio per l’umanità, un amore gratuito indipendente dai meriti di ciascuno e di ciascuna. L’invito è di lasciar penetrare le parole di Gesù nei nostri cuori e di cambiare: un ascolto che non abbia fondamento nella prassi è come la casa sulla sabbia. Vivere sotto lo sguardo di Dio cambia la nostra vita e trasforma i nostri rapporti con le persone e il nostro modo di vedere le cose materiali, i beni e la ricchezza. Sono rimasta colpita dall’azione dello scavare nella terra per trovare la roccia.

Scavare e costruire... *Non si finisce mai nella vita di verificare, di approfondire, di mettersi in discussione e... la casa non è mai finita.* La si costruisce giorno per giorno, come nel rapporto fra due persone.

Nella parabola, in entrambi i casi, c’è la volontà di costruire, ma questo non è sempre così scontato: a volte non c’è neanche il desiderio di costruire, si vive sbattuti/ e di qua e di là dal vento degli eventi, si vive nella precarietà, nella paura del futuro.

Oppure, in questa società c’è l’invito a costruire, ma a costruire ricchezze, a erigere muri contro il nemico, contro lo straniero, contro tutto ciò che turba la tranquillità e gli egoismi.

Gesù ci chiama a costruire progetti di vita. In questo tempo, così apparentemente senza speranza, siamo chiamati e chiamate a progettare e a costruire nell’amore, nella giustizia, nel rispetto e nella solidarietà. Come offrire nuove prospettive se non con la nostra vita, le nostre scelte, con le nostre relazioni?

E voi questa sera, care Chicca e Rossella, con la

celebrazione del vostro matrimonio in nome di Gesù e alla presenza degli amici e delle amiche, in questa nostra piccola comunità cristiana, state annunciando che sono possibili nuove prospettive, state portando un mattone importante alla costruzione di una casa dalle finestre e dalle porte aperte, metafora di una società dove ogni persona possa vivere secondo le proprie aspirazioni e i propri affetti, nella reciproca accoglienza e nel reciproco rispetto.

E di tutto questo voglio ringraziarti o Dio, Sorgente di vita e di amore.

Luisa Bruno

Il faticoso cammino del perdono (Luca 17, 1-10)

In questo brano del Vangelo si parla del perdono. Gesù provoca gli apostoli dicendo loro che, se un fratello ci offende, bisogna prima rimproverarlo e poi perdonarlo. Una grande parola “perdono”, sinonimo di un cuore capace di accogliere anche coloro che ci hanno ferito, coloro che ci hanno fatto soffrire, comprendendo le loro debolezze e la loro umanità.

Una parola che “nasconde” un grande e difficile cammino personale, fatto di sentimenti contrastanti, come possono essere la rabbia, l’amore, il risentimento e la consapevolezza di dover, innanzi tutto, guardarsi dentro e ammettere i propri errori, perdonando a se stessi proprio questi risentimenti, in modo da aprire il cuore al perdono stesso. La mia umanità a volte mi ha impedito di fare tutto questo, forse perché è più facile provare risentimento verso chi ci ferisce, lavare le offese con l’offesa, perché, come ho detto prima, dietro a un gesto come il perdonare c’è un cammino molto faticoso, verso una persona migliore, capace di amare.

In questo momento difficile della mia vita, di fronte alla

sofferenza, alla delusione e alla rabbia verso chi involontariamente mi ha ferito, verso chi ha trafitto il mio cuore, le parole di Luca non fanno breccia dentro di me, la loro luce non penetra nei miei occhi accecati dal dolore e dalla delusione. Di questo non mi vergogno, perché sono un essere umano, con le mie debolezze e i miei limiti.

Spero un giorno, magari con il passar del tempo, di riuscire a percorrere questo tortuoso cammino, per diventare una persona capace di perdonare, a se stessa e agli altri, le debolezze e i limiti della nostra umanità.

Tommaso

Leggendo questi versetti mi si è posta dinnanzi immediatamente una domanda: che cosa vuol dire per me “perdonare”? Ho mai sperimentato il vero perdono? Io, cittadina di un paese ricco, che possiedo nella mia casa più del necessario ed a cui la vita non ha mai fatto grandi torti, come posso sperimentare il vero perdono? Ecco, di fronte alle guerre, alle violenze gratuite, alla prepotenza dilagante... oggi mi chiedo come possano perdonare le persone che subiscono tutto ciò.

Eppure Gesù ci invita, in quei versetti, ad un perdono radicale, senza riserve, senza limiti. In Matteo fino a settanta volte sette, cioè sempre; in Luca fino a sette volte al giorno... il significato è lo stesso, cioè un numero indefinito di volte.

Riflettendo sul perdono mi sembra però di cogliere un aspetto importante: prima di essere in grado di accordare il perdono a qualcuno, devo accordarlo innanzi tutto a me stessa, devo aver fatto pace con gli aspetti oscuri della mia anima, aver compreso che sono fatta di male, ma anche di tanti aspetti buoni, sono capace di grandi gesti, ma anche di meschinità, sono piena d'amore, ma anche di odio e, dopo aver compreso ed accettato che tutti gli altri esseri umani siano esattamente come me, sarò in grado di perdonare al fratello, alla sorella. Perdonare significa riaccordare all'altro la nostra fiducia, simpatia, amicizia. Significa inoltre lasciar cadere ogni risentimento, malanimo, rivendicazione e diritto.

Liliana Brun

Dieci lebbrosi (Luca 17, 11-19)

Gesù incontra dieci lebbrosi che, simbolicamente, possono rappresentare tutta l'umanità. Sono malati, diversi ed emarginati, gli si rivolgono con fiducia e mostrano un'infinita fede in lui. Gesù dice loro di mettersi in cammino prima ancora di essere sanati, li invita a camminare sulla strada della fede. Loro lo fanno, non sono ancora guariti, ma istintivamente seguono il

suo consiglio. Con queste parole Luca vuole sottolineare l'abbandono fiducioso di quei lebbrosi. Ed è proprio questa fiducia e l'affidamento che donano loro la guarigione; infatti, mentre camminano, le carni si risanano e ritrovano la loro vita.

Nove tornano a casa, sono guariti, hanno un'altra possibilità e una nuova vita da vivere. La loro fede li ha guariti. Ma solo uno torna indietro, sente l'esigenza di raccontare l'esperienza e di lodare “a gran voce” Dio per averlo guarito.

L'unico che Gesù considera salvato e non solo guarito è proprio questo samaritano, che sente di essere al sicuro, ha scoperto la Sorgente di Vita e sente di essere sempre stato in buone mani, anche quando era malato. Forse gli altri cercheranno di dimenticare di essere stati dei lebbrosi e di farlo dimenticare alle persone intorno, invece il samaritano si presenterà a tutti come il lebbroso guarito, perché non potrà fare a meno di raccontare e testimoniare l'amore di Dio. Quest'uomo era morto ed è risuscitato e lo riconosce lodando e ringraziando Dio: proprio grazie alla sua fiducia e al suo abbandonarsi a Dio è stato salvato.

Oggi, tra noi, lebbrosi non ce ne sono più, ma persone che vengono evitate, rinnegate, emarginate per paura della loro condizione, ce ne sono tante. Penso a tutte le persone “diverse” per la loro condizione sociale, per le loro idee, per le vite che devono vivere, ancor oggi, come dei lebbrosi.

Io mi sento come una persona guarita: vivo la mia omosessualità con estrema naturalezza e fiducia in Dio, ringraziandoLo di avermi concesso una “vita da vivere” e non solo un'esistenza da scontare. Sono come uno di quei dieci lebbrosi...

Il passo successivo del mio cammino è quello di dare testimonianza, di non nascondermi dietro la mia guarigione, ma di ringraziare perché ho una famiglia ed una vita serena, non mi sento più malata e non vivo più con senso di colpa.

Fa', o Dio, che riusciamo a fare tesoro delle esperienze e che possiamo crescere e camminare in un atteggiamento di fiducia, che farà di tutti noi dei salvati.

Donatella M.

“Andate a presentarvi ai sacerdoti”.

Gesù conosceva bene le regole del popolo ebraico, regole e riti antichi che chiedevano, in questo caso alle persone colpite dalla lebbra, di presentare sacrifici di purificazione dinanzi ai sacerdoti, perché potessero essere riammesse, se guarite, a vivere normalmente nella comunità. Gesù rispettava le leggi quando queste erano utili e contribuivano a migliorare la convivenza fra le persone, non scalcava la tradizione quando era in

armonia con il vivere quotidiano.

La lebbra è una malattia grave e contagiosa, è devastante per un essere umano e fa comprensibilmente molta paura. Per motivi di sicurezza l'isolamento del lebbroso era d'obbligo, di conseguenza una guarigione andava esaminata attentamente, accertata e dichiarata ufficialmente dalle autorità.

Gesù ai dieci lebbrosi ha chiesto un atto di fiducia, al loro grido d'aiuto non ha detto: "Vi guarisco!" ma "Andate...". I dieci dovevano fare un percorso per raggiungere i sacerdoti: mentre camminavano venivano sanati, mentre camminavano...non immediatamente.

Quanto sarà stato lungo quel percorso? Mentre andavano, cosa avranno pensato? Avranno avuto dei dubbi sulla loro possibile guarigione? Si saranno messi in cammino solo con la forza disperata di chi non ha niente da perdere? O, piuttosto, i loro cuori erano pieni di speranza, perché credevano nella forza di quel Gesù maestro? Alla fine uno solo, vedendosi guarito, si è reso conto del grande dono ricevuto, del gesto d'amore offertogli e, lasciando perdere per un attimo l'adempimento delle regole, ha preferito ascoltare il proprio cuore, lodando Dio e ringraziando Gesù. Questo "solo" era per giunta un samaritano, forse meno ligio al dovere, meno condizionato dalle leggi, forse più libero di esprimere i propri sentimenti.

Ma perché gli altri non sono tornati indietro come quel samaritano? Sarebbe stata una perdita di tempo... i nove erano soprattutto preoccupati di mostrare ai sacerdoti la loro guarigione. Il resto... magari un'altra volta.

Ora noi, oggi, rendiamo gloria a Dio quando facciamo fare qualche passo indietro al nostro egocentrismo, quando sappiamo riconoscere i grandi doni che Lui ci fa ogni giorno, quando lasciamo che il nostro cuore si riempia di gioia e che la gioia esca dai nostri occhi, dalle nostre parole e sia visibile nel nostro agire.

Oriana G.

Resta con noi che si fa sera (Luca 24,29)

Se il mondo, mentre sta correndo verso orizzonti impensati e mete senza limiti, non ha eliminato l'angoscia delle guerre e della fame; se, mentre opera il trapianto degli organi più vitali, continua a tremare di fronte alla morte; se, mentre conquista le tecnologie più raffinate, non è capace di colmare l'amarezza del vuoto... è perché ancora non si è incontrato veramente con il suo Dio. Qui sta il tormento di quanti, in possesso del dono gratuito della fede, si sforzano di rivelare ai loro fratelli questo Dio presente in tutto il creato, questo Dio di cui ogni persona ha bisogno per abbracciare o per distruggere. Perché, se veramente la fede ci brucia,

sentiamo la spina dolorante di portare a questo incontro quel prossimo che condivide tanto da vicino la nostra esistenza, che siede al nostro stesso tavolo, che prende il medesimo autobus, che beve il caffè al nostro stesso bar, che soffre, ama, lavora e si diverte come noi, sotto il medesimo sole.

Ognuno di noi, in questa ricerca verso la via migliore per giungere alla verità, è arrivato a conclusioni che, senza essere pienamente soddisfacenti, possono costituire un pezzo di verità. E oggi vi offro il mio pezzo di meditazione. Domani mi offrirete il vostro. È un dividerci il pane di Dio che si moltiplicherà nelle nostre mani per gli altri.

Secondo Matteo "*Cristo si rivela solo ai piccoli*" (Mt 11,25). E Cristo è l'uomo di Dio. Senza occhi limpidi, senza accettazione serena della nostra fragilità, senza conversione all'amore, senza una speranza trasparente, nessuno torna di nuovo a farsi piccolo.

Se l'uomo e la donna di oggi, come quelli di ieri e di domani, sentono il bisogno di farsi piccoli, di nascere di nuovo, sarà soltanto il nostro amore che potrà ottenere questa metamorfosi spirituale. Ma penso che Emmaus sia la pagina evangelica più rispondente ai nostri tempi. Cristo, uomo della strada, che diventa compagno di viaggio, una persona che entra in conversazione col suo prossimo affrontando l'argomento che più gli sta a cuore in quel momento e lo angoscia; un uomo che, per ridare una speranza perduta, ricorre non alla filosofia, non alla scienza umana, ma al libro della Vita, alla parola del Creatore: "*Spiegava loro tutte le scritture*" (Lc 24,27); un uomo che non si limitò a portare la parola di Dio ma "*spezzò il pane con loro e glielo porse*" (Lc 24,30); un uomo che non solo diede loro il pane, ma glielo diede "*in tal modo*" che "*si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*" (Lc 24,31) e "*fece bruciare il loro cuore*" di gioia (Lc 24,32).

"*Resta con noi*" (Lc 24, 29). Cristo creò in loro, uomini maturi e disincantati di fronte alla vita, la necessità di Dio. Anche noi abbiamo bisogno di incontrarci lungo il cammino con la voce dei fratelli per essere conosciuti, per aprirci alla speranza, per sentire la 'necessità' degli altri, per realizzarci e per rasserenarci. Per questo molti del nostro tempo, più esigenti, più veri, oggi scoprono il Cristo nel mondo dei deboli che sono quelli autenticamente piccoli, di quelli colpiti dall'ingiustizia che sono quelli che distribuiscono tenerezza, di quelli che si fanno compagni di lavoro, di speranza, di ideali, di angosce, di allegrie, di quelli che gli vanno incontro disinteressati mentre vanno verso il vuoto, di quelli che sanno aprire un dialogo non per predicare se stessi, ma per manifestare agli altri la Parola che è di tutti.

Se tutte le bellezze dei volti, se tutti gli sguardi profondi, se tutti i veri gesti di amicizia, se tutto questo si trova,

per analogia, in Dio, allora scoprire Cristo non è trascurare l'umano, la vita, la quotidianità. Certo questa non sarà l'unica strada: sarà sempre necessario ritirarsi in segreto per pregare il Padre. Però oggi sarà anche prezioso il messaggio e l'invito che ci viene da Emmaus.

Lalla Molinatto

I discepoli di Emmaus (Luca 24,13-35)

"... E avvenne che, mentre parlavano e insieme ne discutevano, lo stesso Gesù si avvicinò e camminava con loro" (v. 15).

Sono questi primi versetti a catturare la mia attenzione: secondo il racconto di Luca, i discepoli stano dibattendo sui fatti appena accaduti; ma possono essere i fatti di 50 anni prima che coinvolgono la Comunità di Luca o i fatti di 2000 anni fa sui quali ci interroghiamo con fratelli e sorelle in Comunità. In tutti i casi Gesù cammina con noi, è al nostro fianco. Ma c'è di più: possiamo anche sentire la sua presenza, se solo apriamo il nostro cuore; proprio questo ha fatto sì che gli occhi degli apostoli di Emmaus potessero aprirsi. L'impedimento quindi sta nella durezza dei cuori, nell'indifferenza, nella pigrizia, nelle eccezioni alle regole che diventano consuetudine. Anche qui, come nelle altre apparizioni descritte dai Vangeli, Gesù non è mai riconosciuto immediatamente. La dinamica è quasi sempre la stessa: Gesù si presenta all'improvviso, non è subito riconosciuto e soltanto quando il riconoscimento avviene i discepoli sono colti da una grande gioia. Anche i discepoli sembrano tornati alla quotidianità. E' la nostra quotidianità, fatta di impegno a fare tante cose, magari anche a farle bene, traendone così riconoscimento e successo, ma spesso è anche una vita profondamente vuota, nella quale non riusciamo a vedere molto oltre il nostro naso.

Quando il cuore si scalda gli occhi si aprono e si riesce a vedere oltre, oltre la cronaca dei fatti. La resurrezione non è più una questione di dove, come, quando, ma diventa un invito al radicale cambiamento dinnanzi alla vita: questa è la vera risurrezione dai morti, un'apertura ad una nuova esistenza. E' bello pensare ad una resurrezione già qui e ora; è bello pensare che Gesù ci accompagni nel dubbio, forse anche là dove spesso si nega il Dio di cui è stato profeta; è bello pensare che sia vicino ai sofferenti, agli afflitti, ai perseguitati della storia, a tanti uomini e donne che insieme abbiamo ricordato, ai crocifissi e alle crocifisse ai quali si può rivolgere in forza di una esperienza da lui stesso vissuta e dalla quale è uscito vincitore, trasformando il dolore e la morte in salvezza e resurrezione. Ecco come queste condizioni, più di tante altre nella vita, possono permetterci di aprire gli occhi e scoprire che dalla sofferenza si può risorgere a vita nuova, se solo sappiamo

disporci all'accettazione; ecco che le prove, anche le più dure, possono rivelare il loro vero significato e aprirci nuovamente alla vita; ecco che proprio quando tutto sembra ormai morto o prossimo alla fine, quando si è nella disperazione più cupa, nel rifiuto e nella tristezza più profonda, in lotta contro un destino ingiusto e incomprensibile, può cominciare a profilarsi in noi una nuova comprensione, che fa apparire in un'altra luce il nostro dolore.

Ma come non pensare a quanti non vedono e non vogliono vedere, come troppo spesso succede anche a me stesso? Qui forse possiamo trovare aiuto proprio in chi gli occhi li ha aperti e vede. Queste persone ci sono spesso molto vicine e la nostra grande fortuna è poter vedere un po' con i loro occhi, se solo ci lasciamo accompagnare e guidare. Mi piace pensare che Dio li abbia messi apposta sulla nostra strada e ci inviti a camminare insieme a loro.

Abbiamo imparato in comunità come la fede nel Dio di Gesù si coltivi con la ricerca biblica; come, proprio come è successo ai discepoli lungo la strada, il cuore possa ardere nel commento dei brani delle Scritture; come lo spezzare il pane abbia un profondo significato, che va al di là del gesto rituale, e come Gesù si riveli a tutti noi. "...Egli finse di voler proseguire oltre...". Gesù non ha nessuna intenzione di abbandonare i suoi compagni di viaggio, ma sembra sollecitarne l'invito a restare, certo di aver incontrato il loro favore. E' giunta ormai la sera e il viaggio sta per volgere al termine. E' adesso, più che mai, che abbiamo bisogno della sua compagnia e del suo sostegno.

Franco Picotto

Gesù si avvicina e si mette a camminare con loro...

Mi piace pensare che, come Gesù si affianca ai discepoli in modo discreto, Dio cammini accanto a noi nella nostra vita, silenzioso, con amore, anche quando non ci accorgiamo della Sua presenza, quando siamo scoraggiati/e perché, come dice Luca al versetto 25, siamo "tardi di cuore.. lenti a capire"; non un capire intellettuale: è il nostro cuore che non si apre alla comprensione. Dio però è paziente, sa attendere che i nostri occhi si aprano per riconoscere la Sua azione su ognuno di noi.

Paola Pussetto

Nel brano dei discepoli di Emmaus mi hanno colpito alcuni punti: innanzitutto lo smarrimento dei discepoli. La morte violenta del maestro li aveva sconcertati; le loro speranze di liberazione per il popolo d'Israele erano svanite con la morte di Gesù. Il fulcro del racconto è

che Gesù non si allontana mai troppo dai nostri cammini, segue le nostre orme e, nei momenti di maggior sconforto ed angoscia, appare con tutta la sua capacità di amare e di guarire; ma noi, come i discepoli di Emmaus, troppo presi dalle nostre vite, dalle nostre angosce, non lo riconosciamo; magari durante il cammino siamo anche sollevati dalla sua dolce presenza, come i discepoli di Emmaus che, infatti, gli chiedono di non lasciarli soli, poiché la sera si avvicina.

Essi lo riconoscono solo al momento dell'Eucarestia, allo spezzare del pane, quando Gesù, con gesti abituali e parole ripetute centinaia di volte li fa partecipi del mistero del Padre e, nel momento stesso in cui essi lo riconoscono, egli scompare.

Mi sembra che il messaggio sia chiaro: come i discepoli di Emmaus dobbiamo avere maggior fede, comprendere che il Padre ci accompagna sempre lungo il cammino della nostra vita ed imparare a riconoscerLo ad ogni svolta, ad ogni crocevia della nostra vita, nei volti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Noi, esseri umani deboli e spesso ciechi, siamo tentati di invocare la Sua presenza e il Suo aiuto solo nei momenti di angoscia, di frustrazione, di tristezza, solo quando “la sera si avvicina” e la paura della notte e della

solitudine ci attanaglia; ma Gesù ci rassicura e ci insegna che Egli è sempre con noi e durante “la notte” la sua vicinanza si fa più sollecita e pronta.

Liliana Brun

I discepoli si sentono riscaldare il cuore mentre Gesù racconta loro tutti i brani delle Scritture in cui viene profetizzato il suo cammino. In seguito, nel momento in cui Gesù spezza il pane, i loro occhi, fino ad allora ciechi, lo riconoscono. In un momento di grande sconforto per i discepoli di Gesù, rattristati per la sua morte, mentre viene anche a mancare la speranza che liberi Gerusalemme, il racconto della Scrittura scalda loro il cuore e il momento dell'Eucarestia apre loro gli occhi e lo riconoscono.

Sono passati quasi duemila anni da quel giorno. Gli avvenimenti di cronaca di questi giorni mi hanno abbattuto: la guerra nel medio oriente, bambini e ragazzi uccisi dalla pazzia degli adulti e viceversa... è impossibile accettarlo da parte mia.

Forse ancora oggi possiamo trarre beneficio dalla lettura delle Scritture e dalla celebrazione dell'Eucarestia.

Massimiliano Guido

Il Gesù provocatore

Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Luca 19, 1-10).

In questi ultimi capitoli del Vangelo di Luca, l'evangelista ci propone una serie di incontri di Gesù con persone poco considerate o poco gradite ai benpensanti di quel tempo: lebbrosi, samaritani, farisei, una vedova, dei bambini, un cieco... e ora un certo Zaccheo “capo degli esattori delle tasse e ricco”.

Già questo fatto non può passare inosservato. Nel suo viaggio verso Gerusalemme Gesù, secondo il Vangelo

di Luca, mette in evidenza quali sono le sue preferenze. In realtà Luca qui coglie con estrema precisione un dato storico: il nazareno dedicò il suo tempo, le sue energie, le sue attenzioni proprio alle persone che, nella società in cui viveva, soffrivano qualche forma di emarginazione e di “stigma sociale”. Gesù non perse tempo con i signori del palazzo e non andò a “trattare” con loro. Ben altro gli stava a cuore: la sorte dei perdenti. Non senza motivo fu accusato di essere amico dei “peccatori, dei mangioni e dei beoni e della gente di malaffare”. La sua compagnia non era certo una schiera di “gente di alto rango”, di persone ineccepibili o di teologi raffinati.

Se la tradizione o le consuetudini raccomandano di tenersi lontano da certe “categorie” di persone, proprio a quelle persone Gesù si avvicinava. Le metteva al centro della sua attenzione. Si noti: la sua non era affatto una scelta “a dispetto della tradizione” o contro qualcuno. Le “cattive compagnie” costituivano per lui le relazioni più “normali” nelle quali aveva coscienza di seguire la via dei profeti. Egli, testimone e annunciatore del regno di Dio, come avrebbe potuto non mettere al primo posto i “poveri” di cui il suo Dio era il difensore e il padre? Ma proprio queste scelte, tutta la vita quotidiana di Gesù

e questo suo stile che capovolgeva le priorità nella scala dei comportamenti sociali, fecero di lui un inguaribile e “insopportabile” provocatore. Non si trattava di qualche bel gesto isolato, eroico, esemplare. No, ogni giorno Gesù si muoveva concretamente scegliendo le persone perdenti... e questo modo di fare stava contagiando e suonava come severo monito a tanti piissimi e religiosissimi suoi connazionali. Diventa allora più chiaro perché nel Vangelo di Luca si sta avvicinando il racconto della passione. “Bisogna dare una lezione, dicono i signori dei vari palazzi, a questo Gesù di Nazareth che si permette tutte queste libertà....”.

Veniamo a Zaccheo

“Probabilmente Zaccheo era un imprenditore privato cui lo stato aveva dato l’incarico di controllare l’intera attività esattoriale della regione. Il suo lavoro gli aveva permesso di lavorare per se stesso e di giungere rapidamente al benessere. A causa del loro dispotismo e della loro avidità gli esattori delle tasse erano divenuti gli uomini più odiati del paese” (*Josef Ernst*).

Luca, in questa pagina, fa emergere le sue doti di grande narratore. Si leggono con crescente emozione queste righe. Zaccheo non è un gigante e si rende conto che, se vuole soddisfare la sua curiosità di veder passare il profeta di Nazareth, non basterà sgomitare. La folla è tanta. Ecco, per un momento si dimentica di essere un alto funzionario e si comporta da ragazzino di strada. Sale sul sicomoro e spera, nascosto tra il fogliame, di essersi fatta la posizione buona per godersi lo spettacolo. Luca sembra anche lui divertito nel raccontarci questi particolari.

Ma... ecco la prima svolta: *non sarà uno spettacolo bensì un incontro*. Gesù lo vede, lo interpella, si autoinvita a casa sua... Dopo la prima svolta ne avviene un’altra che tocca il cuore e il portafoglio di Zaccheo: la sua restituzione ai poveri supera di larga misura quanto era stabilito dalla legge in caso di frode.

Qui ogni riga è piena di risonanze: dalla gioia di Zaccheo allo sconcerto della gente fino alla proclamazione di Gesù “anch’egli è un figlio di Abramo” siamo coinvolti/ e in un quadro molto mosso.

Lasciamoci prendere dal movimento di questa pagina. E’ l’incontro con Gesù che crea movimento, cambiamento, svolta. Zaccheo scese giù dall’albero e aprì le porte di casa... Anche in noi l’incontro con il messaggio e la figura di Gesù può suscitare “movimento”, può rimettere in moto ciò che si è eventualmente fermato o ciò che è intristito nell’abitudine. Tenere “fresca” negli anni la gioia dell’incontro con Gesù e il suo messaggio è un dono prezioso che dobbiamo chiedere a Dio nella preghiera, ma è anche il frutto della nostra decisione di lavorare in profondità e con perseveranza.

Dalla curiosità alla conversione

Sono mille gli spunti che possiamo ricavare da questa pagina evangelica, ma io voglio proporre una sola riflessione.

Zaccheo è per me la testimonianza di un cammino molto concreto dall’egoismo alla condivisione, ma è anche la “parabola” di un viaggio interiore che va dalla “curiosità” alla conversione. Zaccheo, la cui etimologia provocatoriamente significa “puro”, nonostante il “soffocamento” degli agi e della ricchezza, ha mantenuto nel suo cuore un pizzico di “curiosità” per una vita diversa. Ciò che aveva sentito del profeta di Nazareth fece scattare in lui la “molla” di una indistinta e generica voglia d’altro. Tutto lascia intendere che qualche parola di Gesù si aprì un varco verso il suo cuore e fu durante quel pasto a casa sua che gli occhi, la persona e le parole di Gesù fecero breccia in lui.

Quella parte mai sopita in noi che ha nostalgia dell’amore e della giustizia, quella parte che spesso la nostra superficialità e i nostri compromessi non lasciano affiorare, si prese la rivincita ed ebbe la meglio nel cuore di Zaccheo. Non poteva fare altro che tradurre in scelte concrete questo risveglio del suo cuore. Davanti a Zaccheo si aprì una vita nuova... ed è la bella storia di condivisione che il Vangelo ci narra.

Zaccheo ha fatto il suo “esodo” dalle mani avide ed accumulatrici alle mani aperte quando fu toccato il suo cuore, quando Gesù gli fece brillare un’alternativa.

Una grande lezione di fiducia

Questa pagina assesta un colpo deciso ai nostri schematismi. Zaccheo rappresentava per molti un “impenitente”, una persona chiusa nel suo mestiere e nei suoi soldi. Era inutile “perdere tempo” con un individuo del genere. La realtà è stata completamente diversa. Come dentro un proletario sonnecchia sempre un borghese così dentro una vita prigioniera degli idoli c’è sempre un cuore che può risvegliarsi all’amore e alla libertà. Chi può negare a Dio la libertà di “infiltrarsi” e di aprirsi un varco nel cuore degli uomini e delle donne? Chi di noi può decidere per un altro che la “partita” della conversione è persa per sempre?

Ma il cammino compiuto da Zaccheo ci riguarda personalmente molto da vicino. Anche quando il tiepidume, la superficialità, l’indecisione o l’indifferenza sembrano aver preso il sopravvento nella nostra vita, resta pur sempre possibile che avvenga in noi una rinascita, un risveglio, un cambiamento di rotta. Non spegniamo la fiammella che, per l’azione del vento di Dio, può divampare e “riappicare l’incendio...”.

Sarà, dunque, utile e prezioso ricordarci che in ebraico Zaccheo conosce anche un altro significato: “Jahvè è tornato a ricordarsi”.

Possiamo dire, giocando un po' sulle parole con una inversione, che "Zaccheo è tornato a ricordarsi di Dio", di quel Dio che aveva sepolto sotto tante monete e molto egoismo, tanto da fare del possesso il suo idolo. E' rinata in lui la gioia di credere e di amare. Può succedere a ognuno/a di noi.

Franco Barbero

O Dio, Tu che ci accompagni ogni notte nel mondo misterioso dei nostri sogni, dove la Tua voce e la Tua volontà ci parlano per immagini; immagini che scavano dentro di noi, sollecitando cuori che vogliono dormire. Dio dei nostri sogni, fa che "siano turbati" ed il nostro cuore ascolti la voce dei giusti.

Antonella Sclafani

La relazione autentica usa il linguaggio della verità

Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. (...) Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti» (Luca 14, 1.7-14).

E' verosimile che Gesù non rifiutasse inviti a pranzo: non solo a casa di amici e amiche, come a Cana, come da Marta e Maria, ma da chiunque lo invitasse. Già in Luca 7,36 lo troviamo a pranzo da un fariseo, proprio come in questa occasione. Insomma, l'epiteto di "mangione e beone" (Luca 7,34) non sembra del tutto immeritato. Lui, che con i farisei è in discussione perenne, non rifiuta l'ennesimo invito. Anche se "lo tengono d'occhio" (v. 1) per arricchire il loro dossier a suo carico, Gesù coglie ogni occasione per seminare il suo messaggio.

In questo episodio (1-14) il banchetto non è metafora del Regno, come nel brano successivo (15-24): qui siamo proprio in casa di un capo fariseo e assistiamo a modalità di vita e di relazioni che non sono totalmente nostre. Chi di noi può permettersi di offrire banchetti? O pranzi di nozze? Come potremmo pretendere che una famiglia, che si svena per il pranzo nuziale per la figlia o il figlio che si sposa, rinunci a invitare parenti e amici per far posto a "poveri, storpi, zoppi, ciechi" (v. 13)? E' vero: il parente invitato si sentirà a sua volta obbligato a restituire l'invito, oltre a fare un regalo agli sposi del valore almeno

equivalente al costo del pranzo. Queste sono le consuetudini odierne, degne della miglior tradizione farisaica testimoniata da Luca.

Ma, se escludiamo i pranzi di nozze, credo che le altre tipologie di "banchetti" che incontriamo nella Bibbia non appartengano alle nostre abitudini. Come non appartenevano, mi sembra, alle abitudini né di Gesù né di quei poveracci che lo seguivano. Credo che possiamo escludere, allora, che il messaggio di questo brano riguardi la compilazione della lista delle persone da invitare o il galateo per le persone invitate.

La libertà di Gesù nelle relazioni

Direi piuttosto che Luca metta l'accento non sul pranzo, ma sul fatto che Gesù, in qualunque ambiente si trovi, non rinuncia alla libertà di dire forte e chiaro il proprio pensiero. Anche quando accetta l'invito da parte di un ricco o di un potente, non si lascia intimidire dalla solennità del momento o dall'importanza sociale dei commensali. Tenetelo pure d'occhio, fategli sentire che ogni suo gesto, ogni sua gaffe sono registrati, catalogati, e serviranno, a tempo opportuno, per rinfacciargli le mancanze alle prescrizioni rituali. Lui ve l'ha già detto chiaro in più occasioni che il sabato è per l'uomo e non viceversa.

Chiarite le differenze tra la vostra dottrina e la sua pratica di fede, cosa volete che gliene importi dei vostri pregiudizi superficiali? Riflettete piuttosto su questa osservazione: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (v. 11)! Nel vangelo di Luca è un motivo che ritorna: nel canto messo in bocca a Maria nel primo capitolo (Luca 1,46-55) al v. 52 si dice la stessa identica cosa: "Ha rovesciato i potenti dai troni e innalzato gli umili". Gesù non modera le parole per non indispettare chi l'ha invitato. Mangiare bisogna mangiare... a lui non importa se si tratta di un banchetto da re o di un picnic a pane e pesci in riva al lago... Se non vuoi sentire cose sgradevoli, non invitarlo! A lui sta a cuore la relazione con le persone; e la relazione

autentica usa il linguaggio della verità. Senza criticare direttamente chi gli sta intorno, Gesù parla con parabole e metafore e sembra di sentirlo concludere, come in altre occasioni: “Chi ha orecchie per intendere, intenda!”. E’ un invito all’ascolto, alla riflessione, all’autocoscienza. Su due questioni non di poco conto, allora come oggi.

A misura degli ultimi e delle ultime

La prima. La comunità umana che ha in mente Gesù, quella che sta nei suoi progetti, è “a misura degli ultimi”: pratica l’accoglienza e la convivialità, il rispetto e l’amore universale solo se comincia davvero a prendersi cura, con consapevolezza e convinzione, di chi finora è stato/a messo/a ai margini, escluso/a dai diritti di cittadinanza e dall’accesso ai beni e ai servizi necessari per una vita dignitosa e serena. Gesù non ha guarito tutti i lebbrosi di Palestina, tutti i paralitici, i ciechi, i muti e gli epilettici; non è entrato in relazione con tutte le donne né con tutti i bambini e tutte le bambine che vivevano su quel territorio... Ma certamente ha offerto ai suoi contemporanei e a noi, ovunque e per sempre, un esempio concreto di pratiche d’amore, quelle che ci guidano sul cammino per il quale siamo al mondo: la felicità individualità e dell’intero creato.

Questo progetto ha un prezzo, che ciascun uomo e ciascuna donna abbiamo da pagare: la rinuncia consapevole all’egoismo personale e di gruppo, di comunità e di nazione, perché l’amore o è universale o non è. Il Regno di Dio, per usare quest’immagine biblica, non è premio per qualcuno, finché altri e altre ne resteranno fuori. Neppure i papi, per quanto santi si proclamino a vicenda, vi potranno appartenere finché continueranno a predicare e promuovere l’inferiorità e l’esclusione delle donne, delle persone omosessuali e transessuali, di quelle separate e divorziate, di chi non è cattolico/a e di chi segue la propria coscienza ignorando le dottrine che non condivide... Sono infinite le modalità con cui, non soltanto farisei e papi, ma ciascuno e ciascuna di noi può quotidianamente assidersi su qualche trono, esaltarsi, sentirsi superiore a qualcun altro/a.

Non fare lobby

Anche la seconda questione, affrontata da Gesù in questo episodio, non è una novità: invitare a pranzo “poveri, storpi, zoppi, ciechi”, gli ultimi in una parola, è un altro modo di vendere ciò che si ha e distribuirne il ricavato ai poveri, come siamo invitati/e a fare in Luca 12,33 e in innumerevoli altri brani dei Vangeli e delle Scritture Cristiane (v. Atti 4,34-35).

Dopo la parabola di Luca 12,16-21, con l’invito a non accumulare ricchezze per non attaccarci al nostro piccolo gruzzolo e perdere di vista l’universalità delle pratiche d’amore, qui Gesù ci invita, parlando ai suoi ricchi

conterranei, a non fare lobby. Tra parenti e “ricchi vicini” (v. 12) le ricchezze accumulate non vengono distribuite, ma semplicemente scambiate. E’ una meschina speculazione per evitare che il gruzzolo di ciascun affiliato diminuisca. E’ il piacere di trovarsi tra potenti, tra pochi, tra parenti, godendo e celebrando la nostra esclusiva fortuna. E chisseneffrega se fuori delle nostre porte c’è chi muore di fame, di guerra, di freddo, di mancanza di cure, di affetto, di solidarietà... Bisogna respingerli/e, perché la clandestinità è un reato, mentre nessun governante, sventolando la bandiera delle radici cristiane dell’Europa, si sogna di chiamare reato la violenza con cui il ricco Occidente getta nella disperazione qualche miliardo di esseri umani. Se le nostre radici affondassero con coerenza nell’humus dell’insegnamento e dell’esempio di Gesù, sentiremmo tutta la forza e la bellezza del suo invito, racchiuso nella “beatitudine” del v 14: “Sarai beato perché non hanno da ricompensarti”.

Non solo: se ti siedi a tavola con loro e conversi e li/le consideri “convitati/e” e non “beneficiati/e”, dimostrando di riconoscere la loro dignità pari alla tua... ecco che l’elemosina diventa vera convivialità. E la convivialità, così intesa e praticata, è anche l’unico modo autenticamente efficace, secondo me, di riconoscere e rimediare alle nostre collettive e secolari responsabilità per la loro esclusione dal banchetto universale.

Non ci basta come motivazione? Ci piace l’idea di un “premio” come riconoscimento e soddisfazione per l’impegno profuso in vita? Allora condividiamo, con Gesù, la speranza e l’attesa di una “ricompensa nella risurrezione dei giusti” (v. 14). Io credo, tuttavia, che anche lui si muovesse nel campo del desiderio e dell’immaginario: non verificato e non verificabile (quanti danni, viceversa, hanno causato al quotidiano “qui e ora” dell’umanità le dottrine sull’aldilà!...). Quello che è soggetto a sicura verifica, credo, è la condizione per aver diritto a quella ricompensa: non accumulare, distribuire, fare elemosina e praticare la solidarietà. Quello che importa è che ciascun uomo e ciascuna donna, a cominciare da me, viva facendo tutta la propria parte perché quanto prima spunti l’alba del giorno in cui non ci sarà più nessuno escluso e nessuna emarginata e l’amore sarà pratica quotidiana universale. Non importa che l’umanità raggiunga pienamente quell’obiettivo: non è delle creature arrivarci, secondo me. Ma non mi importa neppure credere che Dio ci regalerà la società perfetta nell’aldilà. Importa spendere la propria vita per arrivarci. Punto. In questo credo che consista la nostra “perfezione” di creature, che Gesù ci invita a perseguire.

I mille volti di Dio

Nel gruppo biblico abbiamo dedicato molto tempo a raccontarci i nostri pensieri e la nostra esperienza su Dio. E penso che continueremo ancora. Mi sento molto riconoscente a tutte le persone che ho incontrato, sia di persona che sui libri, che mi hanno parlato e che mi parlano di Dio in modo sempre più variopinto.

I molti volti, i molti Tu, non solo nella Bibbia, ma nelle diverse manifestazioni di fede che si sono intrecciate nella storia, anche in quella di cui abbiamo flebili tracce perché lontanissima da questo nostro tempo, sono per me una dimensione molto importante, in cui riesco a percepire la presenza di Dio.

E' nelle esperienze umane, nelle parole e nei volti di donne e uomini, che vedo il volto di Dio.

Penso che gli immaginari di Dio, che ci costruiamo, siano dei tentativi per metterci in relazione con la Sorgente della vita. Abbiamo bisogno di stare in relazione con questa fonte di Amore e non c'è niente di più naturale che immaginarla come più ce la fa sentire vicina.

Le metafore di Dio sottolineano, con la loro molteplicità e inadeguatezza, la non-conoscibilità di Dio. E le parole e le immagini, proprio perché umane, sono parziali, limitate e provvisorie. Ma occorre forse aggiungere che esse assumono connotazioni molto spesso legate alla cultura che le esprime o al potere che regola la vita sociale. Nella consapevolezza di questo, allora, ogni immaginario, nel passato più remoto come nel presente, è legittimo.

Io personalmente sento il bisogno e l'urgenza di aprire anche ad immaginari diversi da quello del Dio padre, perché, se si assume un unico modello, questo finisce per essere considerato una descrizione di Dio.

Nel brano di Osea alcune caratteristiche, come prendersi cura del bambino, sollevarlo alla guancia, insegnargli a camminare, commuoversi... richiamano l'esperienza delle donne e possono essere considerate materne.

Si cerca così di integrare potenza, giustizia, misericordia, cura ecc., cioè attributi sia maschili che femminili. Ma bisogna fare molta attenzione per non attribuire caratteristiche femminili a un Dio che, però, resta sostanzialmente maschile, sia nel linguaggio che nell'immaginario. Con tutto ciò che questo comporta.

Concludo citando una frase di *Sallie McFague* che condivido: "Le costruzioni teologiche sono "case" in cui vivere per un tempo, con finestre semiaperte e porte socchiuse; diventano prigioni quando non ci consentono più di andare e venire, di aggiungere una stanza o di toglierne una o, se necessario, di lasciarle e costruirci una casa nuova".

Carla Galetto

E' incoraggiante ed a volte sorprendente vedere come nelle Scritture ci sia una così vasta molteplicità di modi per definire ed immaginare Dio.

E' altresì importante renderci conto che questa molteplicità non modifica le modalità con le quali ci si deve atteggiare.

In altre parole, niente scorciatoie, pressapochismo o ambiguità. Le letture in questione ce lo ricordano.

Non è difficile cadere nella rete dell'ipocrisia o del ritualismo, dimenticando quale debba essere l'atteggiamento richiesto che è quello della sincerità, della schiettezza e dell'onestà.

E' bello scoprire che il "Dio degli eserciti" di qualcuno/a, per altri/e è il Dio tenero, amorevole, materno. Che non è solo il Dio che stermina i nemici (definizione questa derivante dall'immaginario di chi in quel periodo scrive e quindi dalla sua visione principalmente belligerante), ma il Dio che accoglie, che prende in braccio, che coccola, che perdona.

Ma tutto ciò non ha particolare rilievo se, chi ne riconosce la validità, non risponde con un atteggiamento conseguente, cioè non fa entrare nella propria vita la pratica delle relazioni positive, dell'accoglienza, della limpidezza.

In Amos viene messa in bocca a Dio l'espressione "Basta, non voglio più sentire il frastuono dei vostri canti, il suono delle vostre arpe". E io vorrei aggiungere "Se non dopo che avrete fatto in modo da far scorrere il diritto come acqua di sorgente e la giustizia come un torrente in piena". In Matteo viene ricordato che prima di presentare l'offerta davanti all'altare è necessario far pace col proprio fratello.

Tanto per ricordarci che a volte risulta meno difficile ed impegnativo scalare una montagna che fare il primo passo nella direzione della riconciliazione, della giustizia, del rispetto.

Domenico Ghirardotti

Dovendo parlare nel nostro gruppo di Dio, dei Suoi mille volti, un po' ho dovuto ri-vedere l'immagine che di Lui, nel tempo, mi sono fatta. Nella mia vita raramente mi sono posta la questione di come Lo immagino, Lo penso, Lo prego. E' vero però che, se ci penso più a fondo, riconosco passaggi e cambiamenti sostanziali che hanno trasformato in me il concetto di Dio, cambiamenti avvenuti attraverso la ricerca comunitaria, l'analisi, l'elaborazione.

Mi sto rendendo conto di quanto sia importante questo lavoro. Mi ha permesso di non "congelare" Dio nelle

immagini di volta in volta suggerite dal bagaglio culturale prima e dalle successive ricerche o esperienze poi. Credo che il pericolo più grosso per la mia vita di fede sia proprio questo: farmi “bastare” il lavoro, fermare il mio sguardo sui nuovi orizzonti, chiudere la porta a quel volto ancora sconosciuto che sta fuori, perché mi basta quello che conosco già. Se, dall’educazione religiosa che ho ricevuto, l’immagine di Dio risultava unica e non discutibile, la riflessione biblica e la condivisione comunitaria mi hanno portato al superamento di quel Dio che ora riconosco pericoloso e “costruito”. Peraltro la Bibbia ha custodito il respiro di Dio e, nel parlarci di Lui, ci porta proprio in questa

dimensione. L’altro aspetto importante per la mia riflessione è il mio personale ed intimo rapporto con Dio. Se la mia ricerca, gli studi, l’esperienza... mi permettono di trasformare il concetto che ho di Lui, il mio intimo Lo riconosce comunque e sempre nella mia necessità di relazione. Non mi blocca né condiziona l’immaginario, che mi porta a percepire la presenza di quell’Essere da sempre vicino ed intimo con me. Credo che l’immagine antropomorfa che mi propone il mio immaginario, se non viene assolutizzata, sia uno dei volti legittimi che utilizza il Dio, di cui cerchiamo il nome, per renderceLo vicino e presente.

Luciana Bonadio

Nella preghiera...

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse:

«Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse

loro: «Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno;

dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

e perdonaci i nostri peccati,

perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,

e non ci indurre in tentazione».

Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; e se quegli dall’interno gli risponde: Non m’importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Luca 11, 1-13).

Ancora una volta troviamo Gesù che si è ritirato a pregare nella solitudine e nel silenzio, due condizioni necessarie per entrare in una relazione di intimità con il Padre e per stabilire il contatto tra la parte profonda di noi stessi, l’interiorità del nostro cuore e Dio.

Ed è in questo contesto che Gesù, dietro precisa richiesta dei discepoli, parla loro della preghiera. La maggior parte

degli interpreti concordano ormai sull’ipotesi che le due forme del Padre Nostro (lucana e matteana) risalgano, in ultima analisi, a un originale aramaico.

Ancora oggi è dibattuto il problema su quale, tra i Vangeli di Matteo e Luca, abbia meglio conservato il testo originario. La versione di Matteo è più lunga (sette invocazioni), quella di Luca più breve (cinque invocazioni). In ogni caso, entrambe le forme risalgono ad una medesima traduzione greca dell’originale aramaico. Si sostiene che Luca rispecchierebbe la struttura primitiva della preghiera, mentre Matteo sarebbe più prossimo all’originale nella sua formulazione (es. “debiti” al posto di “peccati”). In realtà è impossibile affermare con certezza quale sia la forma più antica: nell’una e nell’altra si possono rilevare indizi di adattamento all’uso in rapporto alle diverse comunità dei due evangelisti (per Matteo giudeo-cristiano, per Luca etnico-cristiano).

Gesù non inventa né innova alcunché, perché ogni sua preghiera è profondamente radicata nella tradizione del suo popolo.

La struttura del Padre Nostro è la stessa della preghiera ebraica, basata com’è sulla lode a Dio e al suo Regno e non, in primo luogo, sulle nostre richieste umane. Gesù insegna, nel Padre Nostro, il profondo legame tra la preoccupazione per la dimensione gratuita e contemplativa della fede: “venga il Tuo Regno, sia fatta la Tua volontà” e l’impegno con il prossimo: “dacci oggi il nostro pane quotidiano (non solo il mio!), perdonaci come noi perdoniamo”. Tutte le richieste avanzate nella preghiera si riferiscono al qui e adesso della storia.

“Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano”: è vero che il nutrimento risponde ad un’esigenza immediata e che le nostre preoccupazioni quotidiane, anche se

piccole, fanno parte della nostra dimensione umana ma, nello stesso tempo, ciò non basta perché troppo spesso i nostri egoistici interessi prevalgono sul bene comune; troppo spesso in nome del “pane” vengono scatenate guerre che nascondono il desiderio di prevaricazione e di potere.

Troppo spesso il troppo “pane” ci rende ciechi di fronte alla miseria delle migliaia di persone alle quali non è garantita neanche la sopravvivenza, dei rifugiati per motivi economici, politici, religiosi, delle persone che vivono ai margini... e ci rende sordi di fronte alle loro grida, perché troppo bramosi di accumulare denaro, proprietà, prestigio, potere...

In queste parole del Padre Nostro io leggo una esortazione a schierarmi, a prendere posizione, a condividere la fortuna di essere nata nell’abbondanza, ad uscire dall’ottica dell’ “io” per passare a quella del “noi”.

“*E perdonaci i nostri peccati*”: perdonaci tutte le volte che cerchiamo giustificazioni e pretesti ai nostri atteggiamenti sbagliati, che evitiamo l’impegno, che prestiamo fede alle bugie che ci fanno comodo, che cediamo ad altri le nostre responsabilità, che ci rifugiamo in maschere e in ruoli, che ci lasciamo vivere senza reagire, che accettiamo la menzogna e la falsità.

La consapevolezza di aver bisogno di essere perdonati per i nostri tentativi falliti ed i nostri errori, l’umiltà di chiedere perdono e la fiducia nella comprensione e nel perdono di Dio ci fanno riacquistare la pace; nella mano di Dio ci sentiamo protetti e al sicuro.

L’accettazione della nostra fragilità ci porta ad avere costanza e pazienza, ad accettare i piccoli passi che, però, ci portano ad avanzare su sentieri non ancora calcati, a fare tentativi ed errori dai quali imparare, a muoverci dalla nostra staticità. O Dio, donaci la disponibilità, nel profondo di noi stessi, al perdono, anche quando questo

è ignorato o non è accettato dall’altro o dall’altra. Possiamo chiedere e dare perdono solo quando noi stessi siamo riusciti a perdonare.

“*Non ci indurre in tentazione*”: aiutaci ad accettare e combattere innanzitutto la parte di male che alberga in ognuno di noi e salvaci dalle piccole e grandi tentazioni legate alle piccole e grandi scelte della nostra vita e, come afferma Drewermann: “Facci arenare e naufragare in lidi lontani piuttosto che non intraprendere mai il viaggio verso l’ignoto”.

“*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*”: quante aspettative di fronte a questa affermazione! Io credo che fondamentale sia domandarsi: “che cosa devo chiedere a Dio, cosa cercare, a quale porta bussare?”.

La concezione miracolistica della religione ha riempito i santuari di quadri votivi di ringraziamento per i presunti “miracoli” avvenuti ma, nella preghiera, la persona non può ambire ad esercitare il potere o a chiedere per sé, perché questo sarebbe l’esatto contrario di una vera relazione di amore con il Padre.

Nella sofferenza e nel bisogno è facile ed è umano lasciarsi tentare ad avanzare delle richieste e sperare che le nostre preghiere siano così “forti” da raggiungere la loro soddisfazione ma, come ben sappiamo, questo non sempre ci è concesso, in quanto non è possibile modificare il piano che Dio ha predisposto per noi.

Possiamo però scoprire che, con la preghiera, acquistiamo forza, coraggio, serenità, accettazione, pace... entriamo in dialogo con Dio ma anche con la parte più profonda di noi stessi e questo ci porta ad un cambiamento, all’attivazione di energie e risorse che non sapevamo di avere, in grado di cambiare l’ottica della nostra vita, accettando tutto quello che essa ci riserva.

Amabile Picotto

A domande... domande

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte. Anche un levita, giunto in

quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n’ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all’albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va’ e anche tu fa’ lo stesso» (Luca 10, 25-37).

Molte sono le riflessioni e gli spunti che possiamo trarre

dal brano del vangelo di questa domenica. Si tratta di una delle più note parabole raccontate da Gesù.

Il centro della parabola è una domanda: “Chi è il mio prossimo?”. Secondo lo stile ebraico, le domande suscitano altre domande e altre ancora. Se proviamo a contarle, in questo breve brano ce ne sono ben cinque: due del dottore della legge e tre di Gesù. Nel nostro modo di pensare, ad una domanda deve seguire una risposta che è tanto più soddisfacente quanto più cancella il dubbio insito nella domanda.

Di solito poi c'è chi fa le domande e chi dà le risposte; i due ruoli sono ben separati, basti pensare alla scuola o al rapporto pubblico – esperto, in cui su ogni argomento un fantomatico “esperto” interviene a tranquillizzare gli animi su ogni genere di dubbio: da quelli sulle ricette culinarie, alla salute, fino ai dubbi esistenziali, al futuro incerto, ecc...

Sarebbe molto interessante provare a cambiare le regole del gioco: invitare un esperto che alle domande risponda con altre domande ma, forse, siamo troppo poco abituati a ciò che inquieta e un tale “esperto” non durerebbe molto nei rassicuranti programmi televisivi. La domanda obbliga a scavare dentro la coscienza che non è facilmente addomesticabile, a meno che non la si interPELLI: cioè, appunto, non le si ponga domande.

Il dottore della legge è uno che fa domande. Malignamente Luca giustifica il suo atteggiamento dicendo che voleva mettere alla prova Gesù. Lo stile rabbinico tuttavia è proprio basato sulla domanda che ne suscita un'altra: “il tal maestro dice..... ma io vi dico...”, a volte in contrapposizione, più spesso a fianco. Così è nato il Talmud, il grande commento alle scritture ebraiche. Alla domanda del dottore della legge sulla prassi per ereditare la vita eterna, Gesù lo interroga sulla legge: “Cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Domanda oziosa, poiché il dottore della legge era... del mestiere! La risposta è quanto mai appropriata e va a toccare il cuore stesso della legge. Vengono citati due passi: Dt 6,5 e Lv 19,18; tuttavia, nella seconda citazione, quella sul prossimo, sottintende il verbo amare. Questa scorciatoia sembra denotare la caratteristica degli insegnanti: a forza di ripetere le formule non ci riflettono più sopra. Succede così anche ai nostri giorni.

Gesù invita il dottore della legge a mettere in pratica quella formula: “Fa' questo e vivrai”. Si noti che lo stesso verbo sarà ripreso alla fine del brano. L'invito ad una prassi fa dunque da cornice alla parabola del buon samaritano. Il dottore, non pago della risposta di Gesù, approfondisce l'argomento: “e chi è il mio prossimo?”. La domanda è quanto mai appropriata. In effetti nelle scuole rabbiniche del tempo si discuteva se il “prossimo” fossero solo i membri del popolo ebraico o, più universalmente, anche i gentili. Se usassimo un puro

criterio di simmetria, il rabbi, prima di chiedere “chi è il mio prossimo”, avrebbe dovuto chiedere “chi è il mio Dio”, tuttavia tale domanda, oltre ad essere completamente fuori luogo per un ebreo del tempo, era anche fuori dal suo modo di concepire Dio. L'ebreo non si pone domande sull'essenza (“chi è...”), piuttosto racconta cosa Dio ha fatto per lui: “Ci ha liberato dalla schiavitù dell'Egitto, ci ha tratto da una terra straniera, ci ha guidato nel deserto, ci ha fatto dono della legge...”. In tal senso anche la domanda sul prossimo è mal posta e Gesù ne coglie la debolezza, trasferendo sul terreno della prassi di vita quella che voleva essere una risposta accademica.

Racconta una parabola

L'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico non è ben identificato: poteva essere un ebreo che tornava da un pellegrinaggio al tempio, ma poteva anche essere uno straniero, un commerciante di ritorno dai propri affari. Doveva avere dei beni per costituire una preda appetibile per i briganti che infestavano quella strada. Infatti viene derubato, percosso, abbandonato sul ciglio della strada in fin di vita. Passa un sacerdote e va oltre, così un levita. Ad entrambi era vietato entrare in contatto con un morto, pena un complicato rituale di purificazione (Lev 21,1; Nm 19,14).

Un samaritano, che non ha vincoli del genere, “passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite...” e, in un crescendo di attenzioni, si prende cura di lui.

Sembra che Gesù abbia intuito il senso profondo della domanda del dottore della legge e voglia scardinarne le certezze. Sceglie come esempi negativi due “colleghi” del rabbi e come positivo un samaritano. Gli ebrei dicevano peste e corna dei samaritani, poiché al tempo dell'invasione del Regno del Nord si erano contaminati con gli invasori assiri.

Gesù si sofferma inoltre sulle attenzioni del samaritano nei confronti dello sfortunato sconosciuto; attenzioni che vanno al di là del “mettere in pratica un comandamento” ma denotano uno stile di vita che oggi definiremmo solidale.

La parabola termina con una domanda da parte di Gesù: “Chi dei tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Attraverso questa domanda rovescia la prospettiva: il prossimo siamo noi quando diventiamo prossimi; diventare prossimo è una prassi di vita oltre i confini di razze e nazionalità.

Il dottore della legge era acuto ed aveva capito subito centrando, come al solito, la risposta: “Chi ha avuto compassione di lui”. Diventare prossimo è avere compassione secondo l'etimo della parola “cum (con) passione (dolore)”, provare un moto dell'animo che porta

a soffrire dei mali altrui come se fossero propri, e agire di conseguenza. Forse aveva bisogno di qualcuno che glielo dicesse, o che gli facesse riassaporare la profondità di una legge che va dritta al cuore e ne chiede il completo coinvolgimento.

“Va’ e anche tu fa’ lo stesso” è il congedo di Gesù. Fare della legge una prassi del cuore era il punto più alto della spiritualità ebraica. La parabola è contenuta in questa cornice: all’inizio “Fa’ questo e vivrai”, alla fine “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”.

Di fronte ai milioni di sconosciuti, assaliti non da poveri briganti ma da ricchi sfondati e lasciati mezzi morti alle periferie del nostro mondo civilizzato, come vogliamo comportarci? Come diligenti osservanti della legge, anche se la legge è iniqua, o come persone capaci di compassione? Di fronte a uno Stato che riconosce diritti elementari ai propri cittadini e che li nega

sistematicamente a chi non è cittadino italiano, dove scegliamo di stare? Di fronte ad una informazione che denigra continuamente lo straniero, novello samaritano, parlandone quasi sempre in modo negativo, chi scegliamo di ascoltare?

Forse dovremmo semplicemente aspettare di venire a nostra volta assaliti dai nuovi furfanti della finanza e del capitale; essere bastonati e lasciati mezzi morti sul ciglio di una strada di periferia; ignorati da un potere che non vuole più responsabilità: pensate a come certi contratti di lavoro siano ricatti e non contratti, pur rientrando nella legalità, e lascino i malcapitati e le malcapitate in una posizione totalmente subalterna nelle mani dell’azienda. Possiamo solo sperare che passi di lì un samaritano, che abbia compassione di noi e che non ci tratti come lui è stato trattato; e che questo incontro ci possa aprire gli occhi.

Angelo Merletti

Non rimarrà pietra su pietra

Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse: «Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?». Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io” e: “Il tempo è prossimo”; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine». Poi disse loro: «Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime (Luca 21, 5-19).

Fiducia in Dio

Questo brano non ci presenta un Gesù indovino che prevede la distruzione del tempio di Gerusalemme e fornisce in anticipo ai suoi discepoli e alle sue discepole l’elenco preciso delle difficoltà cui andranno incontro nel futuro.

Ovviamente Gesù, nei giorni della sua “vita comune” con i discepoli aveva certamente fatto loro toccare con mano quanta opposizione incontrasse il suo messaggio. E la sua condanna a morte evidenzia questa realtà in modo chiarissimo.

Quando, oltre cinquant’anni dopo la morte e risurrezione di Gesù venne redatto il Vangelo di Luca, la comunità aveva già alle spalle la distruzione del tempio da parte delle truppe romane. Tutto fu raso al suolo: uno spettacolo di infinita desolazione. La caduta di Gerusalemme, con la distruzione del tempio, sembrò la fine del mondo per tutti i giudei, cristiani compresi. Anche se la visione di un movimento di Gesù fatto di martiri accerchiati da continue vessazioni e truculente persecuzioni appartiene all’apologetica più che alla storia, è innegabile che i discepoli del nazareno non avessero vita facile quando Luca scriveva il vangelo. Stanchezze, defezioni, tensioni interne ai vari giudaismi, rapporti difficili con le sinagoghe erano all’ordine del giorno.

I due versetti conclusivi di questa pagina evangelica rivestono, dunque, un’importanza straordinaria.

Luca, mentre tutto crolla, usa un’immagine di rara efficacia: “*Neppure un capello del vostro capo andrà perduto*”. Solo chi nutre una straordinaria fiducia in Dio può compiere un’affermazione di questo genere.

Ma “fiducia in Dio” diventa parola comoda, ambigua, vuota se non è unita alla nostra responsabilità, al richiamo fermo al “fare la nostra parte”. Ecco perché Luca non lascia spazio a chi intende la fiducia in Dio

come un comodo guanciaie su cui dormire tranquilli... tanto fa tutto Lui: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre vite". *Non c'è fiducia in Dio che ci dispensi dal fare la nostra parte.*

Il complesso della persecuzione

Ma questo passo del Vangelo di Luca mi ha rimandato a recenti vicende italiane ed europee e a "pagine storiche" di altri secoli.

Come chiese cristiane e spesso anche come singoli cristiani ci siamo dichiarati perseguitati, discriminati, vittime di una congiura laicista. Ogni volta che ci ricordano che i nostri privilegi sono iniqui, noi invochiamo i nostri diritti. Le gerarchie delle chiese cristiane, abituate da secoli a *mungere lo stato come fosse un mucca grassa*, quando vedono scomparire un privilegio o un finanziamento gridano al lupo. Lo stato laico che assicura libertà ad ogni religione, ma nega di privilegiarne una, diventa un nemico, schiavo di una cultura "laicista" ed irreligiosa.

Tutto questo sarebbe persino umoristico, se non avesse il sapore amaro di una grave ed interessata "smemoratazza storica".

Le istituzioni cristiane ufficiali, e cattoliche in particolare, sono andate per secoli a caccia di privilegi e di potere e hanno portato nel mondo uno spirito ed una pratica di persecuzione e di crociata difficilmente superabili.

Come fa a gridare di essere perseguitata ed emarginata un'istituzione che ogni giorno mette alla porta preti scomodi, teologi e teologhe dissenzienti, separati/e e divorziati/e, gay e lesbiche credenti...?

Come fa a sentirsi emarginata una religione che ogni giorno occupa il video e... tra santi, madonne, miracoli, apparizioni, sindoni, viaggi papali, messe e celebrazioni varie, ha uno spazio mediatico quasi immenso? E' certamente vero che anche molti cristiani/e hanno nei secoli subito emarginazioni e persecuzioni "a causa del vangelo", ma molto più spesso le "persecuzioni" sono venute in nome di un'ortodossia che voleva sconfiggere l'eresia o come conseguenza di una mentalità di concorrenza religiosa. I fondamentalismi di casa nostra non hanno nulla da invidiare ad altri fondamentalismi.

Non rimarrà pietra su pietra

Dietro la "profezia" della distruzione del tempio (quella che viene tecnicamente chiamata profezia post eventum, cioè scritta nel futuro, dopo che i fatti si sono già avverati), c'è la critica radicale di Gesù al "sistema del tempio". Gesù non era affatto contrario al culto del tempio e i suoi seguaci per decenni frequentarono il tempio per pregare. Ma il nazareno, come ogni altro profeta (Isaia 1, Geremia 7, ...), si scaglia contro il

formalismo culturale o contro l'uso del tempio come garanzia di salvezza. Quando il tempio, cioè l'istituzione religiosa, si erige a sistema e presume di vestirsi dei panni divini, allora è giunto il momento di rifiutare l'idolo.

Penso con tristezza alla nostra chiesa come istituzione sacra. Molte donne e molti uomini finalmente si sentono chiesa ma in modo diverso. Non accettano più una "chiesa sistema" che presume di parlare in nome di Dio, di avere a sua disposizione la rubinetteria della salvezza, di possedere le chiavi per aprire e chiudere ogni porta e sciogliere ogni enigma, che disegna con impressionante precisione le mappe del bene e del male. Questo è l'idolo religioso che purtroppo imprigiona ancora molte persone di buona volontà.

Il fatto che in questo "tempio-chiesa" le pietre cadano una dopo l'altra e l'edificio-sistema, per quanto finanziato e difeso, mostri le crepe, davvero potrebbe essere un grande dono di Dio. Temo purtroppo che il sostegno dei potenti e la "bellezza seduttiva delle pietre" ritardino ancora il crollo liberatore. Non serve indugiare nostalgici ricordando quei secoli di "cristianità" in cui il "tempio-sistema" governava il mondo...

Non serve neppure consumare tutte le energie a lottare contro il tempio-sistema. Forse è ben più importante e urgente lavorare perché nasca *una chiesa altra* anche da quelle "pietre" che, non più disposte come edificio piramidale, possono diventare "pietre vive" di una nuova comunità.

Dio fa cose e case nuove

Nessuna paura del crollo del tempio: "Dio può far nascere da queste pietre dei figli di Abramo" (Lc 3, 8), ma anche nessuna illusione di immediatezza.

Trent'anni fa scrissi un ingenuo sogno teologico che ora giace nella mia cantina tra le centinaia di libri accatastati. Il papa aveva radunato i cardinali annunciando la decisione di prendere casa nel popolare quartiere romano della Magliana e chiedeva loro di andare a fare i viceparroci nelle chiese romane di periferia Il vaticano veniva ristrutturato per farne un centro a servizio dei meno fortunati di Roma. La notizia destò tale impressione in vaticano che la "giunta cardinalizia" allora al potere depose il papa e lo sostituì con il capo del golpe vaticano. Ma... ci fu in vaticano un tale terremoto che del nuovo papa non si trovò più traccia... Oggi il mio sogno è altro. Infatti penso che, archiviata l'illusione di un papa-profeta, occorra lavorare dal basso con gioia e perseveranza e costruire fiduciosamente gruppi, comunità di base, parrocchie, movimenti... in cui risuoni di nuovo la freschezza del Vangelo fuori dalle prigioni del potere e dalle gabbie dei dogmi sacri ed immutabili, senza demonizzare nessuno, ma anche senza chiedere non necessarie legittimazioni gerarchiche.

Specialisti del rattoppo

Se noi continuiamo semplicemente a rattoppare il “cristianesimo ufficiale”, abbellendolo con qualche ricamo e con qualche ritocco, probabilmente ne prolunghiamo l’agonia. Forse questo moderatismo, questa pratica pastorale, che adottiamo per evitare contrasti e rotture, può essere la causa del raffreddamento di molte comunità e di molti credenti.

Forse è giunto il tempo di inaugurare ricerche, catechesi, predicazioni, pratiche pastorali e liturgiche che non puntellino il tempio cadente, ma creino linguaggi e spazi nuovi. Non si tratta di radicalismo ideologico, ma di radicalità evangelica. Il solito catechismo, fatto di demoni, di angeli custodi, di dogmi astratti, di una morale maschilista e precettistica... enuncia dottrine, pregiudizi, “verità infallibili” largamente scadute e non più in grado di annunciare il “lieto messaggio” delle Scritture. Serve per lo spettacolo, per il video, ma non alimenta i cuori. Se non andiamo oltre il Gesù mummificato dei dogmi,

se non ritroviamo Maria di Nazareth in carne ed ossa, mettendo da parte la statua di gesso in cui l’abbiamo congelata, se non apriamo le porte alle persone che in larga misura sono fuori dal “modello cristiano ufficiale”, allora puntelliamo il tempio cadente, ma non costruiamo la casa nuova.

Se continuiamo ad attenerci ai documenti vaticani, anziché raccogliere le “provocazioni” del Vangelo a scegliere chi oggi è messo/a ai margini, facciamo una pastorale dei ritocchi che... cambia tutto per non cambiare nulla, continuiamo a seppellire la fede dentro i nostri templi. Spero e prego che Dio susciti in noi la voglia, la decisione di “discernere” con audacia e umiltà i pezzi antichi che servono alla casa nuova e anche la capacità di disfarcì di ciò che è morto, di ciò che è comoda routine che nasconde la prorompente novità del messaggio evangelico. Spesso c’è in noi un eccesso di quella “prudenza” paralizzante che ci impedisce il “tuffo” verso orizzonti nuovi.

Franco Barbero

Marta e Maria

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Luca 10, 38-42).

Per poter commentare questo brano in modo non restrittivo (e forse arbitrario), ho pensato, nel mio commento, di accostargliene un altro, tratto dal Vangelo di Giovanni al cap. 11 (la resurrezione di Lazzaro), in cui appaiono ancora queste due sorelle in un quadro che pennella le protagoniste con altri colori e che, in qualche modo, ci fornisce un’altra situazione, dandoci una conoscenza maggiore e maggiori spunti per la riflessione. Luca, come Giovanni circa 10 anni dopo, è un evangelista che riconosce la presenza delle donne e il loro coinvolgimento sia nel movimento di Gesù che nelle prime comunità. Infatti Luca nomina altre donne, oltre a Marta e Maria: Maria di Magdala, quelle che seguivano Gesù dalla Galilea, Lidia la venditrice di porpora, Giovanna, moglie del ministro di Erode, ecc.... Per lui, senza le donne attive, influenti e coinvolte economicamente per sostenere Gesù, la chiesa delle

origini non sarebbe pensabile.

“Di recente la narrazione (di Luca) è stata letta da Elisabeth Schüssler Fiorenza come un riflesso del dibattito della fine del I secolo, sia sui ruoli delle donne sia sulle funzioni che emergevano nelle chiese domestiche, alcune delle quali erano state fondate e dirette da donne. Diakonia, nell’uso cristiano, è diventato un termine tecnico che si riferiva al servizio della mensa eucaristica, alla proclamazione e alla direzione della chiesa. Nel racconto di Maria e di Marta, tuttavia, Luca distingue tra diakonia (Marta) e “ascoltare la parola” (Maria) come se fossero due ruoli distinti. La scelta che Maria fa del secondo invece che del primo è lodata e difesa da Gesù. Luca sta dando cioè delle indicazioni alla chiesa del suo tempo e non descrivendo una situazione che si era affermata allora o in precedenza” (La Bibbia delle donne, vol. III, Claudiana, pag. 74)

Chi sono Marta e Maria?

Sono due discepole che non sono itineranti come altre citate nei vangeli (le donne che seguivano Gesù dalla Galilea), ma abitano a casa loro, a Betania, vicino a Gerusalemme. Luca sembra conoscere solo loro, mentre Giovanni parla anche del loro fratello Lazzaro.

Sia Luca che Giovanni raccontano di due sorelle molto

diverse tra loro. E ne parlano come se nelle loro comunità fosse ancora vivo il ricordo di queste due amiche di Gesù, con caratteri diversi e con funzioni diverse: Maria riservata, silenziosa, tranquilla; Marta attiva, svelta ed eloquente, che tende a guidare la sua timida sorella Maria. Probabilmente nella comunità delle origini Marta aveva un ruolo più attivo e consapevole di sé, provvedeva anche al suo sostentamento economico e alla cura dei poveri.

Due modi di manifestare il proprio affetto e di vivere la sequela di Gesù

Per moltissimo tempo Marta è stata considerata come la donna attiva, domestica, materna (fu la patrona delle casalinghe, dei cuochi, delle cameriere, delle infermiere...), come colei che risponde a tutti i desideri che si hanno nei confronti di una donna e di una madre. Utile per il disbrigo delle faccende pratiche, ma "inferiore" a Maria che, invece, riunisce semplicità e umiltà, amando Gesù e donandogli totalmente.

In Luca leggiamo un invito a conformarci a Maria; forse Marta è vista come troppo emancipata e capace, determinata e attiva. La sua attività sembra svalutata, mentre viene proposto come modello il comportamento di Maria.

Ma queste due donne sono qualcosa di straordinario, anche se la tradizione cristiana le ha sminuite: Marta è stata ridotta al "modello" di brava casalinga, limitata e anche un po' invidiosa, mentre Maria è diventata il "modello" della contemplazione.

Sono due sorelle che amano molto Gesù ed entrambe provano gioia per la sua presenza; però Marta, in modo molto "femminile-tradizionale", manifesta il suo affetto dandosi da fare per lui. Questo non è un male, ma non ha capito che c'è qualcosa di più: ricevere da Gesù, con la sua parola, il dono di Dio. Maria ha forse capito di più questo aspetto della novità di Gesù, perché sta seduta ai suoi piedi e ascolta la sua parola.

"*Seduta ai piedi di...*" non indica solo un atteggiamento di ascolto affettuoso, ma nella cultura ebraica è una descrizione per indicare la condizione del discepolo nei confronti del maestro. Questa espressione, usata da Luca, è una novità dirimpente, perché fa di Maria una vera discepola, alla pari con le decine di maschi di cui si parla quasi esclusivamente. Tanto più, poi, perché Maria, nel suo agire anomalo e nel suo totale disinteresse per i lavori domestici, viene lodata, a preferenza della sorella. Di fatto a Maria e a tutte le donne, con l'evento-Gesù, vengono aperti gli spazi dello studio, della contemplazione, della spiritualità.

Ma, mentre in Luca Marta è descritta come colei che agisce e che vorrebbe che sua sorella facesse altrettanto, dimostrandosi persino brontolona e forse invidiosa, in

Giovanni vediamo una Marta che aggredisce Gesù con la frase che racchiude tutto il dolore, la rabbia, la delusione degli ultimi giorni: "*Signore, se tu fossi stato da noi, mio fratello non sarebbe morto*". Maria dirà la stessa frase, più tardi, buttandosi ai piedi di Gesù e piangendo.

Marta non piange, non si butta ai piedi di Gesù, ma lo rimprovera. Non risponde ai canoni femminili dell'obbedienza, del silenzio e della passività. E' una donna ribelle, che non si lascia incasellare e che osa discutere con Gesù. Non è per caso, credo, che più tardi verrà rappresentata come colei che uccide un drago...

Immediatamente dopo esprime la sua dichiarazione di fede con le stesse parole di Pietro (Matteo 16). Giovanni mette in bocca a Marta, conosciuta per la sua vita pratica, una professione di fede che nella chiesa delle origini identificava l'apostolo; fa rivivere la Marta aggressiva, scomoda, intelligente, attiva, che infrange tutte le convenzioni: padrona, casalinga, apostola, che si propone con la stessa autorità di Pietro. Giovanni, rifacendosi all'insegnamento di Gesù, che riconosceva alla donna libertà, eguaglianza e sororità, afferma che la chiesa ha bisogno di donne consapevoli di sé.

E mentre Pietro fa questa professione di fede in un contesto più "tranquillo", Marta la esprime ("*Tu sei il figlio di Dio che deve venire nel mondo*") proprio nel momento del dolore più forte, quando il fratello Lazzaro è appena morto e Gesù come taumaturgo ha deluso ogni aspettativa e come amico si è dimostrato poco sollecito, arrivando volutamente in ritardo là dove si sperava solo in lui. Proprio in questo momento critico Marta conferma la propria fede.

Ma poi, sempre in Giovanni, scopriamo che Maria, tranquilla, quasi dimessa, è anche colei che fa quel gesto coraggioso di spezzare il vasetto di nardo profumato per massaggiare il corpo di Gesù (Gv 12,1-8: unzione di Betania). Maria fa questo gesto, questa volta, non più stimolata da Marta, ma di sua propria iniziativa. Nel primo brano abbiamo visto che siede ai piedi di Gesù per ascoltarlo; nel secondo (resurrezione di Lazzaro) resta presso gli ospiti in lutto, ed entrambe le volte sopporta le parole "pesanti" di Marta, che vorrebbero costringerla a mettersi in movimento. Ora, invece, (nell'unzione di Betania) compie un gesto di amore gratuito e l'iniziativa è soltanto sua. E' il suo modo di esprimersi.

La storia di Maria, narrata da Giovanni, è la storia di una donna che diventa se stessa, che impara un modo personale di mostrare la sua fede e il suo amore.

A differenza del destino che hanno in Luca, Marta e Maria di Betania, evidentemente ben ricordate nella chiesa primitiva, appaiono quindi in una luce del tutto diversa in Giovanni 11,1-45 e 12,1-8: qui non sono in

concorrenza l'una con l'altra. Marta, che serve a tavola, pronuncia la confessione cristologica centrale di questo Vangelo: riconosce Gesù quale Cristo (cfr. la confessione di Pietro in Matteo) e Maria, che entra in dialogo con Gesù, compie l'azione profetica di ungere i suoi piedi. Nel ritratto che fa Giovanni delle due sorelle, la diakonia della mensa e della parola rimane un tutto unico.

Cosa possono dirci questi brani?

Ci sono tempi e modi diversi di vivere la fede: ciascuno e ciascuna ha il proprio.

La tradizione ha visto queste due figure di donne come modelli, una della vita contemplativa e l'altra della vita attiva. Questi due modelli, inoltre, non sono stati solo messi a confronto, ma posti secondo un ordine gerarchico, considerando la vita contemplativa superiore, più essenziale, più spirituale, e quella attiva, seppure necessaria, subordinata, inferiore.

Io penso che non dobbiamo scegliere tra contemplazione e azione. Noi abbiamo bisogno di entrambe, perché ciascuno e ciascuna di noi è, in realtà, sia Marta che

Maria. La riflessione, la meditazione, il confronto, l'ascolto ci aiutano a cambiare in meglio il nostro modo di "fare", di stare al mondo.

Per Giovanni, in fondo, Marta e Maria, insieme, sono il "modello" del discepolo e della discepola. Purtroppo l'affermazione del potere maschile ha allontanato le chiese da questa proposta rivoluzionaria di Gesù e delle prime comunità, emarginando le donne e ponendole su un piano di subalternità.

Quando c'è condivisione del "servizio" e della cura, sia da parte delle donne che degli uomini, ad entrambi resta il tempo per la dimensione più spirituale, per lo studio, per la meditazione.

Carla Galetto

Bibliografia

- Maria Cristina Bartolomei (a cura di), *Donne alla riscoperta della Bibbia*, Queriniana 1988
 Elisabeth Moltmann-Wendel, *Le donne che Gesù incontrò*, Queriniana 1989
 Lilia Sebastiani, *Donne dei Vangeli*, Paoline 1994
 AA.VV., *La Bibbia delle donne, volume III*, Claudiana 1999
 E. Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei*, Claudiana 1990

Un'altra strada

Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio. Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre». Gesù replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va' e annunzia il regno di Dio». Un altro disse: «Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Luca 9, 51-62).

Siamo all'inizio della sezione che convenzionalmente viene definita "viaggio verso Gerusalemme". Già in Galilea, Gesù ha dovuto fare i conti con qualche ostilità. Ora si trova di fronte al rifiuto dei samaritani di favorire il transito suo e del suo seguito. Entrambi gli episodi sembrano anticipare il rifiuto finale da parte degli

abitanti e delle autorità politiche e religiose di Gerusalemme.

Pur nella comprensibile amarezza per questo rifiuto a collaborare, il Maestro non ha sentimenti di rigetto o di vendetta.

Anzi, ha parole di rimprovero verso chi ipotizza reazioni che richiamano la legge mosaica dell' "occhio per occhio, dente per dente" e ancor peggio. L'Evangelo è una proposta che deve farsi strada da sé, in virtù dei suoi contenuti e non per pressioni esterne, fisiche o morali che siano. Gesù non è venuto per aumentare le difficoltà e i problemi delle persone, ma ad offrire nuove ed innovative possibilità di riscatto.

Cerchiamo un'altra strada

Cerchiamo un'altra strada, si convenì alla fine. Quando l'obiettivo finale è ben individuato, è proprio importante avere la capacità di capire che può essere inutile e dannoso impuntarsi o avere rigidità eccessive. A volte un puntiglio può mandare all'aria un buon progetto.

Può essere utile cercare un'altra strada, che non vuol dire rinunciare o investire meno energie, bensì orientarsi diversamente. Quante volte nelle relazioni tra le persone ci si trova a fare i conti con incomprensioni, chiusure e così via. Se si ha la capacità e la pazienza di non

arrendersi davanti a una porta che si chiude, possono nascere opportunità inaspettate e sorprendenti. Semplicemente giocando le nostre carte in modo diverso.

Una sequela impegnativa

“Ti seguirò dovunque andrai”. Vedendo le azioni straordinarie di Gesù è facile farsi prendere dall’entusiasmo. Appare chiaro che il protagonista di questa affermazione, pur conoscendo le parole del Maestro, conosce molto meno il suo tenore di vita, altrimenti non sarebbe necessario gli venisse ricordato. Queste, come le altre due richieste alla sequela, stavolta proposte da Gesù, permettono di mettere in evidenza quali devono essere *le priorità nella vita di una persona credente*. Dalla prima risposta emerge che lo stesso Maestro, avendo fatto la scelta di annunciare e testimoniare la venuta del Regno, è chiamato ad avventurarsi in un’esistenza precaria e, tanto per

cominciare, senza sicurezze materiali. Il discepolo che ha compreso non è tanto chi ripete la lezione appresa dalle labbra, ma chi cerca di farla entrare nella sua vita. Per vivere e annunciare la venuta del Regno mancano sempre “operai”; per azioni funerarie, necrologi o altro, abbondano. La scelta per il Regno è tanto importante che non può esser discussa né può venire a patti con nessuno, nemmeno coi familiari: solo con Dio e con la propria coscienza.

Il ritorno a casa per il commiato non è pertanto una semplice visita di cortesia, ma significa rimettere in discussione la chiamata, facendo entrare in tale decisione, i sentimenti, gli oggetti, lasciandosi condizionare da loro. Nel primo episodio appare conveniente cercare un’alternativa, nel secondo no. In entrambi la posta in gioco è importante ma le modalità per realizzarle convenientemente passano attraverso scelte molto diverse. Non è così anche nella vita?

Domenico Ghirardotti

Un salutare scossone

Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d’iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi» (Lc. 13, 22-30).

Questo brano non è di facile lettura. Se non si riesce ad andare oltre l’impressione di una terribile durezza, la parabola e le immagini che qui figurano lasciano sgomenti. Si ha la sensazione di una paralizzante rigidità di Gesù e del suo messaggio.

Le cose, in verità, non stanno proprio così. Questa pagina del Vangelo ripropone per la comunità di Luca la *radicalità* di Gesù. Ma questa presentazione radicale del messaggio di Gesù viene inserita in un contesto storico e letterario che la rende comprensibile. Il Vangelo di Luca è stato redatto quando si era all’incirca alla terza generazione del movimento di Gesù. In molti fratelli e

sorelle della comunità l’amore, il fervore e l’impegno delle origini si erano affievoliti.

Non è un caso che il capitolo dal quale è tratto questo brano inizi con il richiamo al ravvedimento, alla conversione e con la parabola del fico sterile. Anche la comunità corre il rischio, secondo Luca, di cadere nella routine, nel compromesso, nella mediocrità. Il vino nuovo del Vangelo lentamente viene annacquato.

Luca reagisce “sferzando” la sua comunità che si era un po’ troppo accomodata.

In questo contesto l’evangelista, con grande fedeltà allo stile di Gesù, non risponde alla domanda sul numero dei salvati. Qualcuno, del resto, può avere una risposta a questo interrogativo? Gesù non ha interamente lasciato questo “problema” a Dio e a Dio solo?

A Luca preme ben altro: gli sta a cuore risvegliare dal torpore la sua comunità assonnata.

La parabola della porta stretta diventa allora, in questo contesto, un messaggio di esortazione, un invito a non dormire sugli allori.

Il rischio, per chi si sente come proprietario della salvezza, è quello di essere “cacciati fuori” (versetto 18). Anche qui non si tratta di una minaccia e di una enunciazione di esclusione. Si tratta piuttosto di aiutare la comunità a non ritenersi detentrici di chissà quale privilegio e garanzia solo perché fa riferimento al messaggio di Gesù.

Non è difficile accorgersi che questa pagina pungente

del Vangelo di Luca non ha perso per nulla di vigore e di attualità. Forse siamo anche noi tra quei cristiani che hanno bisogno dell'esortazione dell'evangelista. Forse siamo anche noi tra quelli e quelle che, con una certa disinvoltura, si collocano tra gli "erediteri del regno". Una buona "scossa" fa bene anche a noi. Dov'è visibile nella nostra vita la strada e la pratica delle beatitudini? Un certo stile di vita accomodante e rassegnato non ha anche spento in noi la fiamma del vangelo? Sono domande con le quali ciascuno/a di noi non ha

difficoltà a fare i conti. Guardiamo la nostra chiesa a livello ufficiale. Nelle tempeste dei problemi di oggi non ha che interventi parolai, pieni di un moralismo che non è per nulla un invito alla radicalità evangelica. C'è una speranza, anzi una promessa evangelica: "gli ultimi saranno i primi e i primi saranno ultimi" (v. 30). Lì, in questa coda delle carovana umana sta la speranza del mondo e della chiesa. Non perché gli ultimi siano perfetti, ma perché attraverso di loro Dio enuncia ancora il Suo sogno e ci fa giungere il Suo invito alla conversione.

Fiorentina Charrier

Chi è profeta oggi? (Luca 10)

Questo capitolo di Luca viene spesso visto come invito a pregare affinché Dio susciti degli operai per la sua vigna. Invito che, nella tradizione cattolica, ha da sempre significato, e significa tutt'oggi, pregare perché Dio mandi preti alla Chiesa. Rischia però di rappresentare un messaggio ripetuto fino alla noia senza sollecitare in noi nessun spunto di riflessione. In questo modo si delega ai pastori (ai preti e in parte alle suore) il compito di evangelizzare il gregge, visto come un insieme di cristiani "molto ubbidienti", almeno a parole, dei quali si cerca di sopire la coscienza critica di figli e figlie di Dio.

Il linguaggio utilizzato dall'evangelista a tratti è duro, difficile da capire: è tipico della tradizione culturale delle primi comunità cristiane. Provo a proporre a me stesso e a tutti voi una rilettura un po' diversa.

A chi potrebbe oggi essere diretto il messaggio?

Oggi come ieri il nostro mondo ha bisogno di "operai" per il Regno. Dopo 2000 anni di cristianesimo il Vangelo è ancora, per il nostro mondo, una realtà piuttosto "ignorata" e a tratti "sconosciuta". Ecco l'esigenza di testimoni, di annunciatori/trici: è necessario che uomini e donne, di ogni età e di ogni estrazione culturale, si sentano chiamati/e ad essere "profeti" in un mondo che ha sete di Dio, sorgente pura ed inesauribile, indispensabile ad un cammino fatto di piccoli e grandi gesti quotidiani di fedeltà al Vangelo.

Nessuno uomo e nessuna donna, che cercano di essere oggi cristiani, si devono considerare esclusi da questo invito. La preghiera del v. 2: "Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe" è anche la preghiera di ogni credente. E' Dio che suscita e sostiene nel cammino ciascuno/a di noi e la preghiera è veramente una medicina corroborante per un viaggio spesso impegnativo ed importante.

Qual è l'annuncio oggi?

E' lo stesso evangelista che ci dice che cosa si deve annunciare: "Pace a questa casa", ecco il saluto e l'annuncio racchiuso in tre parole.

Non pensiamo che si debba avere messaggi altisonanti e strumenti sofisticati (la diretta televisiva non era ancora stata inventata ed in verità spesso serve a poco anche oggi). Occorre, oggi come allora, annunciare un messaggio semplice e radicale. Pace con noi stessi e pace nelle relazioni tra fratelli e sorelle non solo della stessa casa, ma della stessa città e del mondo intero. L'annuncio deve anche essere rispettoso dell'altro, dell'altra, senza prevaricazioni. Condividere con chi si incontra la convivialità nel rispetto profondo delle diversità e delle strade (tantissime) che portano a Dio.

Pace: parola usata dai "grandi" della terra

Che il mondo intero e anche la nostra terra abbia bisogno di pace, certo, tutti/e ne siamo convinti. Pace certo è assenza di guerra. Ma è anche e soprattutto amore, giustizia, rispetto, accoglienza, solidarietà, aiuto per chi è meno fortunato/a, condivisione... E' un crogiuolo di gesti e di relazioni che costruiscono un mondo diverso, un mondo altro, un pezzo di "Regno di Dio" su questa terra. Però questo "mondo", questa realtà devono essere costruiti, giorno dopo giorno, in una "quotidianità" fatta di fedeltà al Vangelo che dovrebbe durare tutta una vita. Non è così facile essere fedeli, però l'invito è per tutti e tutte. Dobbiamo costruire "la pace" che Dio ci regala nella vita di tutti i giorni: in famiglia, sul lavoro, nel sindacato, in politica, nel volontariato, nello sport...

Chi è "profeta" oggi?

I versetti dal 17 al 20 ci narrano il racconto del ritorno

dei discepoli. Un racconto felice fatto di narrazione di successi e di vittorie sul “demonio”. L’evangelista narra come Gesù cerchi di riportare i discepoli al realismo, ma soprattutto ad un corretto rapporto con Dio che è “colui che invia”.

Il potere ricordato nel brano è la compagnia di Dio, dono grande e unico, compagnia determinate per ciascuno e ciascuna di noi. E’ un invito a recuperare un nuovo rapporto con Dio fatto di preghiera, come già abbiamo visto richiamato nei primi versetti citati, e di fiducia, fiducia che è costanza nell’annuncio. E poi dobbiamo rallegrarci perché i nomi “sono scritti in cielo”: essere nel cuore di Dio e nel ricordo di Dio è un dono così grande che non possiamo mai ringraziare abbastanza.

E’ necessario però che i nostri nomi siano anche nei piani di Dio che sono spesso diversi dai nostri. Noi abbiamo sempre fretta di concludere, vogliamo vedere successi... Se dipendesse da noi avremmo già trasformato il nostro rapporto con Dio in un rapporto con tanto di calcolatrice e di libri contabili.

Il messaggio invece è molto diverso: “Vivi, vivete in una operosità evangelica fiduciosa”, nella letizia e nella

gioia che solo Dio può donare. Essere testimoni gioiosi che sorridono, con un sorriso che viene dal cuore di chi sa di essere amato da Dio e che cerca di rispondere a questo amore.

Dio ci chiede di annunciare “una pace” gioiosa e fiduciosa in Lui. Il mondo che ci circonda è pervaso da tristezza, competitività, odio, discriminazioni.... Vogliamo provare ad invertire la rotta... Dipende anche da noi.

Caro Dio,

Tu che sei stato compagno di viaggio fedele ed amorevole delle prime comunità cristiane,

accompagna anche noi,

donne e uomini di questo 3° millennio.

Aiutaci ad essere testimoni audaci e gioiosi del Tuo Evangelo.

Fà che non ci arrendiamo di fronte alle difficoltà,

perdonaci le nostre troppe infedeltà

e scrivi ancora il nostro nome nel Tuo cuore,

certi e certe che ciò che conta è solo la Tua compagnia.

Amen.

Memo Sales

Oltre la "chiesa sistema"

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Luca 18, 9-14).

Una parabola pericolosa

Per noi cristiani questa è una parabola “pericolosa” e tentatrice perché ci espone ad alcune clamorose mistificazioni che hanno trovato tanto spazio nella tradizione e nella predicazione delle nostre chiese.

Quando sentiamo pronunciare la parola “farisei” noi immediatamente pensiamo al fariseismo, cioè ad un “atteggiamento di falsità o di zelo non sincero”, ad una “setta religiosa ebraica che si distingueva per la rigida e formale osservanza della Legge mosaica”. Ora, con buona pace del vocabolario Zingarelli dal quale ho ricavato le citazioni, molti farisei erano dei credenti

sinceri per i quali era fondamentale attuare fino in fondo la “legge di Mosè” intesa come espressione della volontà di Dio. Essi mettevano in gioco il loro cuore. Molti di loro, nella rigorosa osservanza delle Scritture, cedevano alla tentazione del legalismo e dell’autocompiacimento. E’ questo genere particolare di fariseo che viene bollato dalla parabola, non il movimento farisaico in quanto tale. Ma la parabola per noi cristiani è pericolosa anche per un altro motivo. Anziché identificarci eventualmente con il fariseo, questa volta preferiamo identificarci con il pubblicano e così, sistematici tra i buoni e gli umili, siamo dispensati dalla conversione.

Il cuore duro

Guardando la nostra storia cristiana dobbiamo purtroppo constatare che, mentre la fede è misericordia-condivisione-compassione nel significato biblico più genuino dei termini, la “religione ufficiale” si è spesso trasformata in un codice rigido, in un sistema moralistico ed escludente.

Sarebbe semplicistico leggere certi pronunciamenti ufficiali del magistero come “parti” di una coscienza disonesta e di uomini “cattivi”. Dietro la crudeltà della morale cattolica che “butta fuori” separati, divorziati,

gay, lesbiche, donne che abortiscono, coppie di fatto, preti, suore e teologi che non si allineano, c'è un "sistema ecclesiastico" che mette al centro gli interessi di una istituzione, che ha la pretesa e la granitica certezza di essere l'altoparlante di Dio nella storia.

"Molte volte la chiesa è divenuta sistema e ha imposto la sua forza" (*Xabier Pikaza*) perché è prigioniera di questa ideologia. Non voglio affatto dire che non esista una responsabilità personale. Intendo solo sottolineare quanto lo spessore e la pesantezza del "sistema religioso" riescono a condizionare la libertà delle persone e rendano difficile praticare sentieri diversi.

Una delle tragedie della religione, quando cessa di essere aperta alla "compagnia misericordiosa" degli uomini e delle donne a partire da chi fa più fatica a vivere, sta proprio in questa sclerosi teologica, sacramentale, pastorale. Si costruisce una "ideologia assoluta", una "verità perenne" insensibile alle mutazioni della storia e alla molteplicità delle culture e delle esperienze personali. Questo sistema non solo rende più difficile l'esercizio della libertà, ma spinge all'ipocrisia perché traccia rigidi confini oltre i quali si diventa eretici, peccatori, "cattivi cristiani".

I frutti del sistema

In questi giorni abbiamo assistito ad affermazioni pubbliche di noti credenti che sono state l'espressione di un pensiero personale, ma ancor più il frutto dell'ideologia del sistema cattolico ufficiale. Sentendo le dichiarazioni del parlamentare Rocco Buttiglione sull'omosessualità come peccato e sul matrimonio come protezione della madre ("la famiglia esiste per consentire alle donne di avere dei figli"), si ha la netta percezione di questo sistema che vincola le coscienze, il pensiero e anche l'impegno politico di molti credenti incapaci di assumere un atteggiamento libero e critico di fronte all'ideologia dominante imposta dalla gerarchia che è la custode del sistema e della sua immutabilità. E che dire delle dichiarazioni dei vescovi cattolici degli USA i quali hanno ribadito, in ripetuti e solenni prese di posizione, che chi vota per Kerry commette peccato grave e dovrà andarsi a confessare? Viene comandato ai cattolici di votare per un guerrafondaio.

Qui il "sistema" è ancora più evidente: siccome Kerry non tutela abbastanza gli interessi dell'istituzione cattolica, occorre preferire chi è più allineato all'ideologia cattolica che, tutto sommato, la guerra l'ha condannata soltanto a parole, con grandi declamazioni retoriche e con scambi di doni in Vaticano, con strette di mano ad un presidente che è un vero "signore della guerra".

Il sistema, tanto per esplorare un altro campo, impedisce a molti teologi e teologhe, a molti preti di esprimersi liberamente, di dare alla luce quelle ricerche che

metterebbero in pericolo la possibilità di continuare il loro ministero in una cattedra o in una parrocchia.

Una chiesa oltre il sistema

Il Vangelo scompiglia questa fissità e questa paralisi. Non si tratta di romperci le ossa e rovinarci il fegato o lottare contro chi collabora attivamente al mantenimento di questo sistema imprigionante. Certo, a mio avviso, occorre compiere un'opera di svelamento, di smascheramento, d'illustrazione delle trame sottili del sistema di cui sono vittime e prigionieri gli stessi custodi e funzionari ecclesiastici. Questo è tutt'altro che inutile. Ma soprattutto è necessario costruire un cammino di fede, una spiritualità profondamente ancorata alla testimonianza biblica, attenta ai processi di liberazione umana, che sia fedele alla vita, canti l'amore, difenda i diritti delle persone, pratici la nonviolenza, sappia imparare nel confronto, ascolti il "grido" di chi soffre e chiede giustizia. Dentro la chiesa si può essere chiesa oltre il sistema. Non, dunque, un'altra chiesa, ma una chiesa "altra".

Si tratta di un cammino difficile, ma possibile e liberante. Si tratta di prendere coscienza che la nostra dignità di figli e figlie di Dio non può essere venduta. Essa ci affida la responsabilità di cercare, confrontarci, compiere delle scelte, esprimerci in vera libertà. Nessuno ci può "espellere" se noi non ce ne andiamo. I ministri nella comunità cristiana non hanno il compito di essere dei maestri infallibili, ma dei fratelli e delle sorelle affidabili, che garantiscono a tutti lo "spazio" e la voce.

Il potere sacro che possiede la verità funziona da prigione esattamente come la presunzione del fariseo della parabola. Il potere sacro è per sua natura dirigista, crea dei "dirigenti". Il ministero, invece, si esprime nell'accompagnamento e lavora nella comunità perché essa, nella preghiera, nel confronto e nella prassi quotidiana, diventi la "compagnia" di donne e di uomini che cercano insieme le strade del Regno di Dio.

Ma è proprio qui che comincia il bello... e il difficile. Tutto sommato una "chiesa sistema" fa comodo a tanti, forse anche a noi. C'è chi comanda e chi obbedisce: ognuno ha il suo compito. Per molti di noi può diventare deresponsabilizzante. Stare, invece, nella chiesa come "pietre vive", come persone adulte, è ben altra cosa. E' un atteggiamento che inquieta chi detiene il potere e suona la sveglia a chi magari si lagna volentieri ma non ha ancora deciso di assumersi la responsabilità di esprimere le sue riflessioni e coinvolgersi per il cambiamento. E' il nostro sonno, la nostra invigilanza che favorisce l'imprigionamento del Vangelo in un sistema ecclesiastico.

Franco Barbero

L'impossibilità di unire ricchezza e discepolato

La cruna dell'ago (Matteo 19, 16-30)

Gesù, rivolto ai suoi discepoli, ha detto: *“E' più facile che un cammello entri per la cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio”*. Con queste parole ha voluto far capire che è praticamente impossibile.

Mi sono interrogata su cosa possa rappresentare per me la ricchezza oggi, nella vita di tutti i giorni. Non è solo l'attaccamento al denaro, cioè il desiderio di tenerlo per sé, di fare in modo di averne sempre di più. La vedo anche nella voglia di riempire la casa d'oggetti inutili, costosi, che compriamo perché ci fanno provare l'effimera sensazione d'agiatazza. Penso anche all'abbigliamento: forse un cappotto che costa il doppio ci riparerà di più dal freddo? E che dire quando pretendiamo di mangiare le fragole in inverno?

Ho fatto degli esempi semplici, forse banali. Ma non riesco a trovare altre parole. Credo che per me sia proprio importante, nel quotidiano, pensare al modo di vivere e trovare la strada per il cambiamento.

Negli ultimi versetti Gesù ci invita a lasciare tutto per seguire lui. Non parla solo di beni materiali, mette insieme anche padre, madre, fratelli, sorelle, moglie, figli. Questo mi disorienta, perché io non credo che volesse proprio mettere insieme i beni materiali con gli affetti. Penso che le scelte di vita si possano fare anche con le persone che ci sono vicine, giorno per giorno, a volte anche scontrandosi, ma sempre aperti al confronto e con l'esempio.

Luisa Grangetto

Olio per le nostre lampade (Matteo 25, 1-13)

Questa parabola si inserisce nel contesto del discorso “escatologico” di Matteo e della necessità della vigilanza nell'attesa del giorno in cui il Signore verrà, di cui, come Matteo giustamente sottolinea, non si conosce né l'ora né il giorno.

Una prima riflessione sulla parola “attesa”; infatti attendere è qualcosa di più, di diverso da “aspettare” e, secondo l'etimologia della parola, “ad-tendere” significa tendere a, volgere l'animo e la mente, protendersi verso... e mi piace proprio questo significato, perché mi rende l'idea di un'attesa dinamica, attiva, che si rivolge verso un obiettivo da raggiungere, un compito da svolgere, nei confronti del quale è necessario essere preparati; “aspettare”, invece, mi richiama ad una passività che rischia di scivolare nell'inerzia: due modi profondamente diversi di vivere l'attesa nei confronti dell'arrivo del Signore.

Veniamo alla parabola: dieci fanciulle attendono l'arrivo dello sposo. Le dieci ragazze hanno molte somiglianze: sono tutte vergini, tutte hanno una lampada propria e hanno preparato questa lampada, tutte vanno incontro allo sposo, tutte sono diventate sonnacchiose, si sono addormentate, si sono risvegliate al grido di mezzanotte. La distinzione rilevante riguarda un solo aspetto: la differenza nella scorta di olio, che le rende più o meno pronte ad incontrare lo sposo, questo sposo che ama le sorprese, arriva di sicuro, ma non si sa da dove e quanto tempo ci metta.

Ad una prima lettura devo dire che ho guardato con una certa antipatia quelle cinque ragazze che, alla richiesta di condivisione dell'olio da parte delle giovani stolte, in un momento in cui esse ne avevano un disperato bisogno, negano il prestito. Ad una riflessione più approfondita ho capito che effettivamente il proprio olio non si può cedere: un altro o un'altra non può amare al mio posto, non posso trasfondere la mia dimensione spirituale, la personale relazione con Cristo e con Dio e così pure la speranza; in poche parole, non è possibile trasferire la propria esperienza personale ad altri, ma ciò non significa sicuramente non fare nulla o, peggio ancora, utilizzare il nostro olio a loro scapito. Credo che, anche se non possiamo trasmettere il contenuto del nostro cuore e del nostro spirito, esso possa sicuramente riflettersi nelle nostre azioni e nella nostra relazione con gli altri e le altre, aiutandoci così a farci carico delle nostre responsabilità davanti alla vita e ad essere attenti/e alla realtà. Per questo bisogna avere una buona “scorta”, anzi bisogna sempre alimentarla.

Mi ritrovo molto nelle caratteristiche comuni alle dieci ragazze: la mia fede, seppur piccola, l'amore per Dio e per uomini e donne... ma mi ritrovo altresì nella loro sonnolenza, nella tendenza ad addormentarmi con il passare del tempo, a cadere nel torpore, dal quale mi risveglia all'improvviso un grido, un segnale... ed è in questo momento di crisi, nei fatti che accadono all'improvviso, indipendenti dalla mia volontà, che dimostro di essere previdente o stolta. E qui devo essere onesta: non sempre sono stata così previdente da fare una buona scorta di olio. Spesso l'inerzia spirituale, la distrazione provocata anche solo dalla banale quotidianità, oppure dalla ricerca e dall'impegno per qualcosa di effimero, mi hanno resa impreparata ad affrontare i momenti in cui avrei dovuto attingere alla mia “riserva”.

Un'ultima riflessione sulle parole di Gesù quando afferma: “Non vi conosco” alla richiesta delle donne che, essendosi procurate l'olio, pensano di aver diritto di

entrare. Forse, se avessero avuto l'umiltà e il coraggio di riconoscere ed affrontare la loro stoltezza e di chiedere perdono, la risposta di Gesù sarebbe stata diversa, accogliente e perdonante, perché il messaggio di speranza sta proprio nel fatto che "conoscere" Gesù e far sì che lui ci conosca, entrare in una relazione personale, intima, reciproca e significativa con lui e con Dio, può accaderci in ogni momento della nostra vita e, una volta instaurata, questa relazione, come ogni relazione, va curata, nutrita e alimentata, affinché sia costante nel tempo, per vivere il Regno già presente, qui e ora, nascosto nel quotidiano della nostra vita ed "attendere" il Regno futuro, che ancora deve venire e per il quale ciascuno di noi deve prepararsi fin da ora.

Amabile Picotto

I talenti che sono in noi (Matteo 25,11-30)

In questa parabola si può leggere che Dio dà dei talenti a ciascun suo servitore. Effettivamente ogni persona è dotata di talenti, chi di più, chi un po' di meno, ma ciò che importa è saperli scoprire e soprattutto esprimere, sia per noi stessi, sia nei confronti di altre persone. Il dono che ci è stato offerto è la possibilità di guardare un bel paesaggio, di amare, soffrire, gioire... insomma: è la vita. E' in essa che dobbiamo cercare di esprimerci al meglio, sia per il nostro bene sia per quello di altre persone. I talenti non si possono acquistare, perché essi sono dentro di noi; basterebbe guardare bene, ma soprattutto ascoltare il nostro cuore, unica vera fonte di doni. Così facendo sarà molto più semplice esprimerci nel lungo cammino chiamato vita, al cospetto di altre persone che trovano difficoltà ad ascoltare il proprio cuore. La vita è un'opportunità: cogliamola nel modo migliore; solo così al cospetto di Dio saremo accettati come un dono eterno.

Grazie, Signore, per avermi dato un cuore che sente l'amore. Adesso, più di prima, mi piace ridere, mi piace scherzare, ma soprattutto mi piace cercare di cambiare ciò che ancora non va.

Ti prego, so che Tu mi ascolti: tieni accesa la mia luce, fino al giorno in cui io verrò a Te. Io, come tante altre persone, soffro per una semplice contraddizione: l'uomo prepotente parla di malati in via di guarigione, di poveri liberati per una giusta causa, ma la realtà è tanto lontana. Signore, rendimi capace di guardare lontano ma, soprattutto, di pensare sempre meglio.

Non farmi inciampare in cose inutili per non essere nuovamente prigioniero di me stesso.

E, grazie a Te, avrò ancora speranza domani.

Marco

La parabola delle monete d'oro, ossia dei talenti, pone ognuno di noi di fronte a delle responsabilità. Tale parabola vuole ricordarci che ciascuno possiede uno o più doni, che dobbiamo cercare di mettere a frutto. Questo compito ci viene affidato da Dio, che senza dubbio ci considera il Suo "capitale". Quante barriere deve superare e cercare di vincere dentro di noi questo messaggio! Esempi: auto-compiacimento, sicurezza, complesso di inferiorità, quieto vivere, timore...

Ma, se c'è la fiducia in Dio, ogni prova viene ridimensionata e superata. Sappiamo però che la natura umana, nelle sue mille sfaccettature, è spesso ben lontana dagli ideali di Dio e fa fatica a non disperdere e a "ben gestire" le proprie energie creative e spirituali, cercando sempre nuovi stimoli per alimentarle. Ecco perché molto spesso abbiamo timore di lanciarsi nell'avventura della fede e preferiamo rimanere arenati sulle rive della nostra pigrizia. Ma Dio, che non ama i seguaci "semispenti", sa quali modi adottare per risvegliarci dal nostro torpore e richiamarci alla realtà delle nostre responsabilità, scompigliando un po' la nostra vita. Sì, la forza di Dio non è quiete, ma forza trainante.

Elsa Gelso

La voce del cuore e il fascino del potere (Mt 27,9-20)

"Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: 'Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua'".

Dopo aver letto questo versetto mi sono chiesta: e se il sogno l'avesse fatto Pilato, avrebbe avuto lo stesso turbamento? Credo proprio di no!!! Chi cavalca il potere non fa sogni che turbano l'anima.

Come donna ho cercato di calarmi in quella realtà. Che valore potevano avere le parole ed il giudizio di questa donna? A differenza del marito (che gestiva il potere politico romano), la moglie (relegata nel ruolo di donna) seguiva la figura di Gesù da lontano, avrà ascoltato il popolo (quello che seguiva Gesù) e capito che, a differenza di altri condannati a morte, Gesù era un giusto. Forse il sogno l'avrà anche turbata (come dice al marito), ma credo che in lei fosse accaduto qualcosa di più. Nel suo cuore si era fatta udire la voce della coscienza, la voce della verità, la voce della giustizia.

Se in questa situazione la moglie di Pilato (il cui nome, tanto per cambiare, non viene mai menzionato) avesse avuto la possibilità di decidere, come si sarebbe comportata? Nel mio animo di donna mi viene da dire che avrebbe fatto una scelta diversa.

E se, invece, scopriissimo che il fascino del potere è più forte della voce del nostro cuore?

Antonella Sciafani

Amos e il femminile

Ci avevo già pensato, ma Gabriele La Porta (*Il ritorno della Grande Madre*, Il Saggiatore, Milano 1997) mi ha ulteriormente allargato l'orizzonte. I profeti biblici (e più tardi i neoplatonici e gli esoterici) hanno contribuito a traghettare "il Femminile" attraverso la storia e le persecuzioni, mantenendo viva, nel silenzio imposto alle donne, la cultura della giustizia e dell'amore, utilizzando il linguaggio del patriarcato ormai dominante e contribuendo così a mantenere al centro la "legge di Dio", proveniente dalle religioni della Dea.

Il loro tentativo è assolutamente lodevole, ma dagli esiti molto deludenti. Tutti, compreso Gesù, hanno regolarmente fatto una brutta fine (morte, esilio, scomparsa...) e l'amore continua ad essere un parametro per le relazioni intime (spesso solo a parole), non ancora per quelle politiche, economiche e internazionali.

Il "Dio degli eserciti" (Amos 3,13; 4,13; 5, 14-15 e 27; 6,8 e 14; ecc...), che minaccia e attua punizioni catastrofiche ai danni di Israele e dei popoli vicini; che giustifica le conquiste territoriali dopo la fuga dall'Egitto (2,9-10); che si proclama "esclusivo e geloso" nei confronti degli altri idoli, degli altri immaginari della divinità (3,14;5,26...); che proclama l'elezione di Israele (3,2)... ci documenta un immaginario che mi sembra tipicamente patriarcale. Come la formula "così dice Jahve", che serve a fondare sull'indiscutibile autorità divina l'autorità della parola umana. Non solo: il Dio maschile e padre fonda e santifica e sacralizza la superiorità dei maschi del genere umano su tutto il resto del creato.

Si fa presto a dire: contestualizziamo, perché è la mentalità, la cultura di quell'epoca, quasi tremila anni fa! Ne siamo proprio sicuri? Io penso che sia la stessa mentalità, la stessa cultura della nostra epoca attuale: è il patriarcato, il secondo tempo della storia dell'umanità (v. *Il terzo tempo*, di Sara Morace), l'epoca del dominio, in nome del Dio Padre, da parte dell'uomo violento e prevaricatore. Cambiano le parole, le forme: non la sostanza.

Credo che, finché non ci lasceremo alle spalle, con convinzione, questo simbolico (linguaggio, immaginari di Dio, ecc.) e tutte le conseguenze mortifere che ha seminato nei secoli, non ne verremo fuori. Gli indigeni d'America hanno cominciato ad essere sterminati, dal '500, perché i papi esigevano che i cattolicissimi re spagnoli li battezzassero, in cambio dei loro territori, proprietà del papato in quanto vice di Dio sulla terra. Ne hanno fatto dei sudditi, non dei battezzati, e questa terribile conseguenza per la vita (e la morte) di milioni di uomini e di donne non si cancella con una formale richiesta di perdono. Bisogna riconoscere e proclamare,

con chiarezza e a voce alta, che si è trattato di un terribile sopruso ad opera di uomini del potere e cercare, con coerenza, di ricostruire le relazioni, tra individui e tra nazioni, improntandole ai valori dell'amore e del rispetto reciproci. Non mi sembra che stia accadendo esattamente questo...

Sono le parole che il profeta pronuncia nel cap. 5: "il diritto scorra come l'acqua e la giustizia come un torrente perenne" (v 24). Parole d'amore e inviti a praticare la giustizia verso i poveri e gli oppressi (qualche profeta racconterà anche le vedove, mai "le donne", sempre invisibili come genere e quasi sempre come individue) sono, però, sommerse da linguaggi e scenari di violenza estrema, che non stimolano il desiderio di sequela. Non praticate la giustizia, ma l'idolatria e lo schiavismo, la prostituzione e la slealtà? Allora vi deporterò, appiccherò il fuoco alle vostre città, vi colpirò con la peste e la carestia, con la siccità e le cavallette!

Valori condivisibili, pedagogia errata. Le disgrazie quasi sempre provocano bestemmie e disperazione, raramente pentimento e conversione. Se è vero che cattura più mosche un cucchiaino di miele che un barile di aceto, allora era molto più efficace la pedagogia delle donne che, nel primo tempo della storia dell'umanità, insegnavano anche agli uomini la convenienza della cooperazione e del controllo dell'aggressività (v. *Il piacere è sacro* di Riane Eisler e *Il cerchio sacro* di Joan Dhar Lambert). Il patriarcato ha significato mettere al centro del creato l'uomo, i sacerdoti, i re, ecc..., cioè sacralizzare e santificare l'ingiustizia.

Come possiamo pretendere, mio caro Amos, che "questo uomo" viva con tenerezza, compassione, cooperazione alla pari e rispetto verso chi e verso ciò che è diverso da lui? Mentre è e si sente superiore, divino, eletto, padrone e signore delle donne, dei bambini, del resto del creato? Questa è la corruzione operata dal patriarcato: corrompe la coscienza e la vita di relazione del singolo e della comunità, che viene indotta a credere (verità di fede!) che sia giusto così, che quella sia esattamente la volontà e la legge di Dio.

La conseguenza è la progressiva corruzione e rovina di tutto il creato. Basta guardarci attorno per vedere come la predicazione di "questo" Dio ha ridotto il mondo e le relazioni umane. Castighi e violenze sono autofertilizzanti, provocano reazioni analoghe, uguali e contrarie... la violenza si avvita su se stessa e cresce a dismisura, rischiando di distruggere tutto. Che differenza sostanziale c'è tra la situazione sociale ai tempi di Amos e la nostra? I "castighi di Dio" non hanno prodotto conversione e cambiamenti. Se vuoi la pace non puoi

praticare la violenza, l'ingiustizia, la guerra.

Se non ristabiliamo, con consapevolezza, la giustizia nella relazione fondamentale, quella tra uomo e donna, non otterremo giustizia nella quotidianità delle nostre vite. Non si guarisce da una malattia aggredendone i sintomi, ma solo individuando e rimuovendone le cause. Non c'è dunque speranza? Certo che c'è! Anche Amos ci dice come suscitirla e irrobustirla... Praticando il diritto e la giustizia nelle relazioni da parte di un numero sempre maggiore di donne e di uomini.

Questo è l'insegnamento che mi sembra di trarre da una lettura diacronica del profetismo nella storia dell'umanità. Riconoscendo l'autorità del pensiero e delle pratiche di quelle donne dell'arcipelago femminista che ci indicano nella convivialità delle differenze la

strada per il ristabilimento del regno dell'amore. E' la loro proposta di inaugurare con decisione il terzo tempo della storia dell'umanità, quello in cui lo sforzo convinto di praticare relazioni alla pari, reciprocamente rispettose e cooperative, tra uomini e donne getterà le basi per la pratica del diritto e della giustizia ovunque.

Ecco: mi sembra, allora, che contestualizzare i testi biblici significhi anche scoprirne i limiti (non sono "parola di Dio", immutabile ed eterna) e, in conseguenza, la necessità di "andare avanti", di cercare di scoprire come noi, nel nostro "qui e ora", possiamo praticarne il messaggio. Che è, questo sì, eterno: è l'eternità dell'amore, qualunque cosa significhi "eternità". A me basta che l'amore cresca e duri finché durerà il creato.

Beppe Pavan

Le manovre dei potenti

Amos 7, 10-15

Amos, come tanti uomini e donne di fede, urla e denuncia a chi detiene il potere le loro malefatte, ingiustizie ed ipocrisie. Le sue visioni giudicano e condannano i potenti che si arrogano anche il diritto di farsi portavoce del "paese", quel paese che "...non può più sopportare le sue parole."

In realtà le accuse di Amos sono indirizzate verso coloro che, per salvaguardare il loro potere, per gestire e manovrare gli uomini e le donne, tendono a "tranquillizzare" il popolo, che da parte sua desidera annunci di benessere piuttosto che di minaccia e richiamo a responsabilità.

Mi sembra sempre attuale questa situazione.

Troppe volte permettiamo a chi ha più strumenti di noi, più cultura, più arroganza, più interessi, di valutare, decidere, legiferare, giudicare e parlare anche per noi.

Ci facciamo confondere dalla complessità delle situazioni, sviare da problematiche false, ingigantite da coloro che non vogliono la soluzione di quelle più vere ed importanti.

Sicuramente chi ha il potere tende a zittire, ad allontanare o addirittura ad eliminare coloro che denunciano le prevaricazioni ed ingiustizie, ma c'è anche la paura e pigrizia di chi, pur essendo vittima, si nasconde la verità per non rischiare e nello stesso tempo allontana ed emargina la voce dei profeti.

Per tutti, lasciare spazio alla parola di Dio e prestare la voce al Suo messaggio, significa liberarsi dai condizionamenti culturali che trasformano la Sua parola fino a mascherarla e a farla seppellire dalla rabbia umana.

E' un grande sforzo di fede e culturale, sempre impopolare e scomodo, ma che nei secoli ha permesso di scuotere e richiamare ai valori più alti, a trasformare i cuori e il mondo. Soprattutto rivela senza dubbi che Dio sta dalla parte dei più deboli, poveri, sofferenti e di chi accetta la Sua libertà.

Luciana Bonadio

Scavare nel testo (Amos 8, 1-8)

Quando mi trovo davanti ad un testo che faccio fatica a comprendere, per prima cosa mi fermo e cerco di osservare il tutto come una scena, poi cerco di aiutarmi con delle domande che mi permettano di entrare in relazione con ciò che viene detto e per capire che cosa dice a me.

Nel libro di Amos, leggendo le visioni, si sente forte la presenza di un Dio severo e castigatore, un Dio davvero difficile da accettare, ma, come dicevo prima, se proviamo a scavare nel testo, non possiamo non tenere conto del contesto storico in cui il profeta vive e dice queste cose, anzi questi ammonimenti pungenti, cercando di scuotere le persone dall'indifferenza.

Dunque, siamo nell'8° secolo a.C., periodo in cui cessa la proprietà diffusa e nasce il latifondismo, a cui era contrario l'ebraismo in quanto, come la storia ci ha insegnato, consentiva solo a pochi di gozzovigliare, tenendo in povertà il popolo che, schiacciato da questo tipo di oppressione, viveva come curvato, senza la possibilità di alzare la testa.

Amos, che era legato alla quotidianità della vita del

popolo e che aveva una forte relazione con Dio, non può trattenerci dal fare certi ammonimenti.

Se, dunque, le minacce di castighi, di fame, di morte... sono rivolte a tutti, come si può leggere in alcuni versetti, *dove e come vedere quel Dio a cui anche Gesù si rivolge, la Fonte della vita e dell'Amore che si prende cura di tutte e tutti?*

Se, da una parte, c'è la responsabilità di chi opprime e a cui va il maggior monito del profeta, perché si converta, dall'altra c'è la responsabilità di chi non reagisce e consente il proprio sfruttamento. In difesa di questi ultimi si potrebbe dire che ognuno è libero di vivere come crede. Ma, se applichiamo queste riflessioni all'oggi e a noi, credo che ci riesca più facile una lettura della nostra storia, della nostra vita: vediamo come sia importante e necessario che, ad un certo punto, qualcuno o qualcuna, un profeta o una profetessa d'oggi, ci aiuti a prendere consapevolezza della prospettiva verso cui stiamo andando con il nostro modo di vivere, di fare, di scegliere; che ci dica il rischio che corriamo se non cambiamo rotta.

Molte testimonianze di donne e di uomini impegnate/i in vari campi, noti o sconosciuti, mi convincono sempre di più che il cambiamento più grande passa sempre prima attraverso il cambiamento individuale.

Partire da sé, fare penetrare dentro di noi quel

cambiamento che ci renda forti a tal punto da essere padroni della situazione, vuol dire anche saper prendere in mano la propria vita, ma non solo: se riusciamo davvero a cambiare profondamente, significa anche essere liberi da condizionamenti esterni, da modelli che possono apparire vincenti, ma che, prima o poi, si rivelano dannosi per noi e per gli altri.

Certo da soli non faremmo grandi cose, ma ricordiamoci che le grandi masse sono fatte da milioni di persone.

A questo proposito vorrei ricordare un amico che ho perso di recente, si chiamava Pier.

Di lui sento di poter dire che è stato davvero a pieno titolo *un uomo di pace*, un uomo con la pace dentro. Nei lunghissimi anni in cui l'ho conosciuto, non l'ho mai visto né sentito esprimersi con rabbia; certo, si sarà arrabbiato anche lui molte volte, ma comunicava il suo disappunto con un modo che non escludeva mai una soluzione e soprattutto senza sopraffare l'altro o l'altra, ascoltando molto.

Non ha risolto nessun grande problema, ma ha lasciato tanti semi di stimolo a tante persone, che sono altrettanti potenziali semi.

Che forza di pace saremmo, da contrapporre ai signori della guerra, se riuscissimo in molti e molte ad *essere persone pacifiche e libere dentro!*

Maria Del Vento

Osea 11: un Dio e tanti volti

Nel periodo in cui vive Osea (circa 750 a.C.) ci sono gravi tensioni politiche, sia all'interno che all'esterno di Israele. Le grandi potenze, l'Egitto ad occidente e l'Assiria ad oriente, si alternano nel tentativo di conquistare il territorio ed occupare Israele.

La religione imposta dal re si rivolge a Baal, il potente dio del cielo e della vegetazione, una divinità considerata il "padre del paese", da cui si attende benessere economico e politico.

Osea annuncia però che questa speranza è illusoria, perché non si fonda su quell'unico Dio che ha salvato Israele dalla schiavitù in Egitto, come vediamo nel cap. 11. Osea attribuisce a Jahvé il ruolo di liberatore dalle schiavitù, ma anche di datore di tutte le cose buone, compresa la fertilità e l'abbondanza, come abbiamo visto nelle bellissime immagini utilizzate nel cap. 14.

Osea, profeta-uomo, scrive ad altri uomini politicamente potenti del suo tempo e li accusa per il loro agire, politico e religioso, portatore di morte.

Nei primi versetti del cap. 11 viene descritta, come prima cosa, la cura di Dio nei confronti del giovane figlio

Israele: queste espressioni sono, allora come ora, le occupazioni quotidiane soprattutto di una madre. Dalla parte del Dio di Osea sta la vita e, senza questa cura di Dio, la madre, Israele non potrebbe assolutamente vivere. In questo capitolo emergono due emozioni contrapposte attribuite a Dio: una è l'ira, l'altra è il rimorso, che antiche traduzioni del testo leggono "compassione", più che rimorso.

"Sono Dio e non uomo": la santità di Dio non permette l'abbattersi su Israele del furore che un uomo, in una situazione simile, sfogherebbe su suo figlio.

Osea stesso avrebbe verbalizzato una rappresentazione di Dio in cui l'agire materno della protezione e del nutrimento è contrapposto alle emozioni dell'agire distruttivo maschile. In questi gesti della madre si legge anche la quotidianità. Dio, la Sorgente della vita, la Madre... accompagna ogni giorno la nostra crescita, con i suoi innumerevoli ritorni alla schiavitù, e ci chiede sempre di iniziare un nuovo cammino di conversione. Ci aiuta a crescere, ad assumerci responsabilità precise, ci suggerisce la possibilità e l'invito a vivere i rapporti

tra noi, andando oltre schemi e ruoli rigidi che la nostra realtà storica vorrebbe imporci. E' una presenza che dà gioia e senso di libertà. Ma occorre mettersi fino in fondo in questa condizione di affidamento e di fiducia nella Sua presenza amorevole. Attraverso l'immaginario di Dio espresso da Osea mi sembra di intuire che, anche allora, l'unica strada per interrompere un mondo patriarcale impregnato di violenza, di terrore e di disperazione, fosse quella dell'amore. *Non c'è futuro per un mondo violento*. Neanche Dio può garantire un futuro se l'umanità non cambia.

Jahvé è dunque anche questa voce che ognuno/a sente dentro di sé, una presenza forte che invita all'amore e al cambiamento. Una voce che mette in discussione alcuni stereotipi, purtroppo ancora esistenti ai nostri giorni: la forza come sinonimo di violenza, la giustizia come sinonimo di castigo, ecc. La forza potrebbe invece diventare coraggio, resistenza, perseveranza, così come la giustizia potrebbe essere intesa come condivisione, coinvolgimento, pace. Il Dio di Osea non chiede culti, ma pratiche di giustizia e di amore. Mi sembra sia questo il centro del suo messaggio.

E per me la fedeltà al Dio biblico si concretizza, da un lato, nella denuncia costante del sistema patriarcale, origine della violenza e del dominio, e, dall'altro, nel tentativo di praticare relazioni basate sull'amore, sulla giustizia, sulla tenerezza, sulla compagnia.

Concludo leggendo da Isaia i vv. 12-13 del capitolo 66: *“Avrò cura di voi come una madre che allatta il figlio, lo porta in braccio e lo fa giocare sulle proprie ginocchia. Come una madre consola il figlio, io vi consolerò a Gerusalemme. Quando vedrete tutto questo, avrete una grande gioia e riprenderete vita come l'erba a primavera”*.

Carla Galetto

Nel commento ad Osea l'ermeneutica femminista ci è stata di stimolo per una riflessione ulteriore sull'immaginario divino: abbiamo visto quanto complessa e stratificata sia la definizione dell'immagine di Dio, nel corso della storia e nell'elaborazione individuale e collettiva di uomini e donne.

Nei passi che abbiamo letto, anche Osea ci parla di un Dio con facce diverse: da un lato un giustiziere, un Dio irato e iroso, che distrugge ed annienta senza pietà chi non è con lui; un'immagine che ricorda bene tanti potenti di ieri e di oggi che con violenza hanno distrutto e distruggono civiltà e culture nel nome del bene supremo. Dall'altra, in diversi passi troviamo un Dio accogliente, premuroso, con atteggiamenti di cura amorevole che associamo all'agire materno, un Dio che perdona e sostiene chi è in difficoltà, un Dio che tiene lo sguardo sul popolo e lo protegge.

Sono modi diversi di immaginare il divino, modi umani che si legano strettamente al sentire e all'ideale di Dio di ogni persona, uomo o donna; quest'idea si organizza a partire dalla cultura e dall'esperienza e non può che essere la proiezione dei modi personali di interpretare l'agire divino.

In ogni donna e in ogni uomo coesistono aspetti femminili e maschili, positivi e negativi, che fanno della persona una complessa e irripetibile individualità; così anche Dio, di cui uomo e donna sono immagine, è indefinibile con un'unica accezione: non possiamo ingabbiare il divino con una simbologia maschile né con una femminile.

Dio è amore, è bene, è vita, è tutto ciò che sostiene la vita... non è facile esprimerlo con un'immagine, né questa potrebbe essere valida sempre.

Marta Giraud

Una tensione salutare (Romani, 7-14-26)

Quando scrisse la sua lettera ai Romani, nell'anno 57 o 58 d.C., Paolo era a Corinto, città greca situata nel Peloponneso ad una cinquantina di Km da Atene, ed era in procinto di partire per Gerusalemme, da dove sperava di intraprendere un lungo viaggio per Roma e, di lì, per la Spagna. Sappiamo che in seguito Paolo riuscirà effettivamente ad arrivare a Roma, dove morirà.

La lettera, inviata tramite la diaconessa Febe (Rm 16.1), è indirizzata ad una comunità cristiana di Roma che Paolo non aveva personalmente fondato né conosceva direttamente, anche se probabilmente su di essa aveva qualche notizia proveniente da persone come Aquila e Priscilla: gli Atti degli Apostoli (At 18.2) attestano che

a Corinto, pochi anni prima della stesura della lettera ai Romani, Paolo incontrò questi due coniugi giudei, allontanati temporaneamente da Roma con molti altri ebrei verso il 49-50 d.C. per ordine dell'imperatore romano Claudio.

Si pensa che la comunità cristiana di Roma sia stata fondata da un nucleo di Ebrei che, in fuga dalla Palestina, si stanziarono nella capitale dell'impero. Tra di essi erano forse presenti alcuni seguaci di Gesù e ad essi si aggiunsero alcuni credenti provenienti dal "paganesimo" romano.

Il rischio di contrapposizione tra queste due componenti della comunità era assai alto e la lettera di Paolo va calata

in questo contesto. Si tratta di una lettera molto più studiata ed intellettuale di altre; con essa Paolo vuole presentare a questa comunità le sue idee, le sue esperienze ed il suo progetto, prima di essere conosciuto direttamente.

Nel brano di Romani 7, 14-26, collocato nella parte centrale dello scritto, viene ripetuto per ben 9 volte in 10 versetti un concetto che mi pare espresso in modo particolarmente chiaro nei vv. 18-19: "C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio". Paolo dunque riconosce in se stesso la presenza di un conflitto: da un lato sente la presenza di una spinta interiore che lo porta a desiderare il bene ed approvarlo nel suo intimo, dall'altro è trascinato da una forza opposta che lo porta a fare ciò che non vuole.

Secondo la sua interpretazione, la prima forza proviene dalla mente, la seconda dalla carne ed è incomprendibile alla mente (v. 15: "non riesco nemmeno a capire ciò che faccio"). La sua è una visione dualistica della realtà, tipica dei pensatori greci a lui contemporanei: da un lato la carne, dall'altro la mente; da una parte le decisioni della volontà

e dall'altra la spinta, più forte, delle passioni.

Ma accanto a questo dualismo classico e a questi vocaboli forse un po' fuorvianti, mi pare che dalle parole di Paolo emerga la consapevolezza della presenza, in ogni uomo e in ogni donna, di una contraddizione che mi pare più interessante ed attuale per noi. Da un lato c'è ciò che si vorrebbe fare, che si sente che sarebbe giusto fare, dall'altro l'inerzia che ci spinge a non farlo, anzi una forza opposta che ci spinge a fare ciò che non si vuole. *Il conflitto tra amore ed egoismo non si vince una volta per tutte, è parte di noi, della nostra condizione umana, del nostro essere "carne", per usare il vocabolario di Paolo.*

Non si tratta di un giudizio sugli altri, per creare sensi di colpa, ma di una constatazione circa la nostra umanità, che parte prima di tutto dalla sincera osservazione dei moti del proprio cuore.

E' una tensione che si rinnova in noi ogni giorno e Paolo ci dice che Dio, pur non condannandoci, non è nemmeno indifferente alle nostre scelte, anzi ci accompagna nel nostro cammino.

Francesco Giusti

Dire e fare

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?». Essi risposero: «Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto». Allora domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio». Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno». Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà (Luca 9, 18-24).

Questo brano è collocato tra due episodi estremamente significativi della storia di Gesù e del suo movimento: il segno di condivisione dei pani e dei pesci e la trasfigurazione. Due momenti opposti, ma non contrapposti: il primo calato nella concretezza della quotidianità, quando viene risolta una situazione difficile in cui occorre dar da mangiare alla moltitudine che era venuta ad ascoltare Gesù; il secondo, molto intimo e avvolto di tensione mistica, al quale sono presenti, oltre Gesù, solo Pietro, Giacomo e Giovanni.

Tra queste due sponde viene inserito il brano della confessione di Pietro. Tra la sponda della prassi e quella

della mistica, dove si colloca Gesù? E, soprattutto, dove lo collocano le folle, i discepoli e dove lo collochiamo noi? Molte voci corrono su di lui: Giovanni il Battista, l'istanza radicale del cambiamento di vita per il regno dei cieli, Elia, il profeta dai segni straordinari e della strenua lotta contro l'idolatria... oppure "uno degli antichi profeti resuscitato" che avevano annunciato la giustizia dell'Eterno e per questo avevano pagato un caro prezzo. Fra le tracce di costoro si confondevano quelle del falegname di Nazareth.

"E voi, chi dite che io sia?". La domanda di Gesù può significare molte cose: smarrimento, bisogno di conferma, interrogativo sul senso delle proprie scelte, sul fatto di essere o meno incamminati sui sentieri di Dio. Pietro lo rassicura: "Tu sei il cristo di Dio". Nella tradizione ebraica l'unzione aveva significato di conferimento di un incarico importante: sommo sacerdote, re, profeta. Per il sommo sacerdote addirittura si afferma che "l'unzione del suo Dio è su di lui" (Lev. 21,12). Gesù viene riconosciuto come uno che ha ricevuto da Dio un incarico importante, ma anche qualcosa in più che sfugge ancora oggi alla nostra comprensione. Non è solo stato "unto da Dio", ma è "il cristo di Dio". Questa confessione è quella delle prime comunità ed è anche la nostra oggi, anche se il significato di quella unzione può essere controverso. Mi sembra centrale invece la domanda di Gesù: "... e voi, chi dite ch'io sia ?".

Noi abbiamo il vantaggio di guardare a questa domanda dall'alto di duemila anni di storia. Nella storia si sono contrapposte fin dai primi secoli due tendenze: chi vedeva nel maestro un essere totalmente spirituale e quindi non soggetto alle passioni, agli errori tipici dell'uomo, e chi invece lo vedeva come un profeta coinvolto nella storia e partecipe della gioia e del dolore che incontrava nella strada. Nei primi secoli del cristianesimo si contrapposero queste due visioni, le comunità si scomunicarono a vicenda per l'interpretazione della "vera natura del cristo". Alla fine prevalse una formula, limitata come tutte le formule umane: la doppia natura, "vero Dio e vero uomo". Non è che si fosse risolto il problema perché la definizione è sibillina: cosa significa? E via di nuovo con le interpretazioni.

Rimane aperta la domanda "...e voi chi dite che io sia". E' fatta ad ognuno e ognuna di noi questa domanda e la risposta passa per la nostra vita. Per comprendere il significato di quella domanda potremmo riformularla in modo più pragmatico: "...cosa ha fatto Gesù nella tua vita?", "Come la sua vicenda si è intrecciata con la tua?". Nel brano, alla confessione di Pietro segue un ridimensionamento di Gesù. Sembra quasi che fin da subito ci fosse bisogno di chiarire il significato di quelle parole. Essere il cristo di Dio implica rifiuto da parte del potere, di anziani e capi dei sacerdoti che vedono in lui una minaccia: non tanto come sobillatore di folle, ma come pungolo per il proprio cuore di persone che un tempo furono unte per quell'incarico, ma che avevano "perso per strada" il significato profondo di quell'unzione. Gesù era il testimone vivente della loro inadeguatezza: era la sua prassi di vita che li accusava e li smascherava

di fronte a se stessi e alle folle. Il rifiuto può spingersi fino all'eliminazione fisica, ma Dio non abbandona neanche in quel momento. Gesù parla poi di loro, dei discepoli, preannunciando le difficoltà che incontreranno nella costruzione del regno dei cieli e pone la questione in modo drastico: "...chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi avrà perduto la propria vita per esso la salverà". Qui si intravede l'eco redazionale: le prime comunità avevano dovuto confrontarsi con il rifiuto, con le difficoltà della condivisione, con le divisioni interne. Di fronte a tutto ciò occorreva scegliere, dare un nome a quella domanda di Gesù con la propria esistenza.

Come riuscire a stare dentro il sogno del regno di Dio? Uno spunto è offerto dalla collocazione del brano: tra il segno dei pani e dei pesci e la trasfigurazione, tra una modalità di affrontare la concretezza della vita e una modalità di vivere l'intimità con Dio. Prassi di condivisione e preghiera, politica e mistica, dentro la storia e in ascolto dell'Eterno.

Gesù non ha mai scisso questi momenti nel proprio cuore ma li ha intrecciati mirabilmente come solo un grande artista potrebbe fare. Si è fidato e affidato a Dio, ha camminato con la gente, ha condiviso e pianto, si è allontanato per stare da solo con Dio.

Nel nostro tempo popolato di idoli, in cui l'immagine conta più di tutto, in cui poteri tremendi si confrontano e calpestanto i semplici, la domanda di Gesù risuona ancora, però come un ammonimento: ma chi sono io per te? Ho ancora qualche significato? Se ha ancora senso che resti nella tua vita, allora svegliati, non piangerti addosso, raccogli le tue difficoltà e seguimi: il regno di Dio è imminente.

Angelo Merletti

La legge e i profeti

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento.

Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi» (Luca 16, 19-31).

Questa è la sola parabola raccontata da Gesù in cui sono presenti dei nomi propri di persona: Lazzaro e Abraamo. Gli studiosi definiscono questa parabola a "doppia punta": infatti i vv. 19-26 hanno un punto focale, i vv. 27-31 ne hanno un altro. Il racconto, nella narrazione lucana, è rivolto ai farisei: non solo per l'argomento ricchezza e povertà, ma anche per quello della giustificazione della loro posizione sulla base della Legge e dei profeti. Luca ha ripreso un racconto popolare ben noto e lo ha sviluppato in polemica con le varie istanze rispetto ad una interpretazione corretta della Scrittura. La prima parte della parabola (vv.19-25) è un racconto

che si ritrova in molte culture del tempo: alcuni studiosi rintracciano la sua origine in Egitto, dove i racconti di morti e di messaggi portati da morti sono abbondantemente testimoniati. La parabola riflette credenze popolari sull'aldilà e sulla condizione dei morti. Il racconto in Luca è di orientamento giudaico, adatto non solo per la prospettiva del ricco e di Lazzaro, ma anche per il rovesciamento delle loro fortune. Questo rovesciamento escatologico delle fortune è un dato centrale nella comprensione lucana dell'avvento finale del Regno di Dio.

Non si tratta di un racconto di cronaca, bensì di un episodio estremizzato che ha lo scopo di far riflettere chi ascolta, di "punzecchiare" l'uditorio colpendolo sul vivo; si tratta di una parabola scomoda, come spesso è scomodo per noi il confronto con la radicalità che Gesù ci pone di fronte invitandoci a scegliere fra Dio e Mammona. Possedere ricchezze, privilegio di pochi dominatori ed oligarchie locali, voleva dire, allora come oggi, detenere il potere politico ed essere in stretti rapporti con i governanti che distribuivano cariche ed onori. L'evangelista istituisce una lotta, un aut-aut tra l'evangelo e il denaro. Si tratta di un fatto teologico ancor prima che di una scelta etica. In Luca la lotta di Gesù non è contro i farisei, ma contro la ricchezza che tende a soppiantare Dio, a diventare il dio su cui fondare la propria esistenza e speranza. Il tempo del Messia è il tempo della scelta: tra Dio e il denaro.

La parabola si apre con una descrizione carica di contrasto: da una parte un ricco, ricchissimo che "vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente"; dall'altra un povero che non solo manca del necessario ma non ha neppure la salute. Per l'uomo ricco, la vita è un banchetto quotidiano e la sua opulenza ed abbondanza si riversa sulla sua persona. Niente di lui fa minimamente pensare al bisogno. Non si accorge neppure che vi sono altri che non possono godere delle sue stesse opportunità e ricchezze. Il povero, vestito di stracci, malato, affamato, coperto di piaghe, vive degli avanzi della mensa del ricco, contendendoli ai cani randagi...

Muiono tutti e due, ma soltanto il ricco viene sepolto (v. 22). Adesso i loro ruoli sono invertiti, scambiati in maniera irreversibile. Lazzaro è un ospite onorato, seduto accanto ad Abraamo, mentre il ricco giace tra le fiamme ed i tormenti. Sedere al fianco di Abraamo nel banchetto eterno era ed è il massimo onore per un israelita. Questo posto tocca ad un povero. Non si dice che il ricco fosse malvagio né che il povero fosse giusto; nella parabola vengono descritte due condizioni di vita estreme: ricchezza e povertà. La parabola non dà spazio alle sfumature: contrappone "chi ha" a "chi non ha". Tuttavia l'evangelo non "canonizza" i poveri, non dice

che sono buoni o migliori di altri, ma che Dio li ha scelti, non li ha abbandonati.

"Il ritratto del ricco è stato così tratteggiato dall'evangelista per adattarsi ai farisei dinanzi ai quali viene messo. Qualunque conferma e sostegno il ricco e i farisei abbiano trovato nella Scrittura per il loro amore delle ricchezze, è un fatto che la situazione presentata nella parabola è una flagrante violazione di quella stessa Scrittura: dovunque uno mangia e un altro no, là non esiste il Regno, qualunque versetto biblico si possa citare".

Nei vv. 27-32 assistiamo ad una presa di coscienza da parte dell'uomo ricco che chiede di poter far pervenire un messaggio ai suoi cinque fratelli per far sì che almeno loro, ravvedendosi, possano evitare il tormento delle fiamme nell'aldilà. La risposta di Abraamo è senza appello: prima segna una distanza ("tra noi e voi è stabilito un grande abisso"), poi ricorda che esistono la Legge e i profeti e che, se questi non vengono ascoltati, non servirebbe a nulla mandare altri testimoni. A questi uomini vengono donate ogni giorno delle opportunità, ma, se essi non vogliono vederle, neanche un fatto straordinario come l'incontro con qualcuno che risorge dai morti potrà smuoverli. Non siamo tuttavia di fronte ad una descrizione di come avverrà il giudizio, ma piuttosto siamo testimoni di un pressante invito al ravvedimento, alla conversione, all'urgenza di far entrare nel nostro cuore "la legge e i profeti".

"Non solo le parole di Abraamo sono vere in linea di principio, che cioè le Scritture sono sufficienti per la fede e per una vita vissuta secondo la volontà di Dio, ma esse sono anche storicamente vere nella visione di Luca: il rifiuto del Cristo risorto ha la sua radice nell'incomprensione del vero significato della Legge e dei profeti. Secondo Luca, non è soltanto nell'argomento della ricchezza e della povertà che Gesù, e non i farisei, interpreta correttamente la Scrittura; Luca è stato molto attento a far vedere, dai racconti dell'infanzia in poi, che quel che Gesù dice e opera è secondo le Scritture. Più avanti, Luca farà notare che il Cristo risorto insegnerà ai suoi discepoli a comprendere Mosè, i profeti e gli scritti. Luca non attenua le tensioni con il giudaismo, come molti predicatori dopo di lui hanno fatto, parlando semplicemente dell'Antico Testamento come superato dal Nuovo Testamento.

Gesù e la chiesa vivevano in quella tradizione e operarono per un'interpretazione di quella tradizione che apriva la strada alla pienezza del regno di Dio. Il significato della Scrittura e la volontà di Dio riguardo ai beni materiali, alla ricchezza e alla povertà, costituivano un argomento vitale nel dibattito fra Gesù

e alcuni dei farisei. Il dibattito continua, ma ora si pone fra Gesù e alcuni dei suoi seguaci” (Fred B. Craddock, *Luca*, Claudiana, pag. 254).

La parabola evidenzia anche come la ricchezza renda ciechi al punto da non vedere e da non farsi toccare il cuore dalla condizione del povero. La ricchezza può rendere schiavi: l'uomo immerso nella sua bella vita, sazio e indifferente, non vedeva altro intorno a sé e certamente non poteva aver compassione per il povero che sostava alla sua porta, sperando in un gesto di carità. Indipendentemente dalla sua condizione morale, il povero viene, in questa narrazione, fatto sedere al fianco di Abraamo, in una posizione di grande privilegio; il ricco invece viene allontanato oltre il “grande abisso”.

La ricchezza è un ostacolo che si frappone nel cammino verso il Regno dei cieli: *il nostro cuore può ammalarsi di ricchezza*; un ostacolo che non può essere semplicemente aggirato. Nella Bibbia lo sfarzo, il lusso, i grandi palazzi sono, non a caso, associati all'idolatria: farci sedurre dall'averci fa dimenticare il nostro essere creature e ci induce nella tentazione di essere simili a Dio.

I due personaggi della parabola sono agli antipodi: uno ha tutto ciò che vuole, mentre l'altro ha solo il desiderio delle briciole del primo. In essa possiamo anche leggere il crescente divario cui assistiamo oggi tra pochi ricchi che diventano sempre più ricchi e la moltitudine di persone povere che vedono peggiorare sempre più la loro situazione. Le risorse a disposizione sono limitate, scarse, e se c'è chi dispone di molto, giocoforza ci deve essere chi ha meno del necessario.

Queste righe ci interpellano in prima persona: quanto siamo attenti alle privazioni ed alle sofferenze altrui? Ora che certamente non ci manca il necessario, che la nostra tavola è fin troppo imbandita, siamo sempre così attenti alle sofferenze che ci circondano? Sappiamo vedere i tanti “Lazzaro” sulla soglia di casa? Oppure, a volte, cerchiamo di non vedere chi è nelle privazioni e nella sofferenza, per paura di sentirci in colpa e di rovinarci l'appetito? Certo, spesso ci indignamo per le ingiustizie, diamo qualche spicciolo in beneficenza ma nel frattempo ci assicuriamo che la porta di casa sia ben chiusa e la nostra tranquillità tutelata.

Tuttavia l'immagine della parabola è netta: le “fiamme” attendono chi non vede la sofferenza e non si impegna per il suo superamento, chi trascorre l'esistenza tra agi e ricchezze senza dividerle. Nessuno ci chiede di spogliarci di tutto, del denaro, del lavoro, della casa, della salute, ecc. Dio vuole la felicità per ogni creatura, non chiede il martirio! Come riportato al versetto 31, nessun miracolo o atto straordinario può convertirci. Solo l'ascolto della Parola, solo il confronto con i profeti e le

profetesse che la annunciano e la sperimentano nelle loro vite e nella quotidianità di oggi possono cambiare la nostra esistenza.

Tra ricchezza e la strada di Gesù esiste un'opposizione radicale. La “pratica del Regno di Dio” e la pratica dell'accumulo sono inconciliabili: occorre scegliere. Non è tuttavia semplice mettere insieme radicalità evangelica e realismo quotidiano senza semplificare troppo i problemi e rischiare di cadere in un ideale di povertà romantica che poi non ha agganci con la realtà. D'altra parte è comunque difficile conciliare l'esigenza di aiutare chi si trova nel bisogno senza ricadere nello stile della pura e semplice beneficenza ed elemosina cercando invece di far nascere, attraverso le nostre azioni, una reale condivisione.

La conversione è un cammino lungo e faticoso perché chiama in causa il cuore, ci chiede di imparare ad aprire gli occhi per vedere e poi ci impone di agire a partire dalla nostra vita. Vedere la sofferenza, riconoscerla, indignarsi per la sua esistenza ci impedisce di esserne indifferenti. Occorre mettersi in gioco con i nostri limiti e paure, con entusiasmo, a partire dal nostro piccolo, senza farci bloccare dall'immensità del cammino che bisogna ancora compiere per costruire un mondo più equo, di pace e di rispetto.

L'ascolto della legge e dei profeti, il tentativo di calare nella vita di tutti i giorni il loro sogno di giustizia, è incompatibile con la ricchezza. Oggi “la legge e i profeti” sono soppiantati dalla legge dei più forti e dai profeti dell'economia delle nazioni ricche. Il loro modello di sviluppo viene esportato e imposto in tutto il mondo e spacciato come progresso. Le contraddizioni di questo sistema si fanno sentire ovunque con sempre maggior urgenza. L'abisso tra coloro che si vestono di porpora e di bisso e quelli di cui solo i cani hanno pietà diventa drammaticamente insuperabile e le contraddizioni non bussano più alla porta di casa, la sfondano.

Non si può sottomettere con la violenza e rendere ciechi di odio interi popoli e poi pretendere che usino le regole della tolleranza e della democrazia occidentali, regole che neanche in occidente spesso vengono messe in pratica. Le guerre non le vince il più giusto, le vince il più forte e la violenza genera violenza.

In questo tempo è importante non cedere alla seduzione della violenza, della ricchezza sempre vincente. Ora più che mai è necessario ritornare all'insegnamento della Legge e dei profeti, alle parole di Gesù di Nazareth, orientarsi ad una fattiva e quotidiana costruzione del Regno, alla preghiera che ci aiuta ad avere un cuore libero dall'odio. I passi sulla via della pace nascono dal dialogo e dall'ascolto reciproco, dalla conversione, dal cambiamento di stile di vita.

Figure di donne nella Bibbia

Figure di donne del Primo e del Secondo Testamento. Racconti di donne che hanno fatto l'esperienza della relazione con Dio o con Gesù e che da questa sono state trasformate e hanno portato trasformazione. Donne che nei secoli sono state snaturate, mitizzate o stigmatizzate e che devono essere recuperate al loro autentico significato o alla loro realtà storica. Figure di donne che parlano alle altre donne ma anche agli uomini, che raccontano di un'umanità profonda, di rapporti semplici di reciprocità, di passione ed incontenibile desiderio di conoscenza, di cura, attenzione, sensibilità e vicinanza, di tenacia e perseveranza, di trasgressione, di dolore e di guarigione.

Alcune donne della tradizione biblica sono diventate sostanzialmente invisibili, sconosciute e non compaiono nelle liturgie tradizionali, altre esercitano un'antica influenza sul pensiero comune, anche al di fuori dell'ambito ecclesiastico, e godono di una fama che le ha trasformate.

La ricerca si è concentrata su cinque madri e la conoscenza di queste donne, rilette con mente, cuore, esperienza e sensibilità femminili, ha dato origine ad un incontro dove la scoperta accompagna l'essere scoperti. Come dice Maria Cristina Bartolomei nell'introdurre "Donne alla riscoperta della Bibbia": *"Le donne sono andate alla Bibbia come 'estrane' ed hanno scoperto di esservi già dentro."*¹

Eva

Il più antico racconto della creazione contenuto nei primi tre capitoli della Genesi è uno dei passi più conosciuti della Bibbia e tra quelli che hanno avuto le più significative ricadute nella storia della Chiesa e della società. Il "peccato originale", la macchia che segna fin dal concepimento, la sessualità peccaminosa, il precipitare per l'essere umano da una condizione di vita felice, pura ed eterna, ad una condizione faticosa, sofferta e limitata, traggono la loro origine da una interpretazione letterale di questi pochi capitoli. E' uno di quei racconti che, da lunga tradizione iniziata con gli scritti di Paolo di Tarso, viene utilizzato per spiegare l'inferiorità della donna rispetto all'uomo come appartenente all'ordine naturale e divino, e per attribuire ad essa la piena responsabilità nella colpa originaria.

"...questo mito ha proiettato un'immagine maligna del rapporto uomo-donna e della natura femminile, immagine tuttora fortemente impressa nella psiche moderna. Nella tradizione cristiana esso continua a influenzare il funzionamento dell'immaginazione

*teologica."*² Mary Daly, assieme alle altre teologhe femministe, ritiene che l'immagine distruttiva della donna, contenuta nel mito della Caduta ad opera di una Eva tentatrice, continui ad essere presente, anche se in modo mascherato, nella psiche e nella cultura ed abbia assunto "proporzioni cosmiche", poiché il punto di vista maschile si è trasformato nel punto di vista di Dio. Ella afferma che tale mito abbia legittimato non solo l'atteggiamento di svalutazione dell'uomo verso la donna, ma anche della donna verso se stessa. Molti teologi si sono ormai accorti dell'incongruenza di una tale lettura del mito ed hanno cessato di prestarvi attenzione; lo stesso silenzio attorno alla distruttività del suo contenuto è però oppressivo perché non riconosce la persistente influenza che continua ad avere sulla società e trasmette il messaggio che la discriminazione in base al genere è un "non problema".

Eva, madre dei viventi, rappresenta le forze misteriose della vita che insieme affascinano, seducono, ma anche impauriscono: *"Eva è simbolo del mistero umano, mistero che appassiona e atterrisce."*³ Tanta forza e tanto potere sulla vita hanno avuto bisogno di un contenimento, di un controllo. E così controllare la donna, ridurla ad oggetto, fornire spiegazioni o descrizioni che si rivolgono solo alla ragione e che devono essere socializzate e conservate nei secoli, è diventato il modo di controllare quanto ella rappresenta. *"Il simbolo donna in quanto tale è stato dimenticato, poiché non si combatte più la paura che esso rappresenta, ma la realtà storica della donna."*⁴ L'accesso al simbolo ed al mito, che parlano delle verità più profonde dell'essere umano, è impedito, cosicché essi non possono più esercitare la loro azione positiva, non possono aprire le porte a riflessioni e sensazioni nuove, molteplici, creative, poiché le risposte sono già tutte date, contenute nelle definizioni e nei dogmi preconfezionati e buoni per ogni tempo ed esperienza. Le interpreti femminili di questo passo biblico evidenziano che ci possono essere anche altri modi di leggerlo che consentano di cogliere messaggi differenti, che orientino in altre direzioni le relazioni tra maschio e femmina e che restituiscano senso al mito ed all'esperienza di vita rappresentata da Eva, autorizzando conclusioni differenti. Le donne, nel liberare Eva, nel liberare se stesse da ruoli ed identità non scelti, *"compiono l'azione più efficace possibile per la liberazione di tutti gli esseri umani, rendendo disponibile anche per gli uomini la piena umanità che viene persa nella gerarchia sessuale."*⁵

Prendendo della polvere dal suolo, Dio forma la *creatura*

di terra; essa, all'inizio, non è né femmina né maschio ma è una creatura che rappresenta la comune origine di entrambi. Poi Dio interviene nuovamente e, pensando che non sia bene per la creatura di terra essere sola, isolata, crea per lei un aiuto e, facendola assopire (il torpore sottolinea l'assenza di conoscenza), ne prende una parte e forma la donna, cosicché il resto della creatura di terra diventa un maschio. *"Nel testo viene nominata per prima la donna (isha) e, soltanto di fronte alla donna, l'uomo acquista la consapevolezza di se stesso e, in corrispondenza alla parola usata per indicare la donna, chiama se stesso uomo (ish)."*⁶ Egli non la conosceva poiché quando è nata dormiva, ma ecco che la riconosce ed insieme si riconosce. E' la prima volta che Adamo parla; la nascita della donna fa scaturire la parola dell'uomo ed è una parola di relazione e reciprocità.

I termini *ish* e *isha* (maschio e femmina) compaiono solo dopo i versetti Gen 2,21-22, dopo il sonno della creatura di terra e l'estrazione della costola. Nel racconto della creazione non emerge, dunque, un ordine di precedenza fra donna e uomo, non si può intravedere una posizione subordinata della donna nell'essere stata formata da una parte della creatura di terra, così come non si può dire che la creatura di terra sia subordinata alla terra stessa dalla quale deriva. Entrambi, formati da un unico amalgama, hanno origine da un essere primordiale indifferenziato. L'uomo e la donna sono l'uno l'aiuto dell'altra, sono posti di fronte in un rapporto di reciprocità e parità di condizioni, entrambi creati per l'azione di Dio, per il suo soffio vitale, una sola carne. *"Ecco l'essere umano – maschio e femmina. Sono benedetti in questo stato. Potere di dare la vita e dominazione sulla terra: le due cose sono comuni ad entrambi, esercitate da maschio e da femmina umani. E questa volta Elohim dice: oh, il grande bene."*⁷

Dal punto di vista simbolico, la doppia nascita e la comune origine dalla terra sottolineano il legame e l'interdipendenza tra donna e uomo e tra essere umano ed universo; nulla nel mondo è separato e autonomo. E' di fronte alla donna, attraverso il confronto e il dialogo con l'altro, che l'uomo scopre la somiglianza ma anche la propria identità di maschio e di persona: chiamando la compagna donna prende coscienza di se stesso e può dirsi uomo. La differenza dei sessi non implica possesso, dominazione o gerarchia; in principio non era così, l'umano, immagine di Dio, si compone di due esseri uguali ma assolutamente diversi.

"Dando l'interdetto di mangiare un solo albero, è il posto dell'altro che il divino preserva: egli ordina, mette un limite, un punto di non conoscenza che permette all'altro di esistere altro. ... 'Mangiare' e 'differenza' si oppongono radicalmente. Mangiare è l'atto più opposto alla differenziazione che io possa compiere in quanto ciò che mangio diventa me stesso e cessa di esistere nel

mondo. Per conoscere ciò che è diverso da me, occorre evidentemente che io non lo mangi. ... l'uomo non può sapere che cosa significhi essere la donna, né la donna che cosa significhi essere l'uomo. ... Il divieto dell'albero della conoscenza istituisce l'alterità. ... Si tratta in Eden di preservare la differenza dei sessi, non di escluderla ... di mantenere lo scarto necessario affinché essa sia luogo e motivo della parola, l'annuncio che ciascuno può dare all'altro che non conosce."⁸

Nel colloquio col serpente Eva è la più attiva, è lei che parla a nome di entrambi; offre il frutto ad Adamo ed egli lo prende agendo sotto la propria responsabilità e dunque entrambi, consapevolmente, contravvengono al divieto di Dio pronunciato prima che, dall'unica creatura di terra, fossero creati l'uomo e la donna. Eva non trattiene gelosamente per sé la nuova conoscenza che ha ottenuto grazie alla sua decisione ed azione, alla sua trasgressione, non approfitta del potere che il sapere ora le dà ma, senza esitazione e con naturalezza, attraverso un gesto semplice e spontaneo, la condivide con l'uomo. *"... la donna cerca la conoscenza e, trovatala, la divide con l'uomo, di modo che entrambi possono lasciare l'illusorio paradiso della falsa coscienza e dell'alienazione. Strappando l'immagine della Caduta dal suo vecchio contesto la stiamo anche rivalutando: il suo significato non è più negativo ma diviene positivo e salutare."*⁹

E così l'incontenibile desiderio di conoscere se stessi, gli altri ed il mondo, di assumersi la responsabilità delle proprie scelte ed anche le conseguenze positive o dolorose di esse, conduce ad una frattura all'interno della paradisiaca armonia inconsapevole del giardino originario e nulla sarà più uguale a prima. E' il percorso della storia delle singole persone e dell'umanità, dell'alternativa, della possibilità di scelta con le sue cadute e le sue riprese, con le crisi e le rinascite. L'albero proibito appare come una provocazione; è come se Dio spingesse Eva ed Adamo alla trasgressione, ad aprire gli occhi su una prospettiva nuova, a passare dal paradiso perduto alla nascita della coscienza. *"Adamo ed Eva hanno da Dio l'opportunità di uscire da una condizione edenica e 'riconoscere' la propria identità nelle vie reali della vita."*¹⁰ In quest'ottica, dunque, mangiare il primo frutto non sarebbe un male, ma il necessario passaggio per giungere alla maturità umana. *"Eva che mangia il frutto a me sembra terribilmente coraggiosa. Non è né frivola né disobbediente, non si lascia sedurre con facilità... Oltrepassa con coraggio i confini dell'ignoto per avventurarsi alla scoperta di ciò che si trova oltre i limiti dell'esistenza animale e, nel farlo, tende la mano ad Adamo perché la segua... La storia del giardino dell'Eden non descrive la Caduta dell'Uomo, ma la Nascita dell'Umanità... Certo, le conseguenze sono state dolorose, proprio come può essere doloroso crescere..."*¹¹

Il risultato della trasgressione umana sarà la frattura, che attraversa tutta la creazione, dell'originaria comunione ed unità tra donna e uomo e tra essere umano e terra: la naturale funzione creativa della donna sarà accompagnata dal dolore e tutti i momenti di crescita della vita potranno, d'ora in poi, farle male; i rapporti di parità e reciprocità si cambieranno in relazioni di oppressione e la terra, origine della vita, sarà motivo di fatica ed esito finale. Di fronte ci sarà ora il nemico, l'altro; l'altro di chi detiene il potere, l'altro che non è "come si deve", l'altro che è mancante, l'altro che non ha i segni della potenza, l'altro che è straniero, pazzo, povero, donna; l'altro che subisce l'umiliazione e l'esclusione perché le differenze diventano motivo di discriminazione anziché elemento da valorizzare e condizione per conoscere e conoscersi.

Non è dunque secondo la volontà di Dio, che attraverso il suo agire nella creazione aveva espresso un ordine diverso e se n'era compiaciuto, che l'uomo domina sulla donna, ma solo la conseguenza di una scelta umana. Il racconto è una presa d'atto di come stanno le cose sulla terra e delle situazioni che consentono di leggere la condizione umana, l'oppressione, la disarmonia nell'universo come bisognose di trasformazione. E' la condizione "normale", quella originaria, che va perseguita ma che, ci racconta la storia delle comunità umane, è la più difficile da realizzare; è la promozione, allo stesso tempo, della differenza e dell'uguaglianza senza subire la tentazione di salvaguardarne una, soffocando o differendo l'altra.

Secondo la teologa Elsa Sorge, la figura di Eva che si svela curiosa, coraggiosa e trasgressiva, più autonoma di Adamo, sarebbe un residuo della figura antica della grande Dea Madre. Nel mito originario, nel porgere il frutto ad Adamo, Eva intendeva renderlo partecipe della sua profonda conoscenza della vita e dell'amore e della sua stessa forza d'amore; amore e conoscenza sono strettamente connessi e Adamo, accettando il frutto, rappresenta l'uomo originario che si lascia condurre dalla donna alla sua saggezza d'amore e di vita.

Solo dopo la trasgressione la donna fu chiamata dall'uomo col nome di Eva: il significato di Eva è "vita". Quello stesso nome che, nel corso dei secoli, è diventato sinonimo di peccato, tentazione e morte.

Maria madre di Gesù

La figura di Maria di Nazareth ha subito, nel corso dei secoli, un processo di mitologizzazione che va decisamente oltre qualsiasi verosimiglianza storica e che non rappresenta l'esperienza della donna ebrea che visitò Elisabetta e diede alla luce Gesù.

Nella religiosità popolare Maria è stata descritta con molti volti ed immagini e glorificata con svariati rituali

e moti artistici. E' evidente a chiunque che la devozione a Maria celebra non la persona umana ma qualcosa di superiore; è la "Nostra Signora", la "Regina del Cielo", depositaria della bontà misericordiosa, cui la pietà popolare ha reso onori quasi divini, attribuendole un ricco patrimonio di immagini e figure che, in tempi e culture differenti, appartenevano al culto della Dea. Come nella famiglia patriarcale la madre spesso si interpone tra padre e figli, così Maria diventa la mediatrice di grazia tra un Padre-Dio potente ed i suoi figli. *"La ricerca mariologica ha ripetutamente documentato che la credenza nel Dio della dominazione patriarcale e il culto mariologico della maternità e della femminilità procedono di pari passo e si rafforzano l'una con l'altro."*¹²

Anche l'immagine di Maria e la mariologia, secondo le teologhe femministe, sono dunque influenzate dalla corrente maschile della teologia tradizionale e sono funzionali al mantenimento del predominio maschile nella chiesa e nella società e alla salvaguardia della gerarchia sacerdotale maschile. A loro parere questa immagine svaluta le donne in tre modi: esaltando la verginità in contrapposizione alla sessualità; associando l'ideale della vera femminilità con la maternità e valorizzando l'obbedienza, la sottomissione, la passività e l'umiltà come virtù fondamentali del buon cristiano e, in particolare, delle donne. Maria viene presentata ad esse come l'umile serva del Signore, madre paziente e sofferente, pronta al sacrificio silenzioso; è un modello da imitare fornito alle donne ma mai pienamente raggiungibile dalle donne comuni; dovrebbe essere imitata ma, in realtà, con tutti i suoi privilegi, risulta inimitabile.

E' questo un modello che non può essere liberatorio per le donne poiché "santifica" il loro sfruttamento e la loro sottomissione passiva. Presentare Maria, con tutti i dogmi che dal 431 al 1950 sono stati proclamati attorno alla sua figura (maternità di Dio, verginità prima e dopo la nascita di Gesù, immacolata concezione, assunzione al cielo), come la grande eccezione fra le donne, vergine perpetua e madre, non fa che rafforzare le strutture e gli atteggiamenti patriarcali. Attraverso la verginità, che rappresenta il tentativo maschile di rinascita spirituale indipendente dalla femminilità carnale, *"la mariologica ufficiale convalida la doppia ossessione delle fantasie maschili verso le donne ed il bisogno istintivo di ridurre la femmina a veicolo perfetto delle esigenze del maschio e a strumento del predominio maschile, mentre legittima pure il bisogno di ripudiare la femmina come fonte di tutto ciò che trascina il maschio alla corporeità, al peccato e alla morte."*¹³

La donna storica Maria di Nazareth non è la Maria delle immagini sacre o della fiaba a lieto fine ma è la donna che ha conosciuto i dolori e le esperienze delle donne: la gravidanza, la maternità extraconiugale, la povertà,

l'esclusione, l'esilio, la perdita del figlio a causa di un sistema sociale e di idee maschile. E' credibile pensare che le donne simpatizzino più facilmente con Maria, la donna che era in difficoltà con un figlio particolare e trasgressivo di cui era orgogliosa per la sua sincerità, la fede, il coraggio ma che a volte faceva fatica a capire; con la donna piena di dubbi ed incertezze, preoccupata o disperata, che doveva affrontare le critiche della gente per questo figlio che andava dicendo strane cose e frequentando brutte compagnie; con la donna che, forse, qualche volta, avrà raccomandato a Gesù un po' più di prudenza per la paura, di madre premurosa, che si mettesse nei guai; con la donna sofferente che rimase accanto e pianse per il suo ragazzo arrestato, torturato e giustiziato; con la donna che mantenne un'affettuosa relazione di amicizia con i discepoli e ritrovò la speranza contribuendo a diffondere il messaggio del figlio.

E' importante che Maria venga liberata, conosciuta per quello che è stata, restituita a se stessa e all'umanità in cerca di giustizia perché possa incoraggiare la costruzione di un mondo in cui c'è un posto per tutti e ciascuno viene chiamato per nome. Una madre amica e sorella di tutti, una donna tra le donne, un essere umano che, tra gli altri esseri umani, ha affrontato le gioie e le difficoltà della vita quotidiana; una madre per Gesù che è stata così significativa da aiutarlo a trovare la sua strada ed a percorrerla con coraggio ed umanità. Invece il culto cattolico mariano ha celebrato Maria come la regina del cielo, la madre di Dio, un essere divino ella stessa e, pertanto, irraggiungibile.

Le studiose femministe, in linea con gli studi biblici, hanno sostenuto che i Vangeli, seppur con le loro differenze, sono concordi nel dire che Gesù è il bambino di Maria. Gli evangelisti Matteo e Luca riferiscono sul fatto che ella restò incinta nel periodo tra il fidanzamento ed il matrimonio e che Giuseppe non era il padre biologico di Gesù. A questo punto le interpretazioni teologiche femministe prendono due strade diverse. Coloro che accettano che Maria "si trovò incinta per opera dello Spirito santo"¹⁴, tentando di dare una interpretazione positiva del testo, mettono in rilievo l'indipendenza di Maria da un uomo, la libertà di scelta e l'attiva autodeterminazione nell'accettare la gravidanza inattesa. In questo senso "vergine", come suggerisce Katharina Halkes, non descrive prioritariamente la donna che rinuncia ai rapporti sessuali; parla invece della donna che non conduce una vita derivata come moglie di, figlia di... ma che, maturando dentro di sé, diventa una totalità che appartiene a se stessa e che, da se stessa, parte per aprirsi agli altri e a Dio, attraverso un processo di crescita che la rende fertile e capace di dare la vita. Altre teologhe credono che l'atto maschile nel concepimento non possa essere sostituito da un'azione divina miracolosa e ritengono che Maria, durante il fidanzamento, sia stata

sedotta da Giuseppe o da un altro uomo o, come raccontavano alcune dicerie ricorrenti che si ritrovano nell'antica letteratura giudaica e cristiana, che abbia addirittura subito violenza da parte di un soldato romano. Secondo questa interpretazione, al centro della nostra attenzione c'è ora una giovane donna, incinta senza essere sposata, in una condizione sociale scandalosa per l'epoca (e forse anche per la nostra?) che non rimane da sola con le sue angosce ma cerca il conforto e la vicinanza di un'altra donna, Elisabetta, a sua volta protagonista di una trasformazione impensata e straordinaria. Entrambe si rallegrano dell'azione liberatrice di Dio e offrono speranza a coloro che speranza non hanno.

La proposta di questa nuova immagine femminile può essere pericolosa agli occhi delle autorità ecclesiastiche e politiche. "Il 'ricordo pericoloso' della giovane donna e madre adolescente, Miriam di Nazareth, che con ogni probabilità non aveva più di dodici o tredici anni, incinta, spaventata e nubile, che cercò aiuto presso un'altra donna, può sovvertire le favole della fantasia mariologica e della femminilità culturale. Al centro del racconto cristiano non sta l'attraente 'signora bianca' dell'immaginazione artistica e popolare, inginocchiata in adorazione davanti al figlio. Vi è piuttosto una giovane donna incinta, che vive in un territorio occupato e che lotta contro la vittimizzazione, per la sopravvivenza e la dignità. E' lei che persiste ad offrire possibilità imprevedute per una cristologia e una teologia diverse."¹⁵ Maria invece è esaltata e, in questa enfasi, viene oscurato il messaggio sovversivo contenuto nel "Magnificat"¹⁶ ed il suo ruolo di donna povera ma impegnata, sulla linea proposta da Gesù, nelle lotte del suo popolo per la liberazione e la giustizia. "E invece vennero attribuiti a lei, il cui Dio butta giù dal trono i potenti, tutti i titoli del potere del mondo medievale. Lei, tanto critica politicamente, diventò la regina del cielo, ben più somigliante e ben più vicina agli oppressori che agli oppressi."¹⁷

Nel tentativo di rendere grande Maria nella chiesa, viene privata delle sue caratteristiche di donna e associata a qualità disumanizzanti: si dice che è immacolata, che, unica persona a non essere stata macchiata dal peccato nella sua concezione, non può essere tentata dal peccato; che è madre perfetta perché non sente alcuna attrazione verso la sessualità, come se fosse un male essere partecipe della condizione umana e diventare madre attraverso la normale via che il Creatore ha voluto. Anche attraverso il processo di snaturalizzazione della figura di Maria trova nuovamente espressione l'angoscia nei confronti della sessualità e l'ossessione della castità che sono in relazione anche con il celibato, altra contestata istituzione ecclesiastica. "Forse questi eccessi mariani sono anche dovuti al fatto che la gerarchia cattolica, maschilista e sessuofobica, per poter proseguire nella

sua più o meno mascherata emarginazione delle donne, ne esalta una, illudendosi così di saldare il conto con quei miliardi di donne che ha offeso e continua ad offendere e a subordinare al potere maschile."¹⁸

Il corso della storia del cristianesimo, segnato, tra l'altro, dalla formulazione dei numerosi dogmi, fa intravedere l'affermarsi di un atteggiamento difensivo che non si esprime, dunque, a favore di qualcosa - l'amore, la liberazione, la giustizia - che non valorizza l'umanità delle persone in tutte le sue espressioni, ma che sottolinea gli aspetti legati alla colpa ed al peccato; che si pronuncia contro qualcosa che va controllato da parte di chi, in stretto contatto col Creatore, sa dire ciò che è vero e deve essere creduto e ciò che non lo è, di chi considera se stesso l'unico veicolo di salvezza per tutta l'umanità. Nel libro "Avere o essere" Erich Fromm sostiene che è il proposito di spezzare la volontà dell'uomo il vero motivo per cui la sessualità viene demonizzata e che, nelle società non orientate sulla proprietà, l'esercizio della sessualità è una naturale espressione dell'essere e non il risultato della possessività sessuale.

Ritiene inoltre che l'invidia dell'uomo nei confronti della capacità della donna di creare e di sostenere nuova vita, che nelle società matriarcali era di grande importanza poiché non era nota la partecipazione dell'uomo al concepimento e la donna era il principio creativo, ha portato ad un graduale processo di svilimento della forza creativa biologica e di svalutazione delle capacità intellettuali femminili perché ciò che non può essere acquisito dall'uomo doveva essere distrutto o controllato. E così la donna "per valere qualcosa, non ebbe altra possibilità che rinunciare alla propria capacità generativa adattandosi alla sterilità dell'uomo: fece voto di castità e diventò la Vergine cristiana. Così non dava più all'uomo occasione di essere invidioso, perché ora si sentiva finalmente sicuro dalla donna!"¹⁹

Ma la parola "casto" non individua solo la persona che vive nell'astinenza ma anche chi è consapevole di qualcosa; e allora la castità di Maria può essere letta come astensione cosciente dai modelli di pensiero patriarcali in base ai quali normalmente si interpreta la volontà divina, come comprensione di ciò che veramente può essere definito divino e come rappresentazione, attraverso la sua vita reale, dell'amore, della libertà e della giustizia.

Agar e Sara

La Bibbia racconta che Abramo ebbe due figli: Ismaele, nato da Agar, una serva, ed Isacco, nato da Sara, sua moglie. Agar, la schiava egiziana di Sara, di fronte alla figura bella e forte della sua padrona, resta prevalentemente in ombra. Solo due racconti (Gen. 16 e 21, 9-21) la fanno riaffiorare rendendola protagonista

per qualche breve momento. Quella di Agar è un'esistenza marginale, periferica rispetto alla storia della salvezza, un'esistenza nella quale molte donne possono identificarsi e che, a seguito degli eventi che accadono e dell'attenzione ricevuta da Dio, si trasforma. Agar, la schiava, viene contrapposta a Sara, la libera (Gal. 4, 22 segg.), in realtà sottoposta prima al padre, successivamente al marito. In questo racconto la divisione in classi e il dualismo impediscono la solidarietà tra le due donne, entrambe vittime di una situazione di conflitto inevitabilmente presente in un ordine sociale impostato su criteri di sottomissione/dominio.

Dio ha promesso una discendenza numerosa ad Abramo ma egli e la moglie sono ormai molto vecchi e le circostanze sembrano andare inequivocabilmente nella direzione opposta: non pare proprio possibile che i due anziani sposi possano avere ora un figlio, dopo tanti anni. La donna sa bene che la nuova vita ha origine dal corpo, base e culla dell'esistenza; sa pure che il suo corpo è vecchio e sterile, ormai prossimo alla morte. "Nella sua rigidità psicologica era incapace di sciogliere uno spazio per l'immaginazione."²⁰ E così Sara, prendendo in mano la situazione, chiede ad Abramo di andare verso la sua schiava perché lei possa darle un bambino di cui disporre, perché possa avere un figlio tramite lei. Secondo le usanze dell'antico Oriente la schiava poteva essere usata in questo modo dalla padrona sterile. Ad Agar non viene chiesto niente, è schiava e donna, di certo non interessa a nessuno conoscere il suo pensiero; con il suo corpo, la sua vita, la sua fecondità è completamente sottomessa e strumentale al suo scopo. Ma ecco che la gravidanza, il suo bambino, le danno una forza ed un orgoglio che prima non conosceva. L'unione con Abramo e la sua nuova condizione permettono ad Agar di cambiare posto socialmente nonostante i costumi e le leggi del tempo fossero certamente contro di lei ed in favore della padrona. Ella è riuscita a realizzare ciò in cui Sara, ricca di bellezza e potenza, non è riuscita ed è così che la signora diventa leggera ai suoi occhi, anzi disprezzabile per il suo gesto ed il suo comportamento. L'importanza e la devozione finora rivolte a lei perdono improvvisamente di significato e Agar trova l'energia per esprimere ed affermare la propria identità e dignità sciogliendosi dal legame di appartenenza e non sopportando più di vivere una vita determinata da altri. Slegandosi, riesce a porsi di fronte a Sara come soggetto altro e ciò che la padrona pensava sotto il proprio controllo, schiava e neonato, non potrà possedere. "La cultura maschile aveva dato a Sara, in quanto padrona, il potere sulla schiava, ma la natura (o il divino?) aveva dato ad Agar un potere sulla padrona: la sua fertilità! La natura stessa si erge e si ribella contro Sara, diventata portatrice delle regole patriarcali. ... Sara si trova presa

in trappola, in mezzo alle contraddizioni di una cultura classista. ... Sara non riesce a sottrarsi al meccanismo creato dal patriarcato: e Sara maltrattò Agar che fuggì lontano da lei."²¹

La discriminazione in base alla classe, al sesso e forse anche alla razza, la stanchezza di Agar, ma anche il suo coraggio, il suo desiderio di liberazione, richiamano, a questo punto, la presenza di Dio che pochissime volte, nel Primo Testamento, si manifesta ad una donna. Ed è proprio a questa donna, maltrattata dalla cultura e resa fragile dalla natura, che Dio rivolge il suo sguardo e la sua parola, chiamandola per nome ed interessandosi di lei, della sua storia e dei suoi progetti ("da dove vieni? E dove vai?"). In quel momento Dio, che si rivolge con tenerezza verso Agar, ha di fronte una donna in attesa di un bambino, sola, nel deserto, alla quale consiglia di tornare indietro; pur riconoscendola e riconoscendo la sua umiliazione, la invita a fare un esame di realtà: non è ancora il tempo, per lei, di fuggire. Dio non compie, in quel momento, azioni straordinarie, apparentemente si schiera dalla parte di chi detiene il potere, non sostenendo la disperata ribellione della schiava umiliata. Ma non è finita qui, Dio ha già in mente altro per Agar ed una promessa, un nuovo intervento ribalta la situazione: i suoi discendenti saranno così numerosi da non poter essere contati e da potersi contrapporre, con la forza dell'unione, ai tentativi di dominio.

Ad Agar viene assegnato il compito di custodire dentro di sé, di dare vita al figlio, di seguirlo e sostenerlo nella crescita, di insegnargli l'autonomia ed il coraggio, di respirare il respiro della libertà con Ismaele ("Dio ascolta"), colui che darà origine a questa discendenza e seguirà il sentiero di ribellione tracciato dalla madre. Egli lavorerà sulla formazione della sua identità e si porrà di fronte ai nemici ed ai fratelli come persona libera. E' la schiava Agar che riceve direttamente da Dio una promessa simile a quella fatta ad Abramo, non la padrona Sara. *"Il figlio, frutto di quella decisione umana, frutto di una società profondamente ingiusta, non diventa erede della promessa fatta ad Abramo, ma di una nuova promessa rivolta ad Agar. ... Il figlio chiamato 'Ismaele' diventa il segno vivente di come Dio aveva ascoltato Agar.*"²²

L'incontro col divino riempie di stupore e meraviglia Agar ma non la lascia senza parole, lei è capace di parlare dell'esperienza che ha vissuto e che non poteva andare persa, della sua nuova consapevolezza che, prima che noi ci accorgiamo di Dio, siamo già pensati, visti e riconosciuti da lui.

Agar è tornata dalla sua padrona, ma quattordici anni dopo nasce Isacco, il figlio di Sara ed Abramo, tra l'incredulità ed il riso che si trasforma, da risata di derisione e paura, a risata di gioia e ringraziamento per questo evento straordinario che sovverte vecchi ordini.

Il conflitto tra Sara e Agar resta irrisolto e sembra proprio la donna "libera", ma in realtà sottomessa al marito ed ingabbiata dalle regole sociali dominanti, *"vittima debole di una serie di contraddizioni di un mondo che lei non ha forgiato"*²³, che non riesce a tollerare la convivenza tra il figlio della schiava ed il figlio della libera; non riesce, come ha fatto Agar, a travolgere le convenzioni, a stabilire un'alleanza con lei che rimandi l'immagine di due donne che stanno una di fronte all'altra e che traggono energia da questa relazione; non riesce a rinunciare alla condizione di privilegio per sé e per Isacco. Per Sara non è ancora il tempo, *"l'alterità non ha ancora avuto luogo"*²⁴, non è ancora pronta ad accettare l'altro. Non è capace di comporre la contrapposizione, di far convivere le due promesse come vorrebbe Abramo, che umanamente soffre per la richiesta della moglie di cacciare la schiava ed Ismaele, e cerca risposta in Dio. Agar ed il figlio sono nuovamente costretti a partire, ad allontanarsi dalla casa della padrona, questa volta non per decisione autonoma. Ella se ne va e, con Ismaele, si perde nel deserto.

Agar attraversa momenti di assoluta disperazione, perde la speranza; l'acqua che Abramo le aveva dato è finita, Ismaele sta morendo di sete e la madre lo adagia all'ombra di un cespuglio e si allontana: non può proprio sopportare, impotente e privata di ogni strumento, di guardare il figlio che muore. In questo stato di angoscia, abbandonata e cacciata, non ricorda più la promessa di Dio e piange, grida forte il suo dolore ed il suo pianto si unisce a quello del figlio che sta vivendo lo stesso senso di abbandono disperato. Ma anche questa volta, quando tutto sembrava veramente perduto, c'è una possibilità di rinascita; Dio sente la voce del ragazzo, che pure doveva essere flebile, vede nuovamente il dolore della donna e la consola. Ed ecco che lo sguardo tenero ed attento che Agar sente su di sé, apre lo sguardo anche a lei che finalmente vede una sorgente, la possibilità di risvegliarsi e di ripartire con fiducia. E questa volta non le viene più richiesto di tornare ad umiliarsi ma di agire da donna libera, di prendersi cura di Ismaele e di guidarlo con sicurezza perché diventi un uomo capace di dare origine ad un grande popolo.

La storia di Agar è dunque una storia di liberazione. *"Agar viene liberata in quanto persona priva di diritti: protagonista del racconto è una donna sfruttata nel corpo e nella vita. E l'angelo di Dio incontra proprio lei, privata dei propri diritti e della propria libertà e le rivela che Dio sta dalla sua parte. Agar viene liberata in quanto non-israelita: qui, per la prima volta, la Bibbia parla dell'apparizione di un angelo e quando ne parlerà in seguito – con l'eccezione di Bileam, Numeri 22 – l'avvenimento riguarderà sempre persone appartenenti al popolo di Israele. ... Agar viene liberata in quanto donna: Agar diventa la fondatrice di un luogo sacro,*

poiché lei stessa dà un nome al luogo dell'apparizione angelica. ... con questo gesto Agar dimostra che, con l'aiuto di Dio, lei – la donna egiziana – è diventata una persona autonoma."²⁵

La storia di Agar è la storia di una madre la cui presenza ed influenza psicologica, emotiva ed educativa sul percorso di vita e di crescita del figlio è valorizzata ed assume una importanza straordinaria non solo nella vita della singola persona ma nella realizzazione di progetti di grande valenza sociale e forza trasformatrice. La storia di Agar s'intreccia con le storie di tutte le madri, ma anche dei padri, che credono nella forza sovversiva del loro semplice ma profondo "lavoro" quotidiano con i figli.

La donna siro-fenicia²⁶

Gesù si trovava con i suoi discepoli nei pressi di Tiro e Sidone, in Fenicia, appena a nord della Galilea superiore, città pagane che non beneficiavano della predicazione del maestro. Egli cercava invano un po' di solitudine e silenzio, lontano dalle folle che lo incalzavano per il bisogno di ritrovarsi in se stesso e con i suoi discepoli ed allontanarsi, per qualche momento, dal contatto con le miserie della gente. Nella sua condizione umana riconosce di avere dei limiti, li rispetta e comprende che, talvolta, "prendendo le distanze" dai problemi, è possibile essere più vicini ed offrire in modo più efficace il proprio aiuto. Come ci spiega Eugen Drewermann, teologo tedesco che si avvale per le sue analisi della psicologia del profondo, Gesù concentrò la sua missione entro i confini territoriali di Israele, nella convinzione che non fosse opportuno disperdere le energie se l'obiettivo era quello di creare *"da qualche parte sulla terra un luogo nel quale si potesse vedere come si vive in modo umanamente giusto."*²⁷

Una donna greca, di origine siro-fenicia, identificata come pagana, si avvicina a Gesù all'interno della casa in cui aveva cercato rifugio e, gettandosi ai suoi piedi, grida la sua disperazione e lo implora di guarire la figlia ammalata, tormentata da un demonio. Non si dice altro sulle sue condizioni: non viene menzionato alcun parente maschio, né quale sia il suo livello economico. La madre, sulla quale probabilmente gravano tutte le difficoltà e responsabilità della famiglia, non chiede aiuto per sé ma per la sua bambina. Una persona può sopportare ciò che la vita richiede in termini di sofferenza per la propria persona, ma veramente disperato può essere il dolore che si prova quando sono le persone più vicine, che sono affidate alla nostra responsabilità e cura, a precipitare e per le quali ci sentiamo impotenti. *"La donna del racconto ... rappresenta tutti coloro che sono gravati e tormentati dalla preoccupazione per il bisogno di un'altra creatura che è loro affidata, senza poter fare*

*niente per eliminarlo. ... incarna tutta la sofferenza che scaturisce dalla preoccupazione per la vita di un altro che viene annientata."*²⁸ La sua voce insistente, così rispettosa ma indomabile, sembra rappresentare la voce di tutte le minoranze soffocate e sofferenti della storia. Quella che viene indicata come possessione diabolica è una condizione che appare senza via d'uscita, un ingranaggio che porta all'autodistruzione, uno stato di malattia, infelicità, di oppositività, di incapacità di sentire ed esprimere il bene, dove l'unica possibilità è quella di agire per la propria rovina. Non esiste peso, angoscia più grave da portare per una madre. Con questo bagaglio, con grande amore per questa figlia irrimediabilmente perduta, la donna raggiunge Gesù per rivolgergli una preghiera, senza neanche potere, ormai, immaginare quale forma potrebbe assumere la salvezza. E' una preghiera quasi inopportuna, la donna appare molesta ed i discepoli cercano di cacciarla; *"un pregare del tutto fuori posto, che nasce esclusivamente da quella passione provocata dal bisogno, che non può smettere di aggrapparsi ad ogni speranza e di correrle dietro, anche a costo di mendicare come un cane."*²⁹

Ed è proprio con una dura metafora che Gesù paragona la donna e la fanciulla a cagnolini cui non deve essere dato il pane dei figli e manifesta il rifiuto ad accogliere la sua preghiera. *"E' un pregare che chiede solo pietà, un pregare rifiutato, senza risposta, cacciato via, e ciononostante corre appresso, cade ai piedi dell'altro e non si stanca di gridare: 'Signore, aiutami.'"*³⁰ Gesù aveva già guarito uno straniero, l'indemoniato, quindi la nazionalità e l'appartenenza religiosa non potevano essere sufficienti a spiegare il suo atteggiamento che desta, in chi legge, stupore e smarrimento; solo il genere differenzia la donna dallo straniero miracolato. L'azione di avvicinare un uomo estraneo per ottenere un vantaggio per la sua famiglia è audace e non convenzionale, probabilmente inaccettabile per quel contesto, dal momento che la protezione e la cura di una famiglia rispettabile doveva essere sotto la responsabilità del padre o del parente maschio più anziano.

Ma la storia non finisce qui e questo ci solleva. La siro-fenicia potrebbe allontanarsi, umiliata, sopportare l'ingiustizia, rientrare nei ranghi, comportarsi come ci si aspetta da una donna nelle sue condizioni, smettere di importunare l'uomo. Tuttavia è troppo grande la sua disperazione e profondo l'amore per la figlia, tanto che ella peggiora la sua condotta vergognosa rispondendo con audacia, seppure in modo rispettoso e deferente, a Gesù; rivoltando in maniera disarmante la metafora, afferma che anche i cagnolini, sotto la tavola, mangiano le briciole dei figli. Gesù viene colpito dalla sua capacità di superare gli ostacoli con coraggio, perseveranza, convinzione ed intelligenza, anziché con umiltà e sottomissione. Egli, nonostante fosse parte del suo

tempo, integrato nell'identità collettiva ebraica al punto da non far sospettare, in questo racconto, l'esistenza di uno spiraglio minimo che consentisse un intervento positivo, in realtà credeva più di ogni cosa negli esseri umani, nell'amore, nella bontà e nella compassione e non nelle leggi, nella costrizione e nella condanna.

Quest'uomo, nella sua realtà storica, aveva la necessità di porre dei confini, di proteggersi dall'eccesso di affollamento e di richieste ma la sofferenza umana è universale, è in ogni angolo della terra, non tollera confini e lui lo sa. Lo straniero rappresenta una parte che deve essere ancora riconosciuta e quindi da integrare, da fare propria. Se si considera seriamente l'umanità di Gesù, è necessario accettare che egli, come tutti, sia segnato dai limiti umani, soprattutto da quelli culturali del suo tempo e della sua gente; significa *“non escludere la possibilità di una sua risposta non pregiudizialmente esemplare; di una risposta qualunque, spontanea, anche distratta o impaziente, segnata dal limite umano.”*³¹

La condotta non convenzionale della donna, *“che all'inizio attira la collera del maschio dominante, alla fine cambia quell'ira in consenso ... Gesù ha già insegnato ad altri che gli usi religiosi non dovrebbero impedire di fare il bene a coloro che ne hanno bisogno. Ora si deve insegnare a lui che neanche le convenzioni sociali dovrebbero essere un ostacolo.”*³² L'incontro con la donna siro-fenicia sollecita una nuova presa di coscienza in Gesù, favorisce e stimola l'evoluzione interiore che si compie dentro di lui; è un mutamento di grande importanza che concerne tutta la sua esistenza e la sua missione. Di fronte alla comprensibile resistenza della donna, la riconosce, trae un insegnamento ed accetta con semplicità, stupore ed immediatezza, senza presunzione, di essere messo in discussione: *“queste tue parole mi hanno convinto!”* Si apre una possibilità di eccezione, una nuova via d'uscita anche all'interno di un contesto rigido e formale.

A differenza degli altri dialoghi di controversia, in questo caso non è Gesù che ha l'ultima parola ma, anzi, è proprio la posizione della donna a prevalere. *“Sebbene la donna sirofenicia rispetti la priorità dei ‘figli d'Israele’, tuttavia oppone un argomento teologico alla limitazione al solo Israele della comunione di mensa messianica di Gesù aperta a tutti. Il fatto che questo argomento teologico sia messo in bocca a una donna è un segno della funzione storica di guida avuta dalle donne nell'aprire il movimento e la comunità di Gesù ai ‘peccatori’ pagani.”*³³

Ciò che la donna domanda è apparentemente insignificante in confronto alla salvezza dell'umanità, ella chiede le briciole, gli avanzi, chiede che Gesù si concentri sul suo “piccolo” dramma personale; egli però sembra comprendere bene questa donna al punto da definire grande la sua fede. In fondo, questo bisogno di

circoscrivere, di concentrarsi sullo spazio concreto e limitato di cui hanno ricevuto la responsabilità, occupandosi di coloro che sono loro affidati senza disperdere l'energia necessaria, li accomuna. *“Ma forse è stato proprio il fatto che Gesù ha insistito sui confini a suggerire a questa donna ... l'idea più importante. Forse solo in questo momento le è apparso chiaro per la prima volta che perfino colui che lei confessa e implora come il suo salvatore, ha il diritto di porsi dei limiti. E quanto più lei stessa! Anche la sua responsabilità ha dunque un limite!”*³⁴ Nasce, a questo punto, la consapevolezza che esistono dei limiti a ciò che possiamo fare per gli altri, alla nostra intenzione di essere premurosi, ci sono forme di bisogno cui non possiamo prestare soccorso dall'esterno, nonostante resti l'amore. Ed è probabilmente da questa consapevolezza che parte la guarigione.

La figlia viene definita “ossessa”, posseduta dal demone, espressione che in Israele, al tempo di Gesù, veniva utilizzata per indicare le molte malattie delle quali non si conoscevano né cause, né cure. Sono termini che fanno pensare ad una malattia psicosomatica grave che ostacola o impedisce la vita di relazione, che suggeriscono l'interruzione della comunicazione con la madre, l'incomprensione reciproca, l'impossibilità di riconoscere la personalità della ragazza, di percepirla attraverso i suoi gesti e le parole, di cogliere l'autenticità della sua vita personale. E' possibile immaginare che, secondo le suggestioni che ci propone Drewermann, le difficoltà nascessero proprio all'interno di questa relazione, di questo rapporto particolare tra madre e figlia fatto di grande sollecitudine e protezione, *“una relazione in cui una donna cerca di aggrapparsi alla sua creatura come al suo unico bene, come alla ‘creatura che mi completa’, con tutta la forza che deriva dal fatto di avere la totale responsabilità per la cura della figlia. Questa creatura è il suo futuro, il suo orgoglio, la sua ambizione, la sua speranza, il suo sostegno e la sua consolazione, ma d'altra parte deve diventare allo stesso tempo anche l'oggetto della sua inquietudine, della sua angoscia, del suo affanno.”*³⁵ Forse ciò che tormenta questa fanciulla è proprio l'ansia della madre, l'eccesso di sollecitudine che diventa soffocante e porta alla perdita di fiducia in se stessa e ad una condizione di dipendenza; quanto più la madre si caricherà di senso di responsabilità, tanto peggio sarà per la figlia. Ed è proprio dalla consapevolezza dell'importanza di stabilire dei limiti al senso di responsabilità e del dovere che scaturlisce la trasformazione e la guarigione. Trasformazione che interessa prima di tutto la madre che si sente ascoltata e guarita e che intravede la strada per rispondere alle giuste esigenze della figlia di ritrovare in se stessa il senso ed il coraggio di vivere; trasformazione che nasce dalla comprensione dell'inopportunità di risolvere attraverso

gli altri le difficoltà che risiedono in noi stessi. Solo attraverso questo passaggio potrà finalmente iniziare a credere nella possibilità della figlia di assumersi la responsabilità della sua vita ed il piacere di “*piantare il modesto fiore della sua felicità.*” “*Se questa madre torna a casa dalla figlia con un sentimento di fiducia e di sicurezza, il fantasma dell’estraneità si dissolve a poco a poco da sé e si esaurisce il dovere di considerare l’altra persona falsa, malata, ingiusta, sbagliata, comunque bisognosa di educazione.*”³⁶

E' dunque ancora una storia di cambiamento che conduce ad una nuova condizione di vita, ad una guarigione, ad una liberazione. E' una trasformazione che parte dall'incontro con se stessi, dalla consapevolezza della propria situazione, della propria inadeguatezza, della propria sofferenza e dei limiti che abbiamo, che incontriamo e dobbiamo riconoscere. E' una trasformazione che passa attraverso momenti di crisi, di rifiuto e che ha bisogno, per compiersi, di tanta tenacia e perseveranza, che non ammette atteggiamenti di rinuncia e sottomissione. E' una trasformazione che, proprio in forza della comprensione profonda data dall'esperienza di svantaggio, dà voce e forza ai più deboli, che urla per chi non lo può fare.

E' dunque ancora la storia di una donna significativa e di una madre che si racconta a tutte le altre donne ed agli uomini.

Patrizia Gamba

Note

¹ Karin Walter, Maria Cristina Bartolomei, a cura di, “*Donne alla riscoperta della Bibbia*”, Editrice Queriniana, Brescia 1988, pag. 6.

² Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, Editori Riuniti, Roma 1990, pag. 59.

³ Ivone Gebara, *Noi figlie di Eva*, Cittadella Editrice, Assisi 1995, pag. 24.

⁴ Ivone Gebara, *op. cit.*, pag. 25.

⁵ Mary Daly, *op. cit.*, pag. 67.

⁶ Hanne Kohler, *La creatura di terra*, in “*Riletture bibliche al femminile*” a cura di Eva Renate Schmidt, Mieke Korenhof e Renate Jost, Claudiana Editrice, Torino 1994, pag. 10.

⁷ Marie Balmary, *Il sacrificio interdetto. Freud e la Bibbia*, Editrice Queriniana, Brescia 1991, pag. 265.

⁸ Marie Balmary, *op. cit.*, pagg. 281-283.

⁹ Mary Daly, *op. cit.*, pag. 85.

¹⁰ Franco Barbero, *Il dono dello smarrimento*, Viottoli, Pinerolo 2000, pag. 34.

¹¹ H. S. Kushner, *Nessuno ci chiede di essere perfetti*, Neri Pozza, 1997, pagg. 27 e 33.

¹² Elisabeth Schüssler Fiorenza, *Gesù figlio di Miriam, profeta di Sophia*, Claudiana Editrice, Torino 1996, pag. 240.

¹³ Rosemary Radford Ruether, *Cristologia e femminismo. Un*

Salvatore maschile può aiutare le donne?, in “*La sfida del femminismo alla teologia*”, a cura di Mary E. Hunt e Rosino Gibellini, Editrice Queriniana, Brescia 1985, pag. 135.

¹⁴ Mt. 1,18-20; Lc. 1,34.

¹⁵ Elisabeth Schüssler Fiorenza, *op. cit.*, pag. 256.

¹⁶ Lc 1,46-55.

¹⁷ Mulack Christa “*Maria vergine e ribelle: la dea nascosta del cristianesimo*” Red edizioni, Como 1996, pag. 70.

¹⁸ Franco Barbero, *op. cit.*, pag. 113.

¹⁹ Mulack Christa, *op. cit.*, pag. 82.

²⁰ Eva Renate Schmidt, Mieke Korenhof, Renate Jost (a cura di), *Riletture bibliche al femminile*, Claudiana Edizioni, Torino 1994, pag. 29.

²¹ Elizabeth Green, *Dal silenzio alla parola*, Claudiana Editrice, Torino 1992, pag. 8.

²² Elizabeth Green, *op. cit.*, pag. 9.

²³ Elizabeth Green, *op. cit.*, pag. 11.

²⁴ Mulack Christa, *op. cit.*, pag. 212.

²⁵ Eva Renate Schmidt, Mieke Korenhof, Renate Jost (a cura di), *op. cit.*, pag. 20.

²⁶ Mt 15, 21-28, Mc 7, 24-30.

²⁷ Eugen Drewermann, *Il messaggio delle donne. Il sapere dell'amore*, Editrice Queriniana, Brescia 1993, pag. 169.

²⁸ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 149.

²⁹ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 156.

³⁰ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 158.

³¹ Lilia Sebastiani, *Donne dei Vangeli. Tratti personali e teologici*, Edizioni Paoline, Milano 1994, pag. 63.

³² Carol A. Newson, Sharon H. Ringe (a cura di), *La Bibbia delle donne. Un commentario - vol. III: le Scritture apostoliche*, Claudiana Editrice, Torino 1999, pag. 40.

³³ Elisabeth Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei*, Claudiana editrice, Torino 1990, pag. 164.

³⁴ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 172.

³⁵ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 165.

³⁶ Eugen Drewermann, *op. cit.*, pag. 173.

*La passione è come un turbine
che ci rapisce senza preavviso,
che ci preleva da un mondo di terra,
facendoci librare in un mondo senza peso.
Quante passioni conosce il nostro cuore?
Quante passioni ha conosciuto il mio?
Ho conosciuto la passione dell'amore,
dove l'inverno si trasforma in una calda estate,
un filo d'erba in un immenso prato fiorito,
una scintilla in un grande falò.
La passione di uomini e donne
che hanno trasformato il mondo nel bene e nel male.
La bramante passione
di chi nel cuore ha il possesso di ogni cosa.
Le calde passioni
di chi nell'anima coltiva la fede e la pace.
Alimenterò il mio cuore di grandi passioni,
accenderò un falò e ne custodirò la brace,
perché possa scaldarmi negli inverni della mia vita.*

Teologia politica cultura

Senso di colpa e coscienza del peccato

Nel linguaggio comune (e non soltanto in esso) si fa con frequenza confusione tra senso di colpa e coscienza del peccato. Le due formulazioni vengono spesso usate in modo del tutto indistinto e intercambiabile, senza avvertirne la profonda differenza. Le rapide note che qui proponiamo intendono chiarire tale differenza, la quale non implica tuttavia radicale separazione sul terreno dei vissuti concreti. Come infatti vedremo, senso di colpa e coscienza del peccato sono esperienze che confluiscono nell'unità della persona e danno luogo a stati esistenziali in cui si esercita un'influenza vicendevole.

La differenza di origine e di orizzonte

I termini "senso" (alcuni più propriamente parlano di "sentimento") e "coscienza" definiscono con chiarezza la *diversa origine* delle due esperienze. Il senso di colpa ha la sua insorgenza nei complessi meccanismi biopsichici che si riferiscono all'inconscio o al subconscio, a quell'insieme cioè di processi che sfuggono al controllo razionale dell'uomo e sono pertanto non dominabili dalla sua volontà. Si direbbe, in altri termini, che esso appartiene all'ambito degli atti dell'uomo (*actus hominis*), che, contrariamente agli atti umani (*actus humanus*), non procedono dalle facoltà superiori ma sono frutto di dinamismi derivanti dalla sfera dell'istintualità, delle passioni e dei sentimenti. Il peccato ha invece immediatamente a che fare con l'esercizio della libertà umana, al punto che le due grandezze risultano direttamente proporzionali: il peccato esiste *laddove e fin dove* esiste la libertà. Si tratta pertanto di atto autenticamente umano, il quale presuppone non solo l'autocoscienza soggettiva, ma anche la piena consapevolezza del valore leso e la percezione della gravità di tale lesione. La formulazione classica delle condizioni per l'esistenza del *peccato mortale* faceva pienamente spazio a questi elementi di carattere strettamente soggettivo che definiscono la

partecipazione dell'uomo all'atto: accanto alla *materia grave* venivano infatti designati come fattori imprescindibili la *piena avvertenza* e il *deliberato consenso*. Purtroppo però il modello della casistica, che ha avuto a lungo il sopravvento nell'ambito della manualistica (fino al Vaticano II), ha finito per oscurare questo aspetto in ragione della centralità assegnata all'aspetto oggettivo-materiale, dimenticando che ciò che determina, in ultima analisi, l'entità del peccato è il grado di umanità presente nell'azione.

Ma a segnare ancor più radicalmente la distinzione tra senso di colpa e coscienza del peccato è il *significato* che l'atto riveste in riferimento all'intenzionalità del soggetto: mentre il senso di colpa si muove all'interno di un *orizzonte antropocentrico*, la coscienza del peccato prende corpo solo nel quadro di un *orizzonte teocentrico* (e *crisocentrico*). Nel senso di colpa è predominante un atteggiamento autoreferenziale che mette al centro degli interessi la ricerca del proprio perfezionamento soggettivo: esso nasce infatti dalla constatazione dello scarto esistente tra ciò che si vorrebbe essere e ciò che si è, tra l'ideale e la realtà. Laddove soprattutto, a livello educativo (ma anche ambientale e sociale), viene trasmessa un'immagine molto alta di realizzazione di sé, la percezione della distanza da essa induce nel soggetto un senso di grande frustrazione, che rifluisce in un *mix* di paura e di colpevolezza nevrotica destabilizzante. Al contrario, la coscienza del peccato è legata a un'esperienza relazionale, quella del rapporto dell'uomo con Dio; il peccato affonda le sue radici - come osserva acutamente P. Ricoeur - "*nello stare dell'uomo davanti a Dio*", nella consapevolezza che esiste un legame costitutivo tra creatura e Creatore, legame che viene deliberatamente infranto dall'uomo. Il peccato è pertanto una grandezza religiosa prima ancora (e più ancora) che etica; esso non consiste anzitutto nella perdita di sé ma nella perdita di Dio, nel venire meno a un rapporto di comunione con Colui da cui viene "ogni dono perfetto". E' come dire che, in

definitiva, esso implica la rottura delle relazione con Dio provocata deliberatamente dall'uomo mediante un atto (o un insieme di atti) che scaturisce (scaturiscono) dal profondo del suo essere personale.

La convergenza delle due esperienze

Alla crisi della coscienza del peccato corrisponde oggi un consistente incremento del sentimento di colpevolezza. La perdita del senso di Dio, conseguenza del fenomeno della secolarizzazione, soprattutto nella sua versione più radicale (*secolarismo*) - contrariamente all'ateismo (Dio non è in questo caso negato ma ignorato, perché ritenuto insignificante) - e la messa sotto processo della libertà da parte delle scienze umane che, insistendo sui molteplici condizionamenti cui l'uomo è soggetto (e spesso radicalizzandoli in senso ideologico), finiscono per ridurre l'agire umano a puro prodotto sovrastrutturale, espropriandolo di qualsiasi contenuto propriamente umano e ritenendolo semplice espressione di meccanismi che operano in modo del tutto deterministico, sono le cause principali di tale crisi. D'altra parte, la constatazione che il "negativo" (o il *male*) persiste nella storia e l'impossibilità di addebitarlo (sia pure parzialmente) alla responsabilità umana, finiscono per caricarlo di connotati radicalmente fatalistici, che alimentano il sentimento di colpevolezza accentuandone gli aspetti nevrotici. Mentre infatti il peccato, rinviando alla libertà umana e al rapporto con Dio, rende possibile il cambiamento e ne garantisce la realizzazione in forza di un intervento dall'alto - è questo il significato della *conversione* frutto della decisione dell'uomo e dell'azione della grazia divina - il senso di colpa non ha sbocchi e produce perciò nell'uomo uno stato di radicale impotenza che può anche condurre alla disperazione.

Nei vissuti soggettivi, d'altronde, le due esperienze, per quanto nettamente distinte sul piano teorico, si presentano spesso convergenti, in ragione della fondamentale unità della persona, dell'intrecciarsi cioè in essa delle dinamiche biopsichiche con la dimensione spirituale. Per questo si dà frequentemente circolarità tra esse, nel senso che il peccato determina, sul piano psicologico, sensi di colpa, ma anche, inversamente, che dietro ai sensi di colpa si nasconde talora la percezione di una responsabilità personale nei confronti dell'atto negativo, percezione in cui consiste la coscienza del peccato. Raramente infatti esistono, in ambito umano, esperienze "allo stato puro" riconducibili esclusivamente all'una o all'altra tipologia; nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte ad esperienze, che, pur essendo chiaramente orientate in una direzione, contengono mescolati elementi spuri che rivelano la presenza di

fattori di diversa natura e provenienza. La difficoltà di un corretto discernimento mediante l'autoanalisi è reale: l'oggettiva rilevazione dei livelli (peraltro estremamente diversificati) sui quali si collocano i vari fattori che influenzano l'atto presupporrebbe un atteggiamento di distacco soggettivo che è impossibile raggiungere; il coinvolgimento emotivo non può essere del tutto controllato e non può non incidere (conseguentemente) sulla valutazione. Le tentazioni ricorrenti sono, in definitiva, riconducibili a due opposti modi di reagire: quello che dà spazio a una forma di autogiustificazione, che porta il soggetto a difendersi da ogni accusa e a respingere la responsabilità personale (escludendo perciò *a priori* ogni possibilità di peccato); e quello che indulge in un eccesso di colpevolizzazione, con la conseguenza di una maggiorazione della responsabilità personale, che può avere effetti gravemente destabilizzanti.

L'aiuto per il discernimento

Il perseguimento di un equilibrio maturo, che sappia correlare in modo adeguato senso di colpa e coscienza del peccato nel concreto delle situazioni esistenziali, è reso possibile dalla acquisizione di una forma di discernimento frutto anche dell'aiuto di persone esperte nella vita interiore, in grado perciò di offrire parametri di riferimento largamente sperimentati. L'obiettivo di tale aiuto deve essere tuttavia il recupero dell'autonomia personale, cioè di una vera responsabilità, e la riconquista di una genuina coscienza del peccato, la percezione cioè che esso ha origine nella rottura (colpevole) di una relazione interpersonale e che la possibilità di ricostruire tale relazione è legata all'invocazione del perdono divino. Il corretto senso del peccato si acquisisce infatti soltanto sperimentando le profondità del mistero dell'Amore e percependo che esso è in grado di vincere ogni forma di resistenza umana, nel segno di una gratuità, assoluta che "fa nuove tutte le cose".

Giannino Piana

(Teologo moralista, Istituto sup. di scienze religiose di Urbino)

Grazie, mio Dio,
per questa vita che permette a tutte le cose di partecipare allo stesso respiro: gli esseri umani, gli animali, la natura.
Insegnaci a rispettare il tempo, a viverlo con saggezza.
Fa che impariamo ad amare le soste per poter guardare ed ascoltare con attenzione tutto ciò che ci circonda.
Rendici creativi e creative,
capaci di seminare nuove sementi per rinnovarci.
Continua, o Dio, ad annaffiare i nostri cuori, a renderli fecondi.
Accompagna la nostra comunità nel suo cammino
poiché l'amore è un itinerario delicato
che richiede la Tua continua vicinanza e la Tua benedizione.

Elsa Gelso

Cosa vuol dire per noi, oggi, "peccato"?

Contributo a più voci scritto in occasione dell'incontro di domenica 17 ottobre 2004 tra la Parrocchia di San Lazzaro e la comunità cristiana di base di Pinerolo.

Preghiera iniziale

Un affettuoso benvenuto a tutti e tutte.

Poniamoci al cospetto di Dio e iniziamo questo nuovo incontro con un breve momento di preghiera. Ascoltiamo la lettura dei vv 14- 25 del capitolo 7 dell'Epistola di Paolo ai Romani.

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato".

Dio ci accoglie sempre come figli e figlie. Preghiamo affinché sappiamo veramente gustare la Sua compagnia e il dono del Suo amore accogliente.

1. O Signore, Dio eterno ed appassionato,
Dio che ci sorridi e ci accompagna:
facci conoscere la via della vita.
Vogliamo mettere i nostri giorni nelle Tue mani.
Come un bimbo in braccio a sua madre,
così noi ci affidiamo a Te.
O Dio, crea in noi un cuore nuovo
e rinnova il desiderio di amarTi.
Allarga i sentieri della nostra vita
e aiutaci a convertirci ogni giorno.

2. Noi Ti ringraziamo,
perché presso di Te siamo accolti/e
senza condizioni, senza esclusione.

Il Tuo perdono alleggerisce i nostri passi
e ci pone come figli e figlie tra le Tue braccia.
Benedetto sei Tu, o Dio,
che rigeneri i nostri cuori
e ci regali la Tua compagnia
in tutti i giorni della nostra vita.

1. Signore, perdona il nostro silenzio,
quando avremmo dovuto parlare.
Perdona le nostre parole vuote,
quando avremmo dovuto agire.
Perdonaci di aver confuso il Tuo Evangelo
con la nostra saggezza.
Perdonaci di aver limitato il nostro servizio
a chi ci era simpatico e simpatica.
Perdonaci la nostra mediocrità,
la nostra mancanza di amore e di generosità.
Perdonaci le nostre offese
come noi le perdoniamo a chi ci ha offeso.
Ma soprattutto insegnaci a perdonare,
senza ferire chi perdoniamo.

2. Fratelli e sorelle,
lasciamoci accogliere da Dio
e contiamo sul Suo amore
in ogni istante della nostra vita:
sempre bisognosi/e della Sua misericordia,
sempre lieti/e del Suo abbraccio.
Cantiamo a Dio la nostra fiducia
nella Sua promessa di darci un cuore nuovo
e accogliamo il dono del Suo perdono.

(a cura di Paolo Sales)

Cosa vuol dire per noi, oggi, "peccato"?

Prima di parlare dell'oggi mi viene da riflettere com'era per me ieri, prima... nell'infanzia, nell'adolescenza. Il peccato era un qualcosa di male che aveva come conseguenza un castigo. Non penso di essere stato il solo a vivermi questa condizione, ma è stata pesante e, ripensandoci, mi sento di dire che le sensazioni che ne derivavano erano per lo più di paura, ansia, angoscia. L'allegria, la spensieratezza erano pericolose, nascondevano insidie dalla quali era necessario tutelarsi. Prevalavano i divieti sugli inviti a fare, perché il fare, il più delle volte, esponeva a rischi. L'incontro con la comunità di base di Pinerolo ha costituito per questo, come per altri aspetti della mia

vita, un profondo cambiamento.

Mi sono sentito sollevato da un peso assolutamente grande. E' stato bello scoprire che Dio non è l'arcigno essere che non aspetta altro che un tuo momento di debolezza per "darti in testa". E' invece un padre, una madre amorevole che, consapevole delle nostre fragilità, ci offre innumerevoli occasioni per riprendere serenamente il cammino sui sentieri non facili della quotidianità. Un itinerario lungo, che tuttora continua. Impegnativo come tutte le cose importanti della vita. Provando dunque a definire in qualche modo cosa vuol dire per me oggi "peccato" mi accorgo che non è facile. Al primo posto, facendo mia una delle diverse modalità per definire Dio e cioè che "Dio è amore", è il non amare abbastanza che si manifesta attraverso molte sfaccettature: ad esempio è accorgermi di non riuscire in modo utile a rispondere a richieste d'aiuto sovente non esplicitate; è l'egoismo contrabbandato con l'impossibilità di agire altrimenti.

Ritornando indietro un bel po' di anni mi ritorna alla mente uno dei tipi di peccato, che all'epoca mi sembrava il meno importante, tra quelli elencati in quella preghiera chiamata "Atto di dolore" e cioè le "omissioni" che faceva seguito a pensieri, parole e opere.

Si, il non dire, il non fare. Il tacere quando sarebbe utile parlare, prendere posizione, esporsi, è un problema per me non ancora risolto. Mi ritrovo a riconoscermi in "peccato", se vogliamo usare questo termine, in diversi frangenti del mio vivere quotidiano. Fino ad ora, se avessi trasformato le mie buone intenzioni in azioni quotate in borsa, a tirare le somme, scoprirei che non solo non mi hanno reso un buon profitto, ma avrei perso gran parte del capitale. Mi consola sperare e pensare che Dio non fa le sue valutazioni con criteri borsistici o bancari, altrimenti... povero me!

Domenico Ghirardotti

Quando rifletto sul significato di cos'è il peccato per me oggi devo subito fare i conti con una constatazione: tutta la vita ho incontrato delle persone che si sono sentite schiacciate dai sensi di colpa, bollate come peccatrici, a tal punto da aver interiorizzato la convinzione di essere o maledette o abbandonate da Dio. E' purtroppo ancora storia assai frequente anche oggi (separati/e, divorziati/e, gay, lesbiche, donne che hanno abortito, donne che amano un prete...). E' esistita ed esiste ancora una predicazione amartiocentrica (= che mette al centro il peccato) che oscura l'amore accogliente di Dio.

Per me è utile tenere presente la distinzione tra la nostra "condizione di peccatori", "il peccato" nella sua realtà di allontanamento - opposizione al regno di Dio, e i peccati come *luoghi e modi* in cui la realtà del peccato

si inverte nelle nostre vite personali. Da molti anni (scrissi con questa attenzione nel 1977 il volumetto "*Diventati marxisti ha ancora senso parlare di peccato?*") sono attento alla dimensione personale senza mettere tra parentesi le altre.

Per me oggi è evidente che *vado fuori bersaglio* quando mi allontano dall'amore esemplificato da Matteo 25 nella nota pagina del "giudizio finale". In sostanza questa pagina mi sembra un invito all'amore, una indicazione del bersaglio, una esortazione a verificare in quale direzione stiamo camminando. *Il Padre nostro* e questa pagina per me rappresentano il compendio della vita cristiana e mi aprono gli occhi sulla realtà del peccato nella mia vita (cioè i miei peccati) mentre mi additano l'orizzonte e le mete concrete.

La pagina biblica che spesso mi aiuta a prendere atto della mia creaturalità è il passo della *lettera ai Romani* 7, 14-25. Il testo esprime la lotta (versetto 22) che sento in me tra l'amore e l'egoismo, tra "vita" e "morte", tra "bene" e "male". Per giunta faccio il male che non voglio e non faccio il bene che voglio. Dentro questa pagina mi ritrovo, ritrovo me come uomo *scisso*. In questa "constatazione antropologica" Paolo, con un linguaggio altamente drammatico ed incisivo, mi ricorda alcuni pensieri che l'antichità esprime con tonalità diverse: "Le passioni sono più forti delle decisioni della mia volontà: per i mortali questa è la causa dei più grandi mali" (Euripide, *Medea*); "Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo quelle peggiori" (Ovidio, *Metamorfosi*); "Egli non fa' ciò che desidera e fa ciò che non desidera" (Epitteto).

Nella mia piccola vita quotidiana sto imparando che sono in cammino e non mi resta che lasciarmi convertire dal caldo ed invitante soffio di Dio tenendo lo sguardo fisso su Gesù. La preghiera, la correzione reciproca, la testimonianza dei fratelli e delle sorelle, la lettura biblica mi sollecitano affinché io abbia il coraggio di accettare le mie fragilità e i miei peccati.

Nello stesso tempo il mio vivere "coram Deo", al cospetto di Dio, è sempre di più una radicale fiducia nella Sua forza liberatrice. *Non c'è cammino senza felicità*. Oggi mi dà gioia sapere e credere che Dio mi accoglie incondizionatamente e continua ad invitarmi al cambiamento anche per essere più vivo e solidale nelle vie del mondo.

Franco Barbero

Ho riflettuto, in questi giorni, come gli altri fratelli e sorelle della comunità, sul significato del peccato nel contesto in cui sono immersa, nel mio quotidiano. Spesso si pensa al peccato come a delle mancanze nei confronti della dignità degli esseri umani, dei modi con

cui feriamo gli altri individui, rechiamo loro sofferenza e li trattiamo in maniera ingiusta. E queste non sono sicuramente cose da poco perché calpestano la dimensione della relazione con gli altri. Ma credo che il "peccato" (anche se il termine non ha per me l'accezione che comunemente viene data ad esso) più grande oggi sia la spinta ad una sfrenata espansione del proprio io che ci porta a non sentirci limitati, a cercare di raggiungere ciò verso cui il "nostro" desiderio ci porta (ma è poi forse veramente il "nostro" desiderio o non piuttosto un desiderio condizionato, creato, indotto?). Ci sentiamo padroni della nostra vita nella convinzione che non esiste più nulla che vieti comportamenti o azioni, dimenticandoci della nostra fragilità e della nostra fallibilità, dimenticandoci di esistere per realizzare un "progetto" che non è sicuramente solo legato alla nostra dimensione umana. Ma, nella sicurezza assoluta di un Dio non castigatore, ma di un Dio amoroso, accogliente, comprensivo, pronto al perdono, ciò nondimeno mi è inevitabile pensare ad una giustizia che va al di là della comprensione umana e sono altresì profondamente convinta che ogni nostra azione produce inevitabilmente un effetto.

Toccando un po' di più la sfera del personale, penso che, nella dimensione del peccato, il centro della responsabilità sia la coscienza, perché molto dipende dall'uso che faccio delle cose piuttosto che dalle cose stesse. Nella mia vita la coscienza mi ha sempre avvertito quando il mio atteggiamento, le mie parole, il mio comportamento, la mia attenzione, le mie azioni erano sbagliati. Direi di più: in modo altrettanto rilevante mi ha avvisato quando il danno era dovuto al mio *non fare nulla*, al mio distacco da alcune situazioni, alla mia mancanza di presa di posizioni chiare, al non farmi carico di responsabilità che non potevo delegare ad altri.

C'è voluto un po' di "allenamento" perché imparassi a sentire la mia coscienza, ma ancora non ho imparato del tutto ad ascoltarla sempre. Troppe volte mi è più comodo far finta di niente, essere sorda ai suoi richiami, incapace di frenare le mie azioni, anche se so benissimo che quello è male.

La coscienza è la *mia possibilità di scelta*, esprime la mia libertà e sta a me decidere di ascoltarla o meno. Credo profondamente che solo in una mutazione del cuore, in un costante cammino di conversione, di tentativi di togliere il male dentro di me per fare spazio al bene, nell'accettazione della mia fragilità e fallibilità, nell'appoggio di Dio e nell'aiuto dei fratelli e delle sorelle, io possa sperare che le mie scelte siano scelte responsabili, in cui lasciarmi guidare dalla coscienza e che possano sviluppare una dimensione di universalità, di corrispondenza, di dono.

Amabile Picotto

Il peccato è per definizione una violazione alla legge di Dio; ma questa legge non è stata sempre la stessa! Nei secoli la lista dei peccati si è modificata, accorciata per certi versi, allungata per altri e nell'interpretazione ha spesso subito radicali trasformazioni. Del resto la chiesa ha dovuto, per stare al passo con i tempi, adeguarsi per non essere tacciata di ottuso anticonformismo e rischiare così di cadere nel ridicolo. Ma se è legge di Dio non dovrebbe valere sempre? E' forse bene precisare allora che è una legge fatta dagli uomini a "protezione" dell'immagine di Dio; una legge da seguire affinché Dio non si arrabbi e non se la prenda con noi. Non è forse questo che ci è stato trasmesso da piccoli? "Quante volte abbiamo fatto piangere Gesù!": così ci dicevano i nostri educatori, genitori compresi. Questa idea di un Dio giudice che dovevo soddisfare ad ogni costo mi ha creato tanti sensi di colpa per le innumerevoli volte che ricadevo nei miei errori.

Ma ho imparato con il tempo ad assumermi serenamente le responsabilità di questi errori, constatando i limiti della natura umana. Ho imparato che peccare contro Dio è innanzitutto peccare contro me stesso e soltanto in questo posso far dispiacere a Dio che vuole la mia felicità. Ho imparato che non ho bisogno che mi si dica che ho sbagliato e tanto meno che mi si condanni; io stesso so di sbagliare, di aver sbagliato e la condanna è contenuta nella stessa azione che inevitabilmente già ricade negativamente su di me. Del resto sappiamo sempre quello che è giusto e quello che è sbagliato, ma spesso non ci fa comodo riconoscerlo. Peccare significa, secondo me, non obbedire alla nostra coscienza anche quando questa ha la copertura di leggi ingiuste e sbagliate.

Mi piace sempre ricordare come Gesù non ci abbia lasciato tanti comandamenti ma due soltanto, che ci permettono in ogni momento di verificare se è la voce della nostra coscienza che ci parla o non piuttosto quella che ci fa più comodo sentire. La nostra condizione di peccatori ci dimostra come tutto questo sia molto difficile da attuare.

Franco Picotto

Mi riesce difficile dare una definizione di peccato. Il termine peccato ha, per me, almeno due significati: uno che riguarda l'individuo in quanto parte della società, l'altro più legato alla propria morale e alla sfera spirituale di ognuno/a. Siamo cresciuti/e in una educazione moralistica, dove tutto era peccato. In molti di noi questa educazione ha lasciato un segno profondo e non è stato facile liberarsene, altri/e da certi condizionamenti non si sono ancora liberati/e.

In un'epoca in cui tutto è permesso, dove non ci si

“stupisce” più di nulla e più nulla è peccato, si osserva la chiesa che da un lato condanna i divorziati, le coppie di fatto, i gay, il sesso al di fuori del matrimonio ecc..., ricordandolo e riconfermandolo come elementi della morale cristiana, ma dall'altro non assume posizioni forti contro la guerra preventiva, i morti nelle stragi quotidiane. In questo quadro diventa difficile capire che cosa sia il peccato.

Per me peccato è “mancanza“, essere in difetto verso l'altro/a, quindi verso Dio, nel senso più ampio della parola (mancanza di solidarietà, di amore, di umiltà). Non mi sento peccatrice perché divorziata o perché non ho battezzato mia figlia, ma sento di “sbagliare” quando giudico, quando non accolgo, non ascolto, non mi impegno con i più deboli.

Paola Pussetto

Il peccato, apparentemente, mi sembra un concetto estraneo o perlomeno lontano dalla mia vita, forse perché in passato lo abbinavo principalmente alla trasgressione e al senso di colpa.

Tuttavia, riflettendo un po' più approfonditamente, mi accorgo che ha senso parlare di peccato nell'ottica della fede. Se mi interrogo sul peccato, devo interrogarmi sulla mia fede, sul mio rapporto con Dio, con le persone, con la natura. Pecco quando credo di poter fare a meno di Colui/Colei che mi ha dato la vita, quando faccio star male qualcuno/a per scarsa sensibilità, per pregiudizio o per egoismo, quando non ho rispetto per la natura che mi circonda.

Vedo il peccato come mancanza: mancanza di amore, un “non fare” per indifferenza o per pigrizia e, qualche volta, per paura; come deresponsabilizzazione: ribaltare sugli altri, sulla società o sulle strutture ciò che invece interpella la mia vita.

Sono consapevole della mia difficoltà a cambiare, a riconoscere la mia creaturalità, ad affidarmi all'amore di Dio, a riconoscere il bisogno del Suo aiuto e dell'aiuto e della correzione delle sorelle e dei fratelli. “C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Lettera ai Romani 6,8).

Non credo che Dio voglia che ci maceriamo nel senso di colpa, ma piuttosto credo che attenda da noi la conversione, un atteggiamento costruttivo, orientato alla speranza, e l'affidamento al Suo Amore.

Luisa Bruno

Il peccato per me è il “non fare”: non agire, non prendersi le proprie responsabilità; è restare con le mani in mano.

Margherita Bonato

- Peccato è quando rompo relazioni e non cerco di recuperare.

- Per me non esiste il peccato, ma ciò che non riesco ancora a fare bene; non provo più sensi di colpa, ma stimolo al cambiamento.

- Peccato è allontanarsi dall'Amore, dalla Fonte della Vita, quindi l'ingiustizia, la violenza, la sopraffazione... ma anche il senso di onnipotenza che mi impedisce di prendere atto dei miei limiti e di accettarmi per quella che sono. Peccato è anche lasciare che altri dirigano la nostra vita...

- Per me il peccato è quando so che potrei fare molto di più e invece mi chiudo. In questi casi mi nasce dentro il senso di colpa.

- Io oggi provo ancora sensi di colpa e me la prendo con me. Non sono serena e non sto bene. Ho ancora grossi condizionamenti e mi sento eternamente in colpa. Sento forte il senso del peccato e del dovere.

- La cosa che mi ha sempre dato fastidio era l'allontanamento da Dio. Desideravo essere accettata dal buon Dio. Il termine peccato l'ho rifiutato in toto. La contrapposizione peccato-non peccato faceva correre il rischio di sentirsi a posto; orgoglio di fronte a Dio, superbia.

- Oggi posso dire di essermi liberato dalla presenza della religione nella mia vita. Gesù, come modello di vita e non dentro ad una religione. La confessione era un modo per non lasciarci crescere. Oggi per me è fondamentale usare la testa, essere responsabili, nel confronto con altri e altre. I sensi di colpa assumono il significato di “mancanza”: questa mi richiede di fare un passo in avanti, di cambiare, di far crescere sempre più la responsabilità e l'impegno.

- Forse per me la parola peccato, che non mi suscita particolari effetti, mi rimanda alle occasioni mancate.

dagli appunti del gruppo di casa Galetto-Pavan

La parola peccato è una di quelle usate anche a sproposito, fuori dai propri confini. Diciamo: “che peccato”, per un'occasione mancata; “che peccato” se il tempo è brutto quanto lo vorremmo bello ecc...

Mi piacerebbe conoscere l'etimologia di questa parola, per capirne l'essenza, quindi la mia riflessione è un dubbio: un'azione è peccato quando va contro le regole, oppure quando graffia l'anima anche se non c'è una regola scritta? E' una convenzione sociale? O è una ferita alla persona, oltretutto a noi stessi?

Mi rendo conto che quella che mi sembrava una parola facilmente inquadrabile non lo è affatto. E questa riflessione non ha fatto altro che aumentare i miei dubbi.

Chiara Murzio

Quando si è scelto di parlare di “peccato” mi sono affiorati alla mente molti ricordi del periodo in cui bambino, alle prese con la prima comunione, dovevo fare mente locale ai vari peccati commessi: veniali ma soprattutto mortali. Questo mi recava una certa angoscia che con gli anni è diventato un ricordo che mi intenerisce. Oggi preferisco spostare lo sguardo sull’amore di Dio che mi accoglie “sempre”, anziché sul peccato.

Dio, nel mio immaginario, è un papà, una mamma; l’accoglienza dei genitori verso i figli è incondizionata, senza riserve. Ora penso che Dio sia questo per me, per noi. Ora, se mi accoglie mi accetta come sono, peccatore, uno che sbaglia ad ogni piè sospinto. Mi invita a stare “dinnanzi a Lui” con dignità: mi propone di considerarmi figlio, non figliastro.

Mi chiede però una cosa: di mettere in discussione la mia vita, le mie scelte, di “convertirmi”, di cambiare lo stare con me stesso, con gli altri, seguendo il comandamento dell’amore che Gesù ci ha insegnato. E allora il chiedere perdono a Dio non significa fare un’operazione matematica, una somma di peccati, ma il riconoscersi uomini e donne bisognosi di aiuto e di compagnia che Dio non nega mai: ci chiede solo di accoglierLo. In quest’ottica mi pare che la parola peccato possa assumere una valenza direi positiva, liberante e consolante.

Memo Sales

Peccato: colpa, trasgressione, deviazione, menzogna...

Tutte le religioni ci hanno trasmesso delle regole in base alle quali ogni credente dovrebbe aderire senza indugiare e con totale obbedienza. E’ certamente indispensabile che vi sia in ogni essere umano un minimo di disciplina e ordine, sia dal punto di vista etico che religioso, utile a dare un certo equilibrio alla nostra esistenza. Ma sarebbe oltremodo più costruttivo se queste direttive fossero un percorso educativo per tutta la collettività e non una difficoltà alla formazione delle coscienze e di conseguenza alla loro evoluzione.

Troppo spesso le chiese abusano del linguaggio biblico e lo deformano adattandolo a loro piacimento secondo le situazioni e gli interessi a loro confacenti. Così, ad esempio, la parola “peccato” diventa spesso un *macigno* che riesce a far soccombere le persone più fragili.

Le chiese dovrebbero fare un lavoro di introspezione decidendo di essere finalmente coerenti con la parola di Dio, cancellando definitivamente tutto ciò che è profitto per loro e inganno per i credenti.

Ogni uomo, ogni donna porta nascoste in sé scintille di luce divina, perché non tenerne conto? Invece di rifuggire dai cosiddetti peccatori o scacciarli dalle chiese, invece di opprimerli con disprezzo e con penitenze umilianti e inutili per la loro vita, perché non trovare finalmente il coraggio di non torturare più le coscienze in nome di quel Dio che è soltanto Amore?

Sarebbe importante non dimenticare che: “Non è forte colui o colei che non “cade” mai, ma colui o colei che “cadendo” ha la forza di rialzarsi”.

Elsa Gelso

Oltre la madonna, Maria

La figura di Maria è stata talmente ricostruita dai dogmi, nel corso dei secoli, da perdere i suoi connotati originari, quelli di una donna eccezionale, certo, ma di una vera madre e vera donna, pienamente umana. Ad affermarlo è il giornalista e scrittore francese Jacques Duquesne, autore del libro “Marie” (ed. Plon), nel quale mette in luce gli aspetti più umani della madre di Gesù, affermando che l’analisi filologica del Nuovo Testamento autorizza a ritenere che Maria abbia avuto altri figli. Duquesne aveva già scritto un libro su Gesù (Jésus, ed. J’ai lu, 1999), che gli aveva procurato problemi con l’episcopato francese, ed uno su Il vero Dio di Gesù (Le Dieu de Jésus, ed. Desclée de Brouwer/Grasset, 1997, tradotto in italiano da ed. Piemme, 1998). E proprio della “disumanizzazione” e della eccessiva spiritualizzazione di Maria, operata nei secoli dai

dogmi mariani (dalla verginità all’Immacolata Concezione all’Assunzione, quest’ultima priva di fondamenti scritturistici), Duquesne tratta in un’intervista rilasciata al settimanale francese “L’Express” (9/8/2004), raccolta da Claire Chartier. La riportiamo integralmente, in una nostra traduzione dal francese.

Gesù aveva dei fratelli e delle sorelle? Dieci anni fa il giornalista Jacques Duquesne, fervente cattolico, osava sfiorare questo problema tabù in una biografia del Cristo (Jésus, ed. J’ai lu, ndr) che gli valse tanto il favore dei lettori quanto gli strali dell’episcopato francese. Oggi questo specialista del cristianesimo è recidivo con Marie (ed. Plon), un testo erudito nel quale rivela, con nuovi argomenti alla mano, perché la madre di Gesù ha avuto probabilmente degli altri figli dopo il Messia. Intervista

esclusiva con un divulgatore che resta innanzitutto un uomo di fede.

Cosa sappiamo di nuovo su Maria?

I lavori degli esegeti, come anche i progressi realizzati, per esempio, nella traduzione dal greco, ci hanno permesso di affinare la nostra lettura delle Scritture. La maggior parte degli storici e degli specialisti è oramai d'accordo nel dire che Maria ha avuto altri figli dopo Gesù. Quest'idea sconvolge ancora moltissimi cattolici - io stesso ho fatto fatica ad ammetterlo - perché va contro ciò che è stato presentato durante i secoli come una verità assoluta: la verginità perpetua di Maria. Verità che si basa solo sulla replica di Maria all'angelo Gabriele venuto ad annunciarle il parto divino: "Com'è possibile? Non conosco uomo" (*Luca* 1, 34). Ma il fatto che non ne abbia conosciuti fino a quel momento non significa che abbia perseverato in quello stato.

La Vergine madre di famiglia numerosa: l'affermazione ha, in effetti, di che stupire. Quali elementi permettono di sostenere questa tesi?

Il Nuovo Testamento dice a chiare lettere e più volte che Gesù ha avuto dei fratelli e delle sorelle. All'epoca della predicazione di Gesù a Nazareth, per esempio, Marco riferisce le parole dei compaesani: "Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone?" (6, 3).

Matteo cita quasi la stessa frase nel suo Vangelo: "Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi?" (13,55-56). Alcuni teologi dicono ancora che la parola "fratello" dovrebbe essere intesa nel significato più vasto di compagno, di amico, di fratello nello spirito e non nella carne. Ma il Vangelo di Giovanni dice che i fratelli di Gesù non credevano in lui. Allora...

Per alcuni la parola "fratello" potrebbe anche far pensare a fratellastri e sorellastre - Giuseppe sarebbe stato vedovo di un primo matrimonio -, addirittura a dei cugini. Questa interpretazione ha lungamente prevalso. Tanto più che in ebraico ed in aramaico, le lingue parlate dai galilei e che furono poi tradotte in greco nella Bibbia, il vocabolario non distingue bene fratello e cugino. Ma nell'Antico Testamento, ogni volta che può esserci confusione, il contesto precisa bene se si tratta del figlio o del fratello di X o di Y. Permette dunque di distinguere i cugini dai fratelli. Niente di ciò nei Vangeli. D'altronde il greco antico stabiliva nettamente la distinzione: *adelphós* per "fratello" e *anepsíós* per "cugino". Gli autori dei Vangeli, ed anche s. Paolo, sapevano molto bene ciò che facevano scrivendo *adelphós* piuttosto che *anepsíós*.

Passiamo a Gesù stesso. Lei scrive che è proprio il figlio di Giuseppe, poiché i progressi della genetica ribaltano la prospettiva. In quale senso?

All'epoca delle Scritture si pensava che il corpo della femmina serviva da ricettore al seme del maschio, e null'altro. La scoperta del genoma umano, composto di cromosomi X per la donna e Y per l'uomo, prova che il padre e la madre hanno un ruolo in parti uguali. Se Gesù è vero uomo, come dice il *Credo*, allora deve possedere i due cromosomi. Perché, se c'è solo il cromosoma X, si tratta di un processo di partenogenesi, che non esiste tra gli uomini. Ma, se il Cristo possiede i due cromosomi, da dove viene Y? Dallo Spirito Santo? Allora Gesù è il figlio dello Spirito Santo per la sua natura umana.

A questo punto, bisogna rivedere il dogma della Santissima Trinità, cosa che pone un grande problema. E, se Y viene da Dio Padre, bisogna rivedere il *Credo* che dice che Gesù fu "generato, non creato"! Sarebbe allora creato per la sua natura umana...

Ai suoi occhi la verginità di Maria è dunque puramente simbolica?

Certo, ma i simboli non sono trascurabili, al contrario. La purezza e la verginità sono due cose diverse. Il polemizzare sulla rottura o no dell'imene della madre di Gesù, come hanno fatto alcuni Padri della Chiesa nei primi secoli, per esempio, a proposito della nascita stessa, mi sembra dipendere da una lettura materialista dei Vangeli.

Ma c'è qualcosa di più importante: come possiamo credere nello stesso tempo nella concezione verginale e nell'Incarnazione, che è, a mio parere, il dogma fondamentale del cristianesimo? Se Gesù è allo stesso tempo uomo e Dio, è come tutti gli uomini. L'intervento di Dio nel concepimento si è potuto benissimo realizzare in modo diverso! Mi sembra che molti cristiani oggi non credono veramente nell'Incarnazione per una buona ragione: si è messa troppo in secondo piano l'umanità di Gesù e, nello stesso tempo, si è totalmente disincarnata Maria.

Gli ebrei contemporanei dei primi cristiani non veneravano assolutamente le vergini. I rabbini raccomandavano anche alle ragazze di sposarsi il più presto possibile. In che modo il modello verginale ha potuto imporsi al punto di diventare una credenza ufficiale della Chiesa?

Il fatto è che le storie delle vergini fecondate dagli dei non sono rare nell'Antichità. Zeus, per esempio, ha fecondato la sacerdotessa Io con un "soffio mistico", come racconta il poeta Eschilo. I Greci onorano Atena, chiamata anche *Parthénos* in greco, che vuol dire "vergine". In Oriente, la madre di Zaratustra, il

riformatore della religione persiana antica, ha concepito suo figlio bevendo una bevanda a base di latte. Anche in Egitto la regina Ahmosé ha recuperato la sua verginità non appena il faraone venne al mondo, dice la leggenda. All'epoca di Gesù gli abitanti del Medio Oriente sono dei nomadi e propagano le loro idee insieme alle mercanzie di cui fanno commercio. Inoltre, erano i Greci allora che detenevano il potere culturale.

Per loro, ancora tutti impregnati di platonismo, la materia è vile, disprezzabile. Al punto che anche il colore blu - assente nell'etereo arcobaleno, dunque materiale ai loro occhi - sarà per molto tempo disprezzato. Mentre è spesso considerato oggi come il colore di Maria!

Ma perché la verginità di Maria è stata tanto sublimata?

Nei primi secoli l'idea dell'Incarnazione faceva scandalo: un Dio che ha la stessa carne di un uomo, si renda conto! Verso la seconda metà del II secolo il celibato diventa di moda: alcuni pensano che la fine del mondo sia vicina e che sia meglio non fare figli. A ciò si aggiunge - ed è molto importante - una lettura moralizzatrice della Genesi, che ha fatto del desiderio e della relazione sessuale un peccato, il primo.

Giustino, filosofo cristiano del II secolo, oppone Eva a Maria. Spiega che Eva, prima di ascoltare il serpente, era "vergine e non macchiata". Le conseguenze teologiche sono immense: poiché Maria è il contrario della prima donna, poiché è attraverso di lei che è generato il Salvatore, per riparare alla colpa di Eva, Maria deve essere necessariamente vergine. In seguito, nel corso del Medioevo, tantissimi teologi hanno esaltato la verginità di Maria come se si trattasse dell'alfa e l'omega della fede cristiana.

Questa esaltazione si è accompagnata ad una misoginia inaudita!

Quasi sempre! Sant'Agostino, al quale dobbiamo l'invenzione del peccato originale, arriverà fino a rimproverare Dio di aver creato la donna! Nel trattato *De Genesi ad litteram* scrive: "Se era di un po' di una buona compagnia ciò di cui aveva bisogno Adamo, sarebbe stato molto meglio [...] si fosse trattato di un uomo, un amico, e non di una donna."

Spiritualizzandola, disincarnandola fino all'estremo, si è fatto di Maria una donna contro le donne. Teresa del Bambin Gesù diceva che la si era eretta come modello impossibile da imitare ed aveva ragione. Noti che molti promotori della verginità se la sono spassata prima di diventare dei modelli di castità: Girolamo, Tertulliano, sant'Agostino... Il problema è che i loro scritti hanno influenzato a lungo gli spiriti.

A partire da quando la venerazione della Vergine si trasforma in vero culto mariano?

Nel 431 il Concilio di Efeso, una colonia greca dell'Asia Minore, segna una svolta. È in quel momento che si è messo fine ad un dibattito che seminava la zizzania nell'episcopato dai primi secoli: Maria è dichiarata *Theotókos*, madre di Dio, e non più solo madre di Gesù. Nel XII secolo questo culto assume proporzioni enormi. Maria diviene la protettrice della fede, colei che ha vinto il diavolo, l'avvocata ed anche la corredentrice dai peccati. Non è più solo Gesù che è venuto ad offrire all'umanità la Redenzione, ma la Vergine con lui! Bisogna dire che in quel tempo i teologi non avevano granché da fare.

I dogmi essenziali riguardanti Gesù - la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione - sono già stabiliti. Gli ordini religiosi, in piena rivalità, si interessano dunque ad una persona, Maria, e fanno a gara a rincarare la dose. Inoltre il Medioevo, se è un'epoca di progresso, è anche un periodo in cui la vita è difficile. La peste fa danni, la gente ha bisogno di una protettrice.

Risorge la paura dell'inferno, del diavolo sotto tutte le sue forme. È il momento in cui viene inventato il purgatorio, una sorta di tribunale di Dio.

Chi meglio di Maria, la madre di Dio, può servire da avvocatessa presso di lui? San Paolo o san Pietro hanno un bel dire nell'affermare che Gesù è il solo mediatore. A partire da quel momento Maria gli fa una concorrenza spietata.

Veniamo al famoso dogma dell'Immacolata Concezione. Cosa significa esattamente?

Contrariamente a ciò che crede la maggior parte della gente, l'Immacolata Concezione, proclamata nel 1854, non vuol dire che Maria è restata vergine dando alla luce Gesù. Significa che Maria è l'unico essere umano, con Gesù, a non essere stata macchiata dal peccato originale. C'è tuttavia un problema: non si può nello stesso tempo lodare il "sì" di Maria all'angelo Gabriele, che le annuncia la sua futura gravidanza divina, e credere nell'Immacolata Concezione, che fa di Maria l'eletta di Dio nel momento stesso in cui i suoi genitori l'hanno concepita, dunque una donna predestinata.

Quale merito avrebbe avuto la giovane donna di Nazareth ad accettare un figlio da Dio se fosse stata eletta? L'Assunzione - che non è affermata in nessuna parte del Nuovo Testamento - anch'essa ha contribuito a collocare la madre di Gesù fuori della condizione umana.

Che dice questo dogma, proclamato nel 1950? Che il corpo di Maria non è stato ridotto alla putrefazione, ma è stato portato in cielo. Alcuni hanno anche assicurato che non era morta, che si era solo addormentata.

Ma allora cosa? Gesù avrebbe assunto la condizione umana fino a morire come ogni uomo, e la Vergine no? Tutto ciò manca un po' di logica. I due ultimi dogmi su Maria non hanno la loro fonte nelle Scritture.

Il fervore che ha suscitato la madre di Gesù è prima di tutto nato nel popolo. È per questo motivo che la sua immagine è restata così forte attraverso i tempi?

Certo. Il bisogno di venerare una dea madre è un bisogno eterno dell'umanità. Ma la Chiesa ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo riguardo al culto mariano. Da un lato ha frenato il movimento, come si è visto con il Vaticano II (1962-1965), ma ha anche trattato Maria come un prodotto di *marketing*, un "prodotto di

richiamo": i pellegrinaggi di Lourdes, di Fatima funzionano! Certo, la Chiesa non obbliga a credere alle apparizioni, ma organizza delle grandi cerimonie a Lourdes e nei santuari mariani. La figura di Maria è stata oggetto di una straordinaria ricostruzione nel corso dei secoli. È tempo di ritornare alla verità, cioè ad una donna di qualità eccezionale, che dobbiamo amare ed ammirare. Ma una vera madre ed una vera donna.

Da Adista n° 66 del 25 settembre 2004

Un movimento per fermare le guerre e costruire la pace

Premessa

La storia sembra ripetersi sempre la stessa: in prossimità di una guerra, annunciata o combattuta, si creano comitati e movimenti spontanei che cercano di opporsi a una macchina ben oliata, che funziona ventiquattr'ore su ventiquattro, alimentata da un trilione di euro all'anno, tre miliardi al giorno. L'esito è praticamente scontato: tranne in rari casi, molto particolari, la macchina non si arresta. È quanto è successo, ancora una volta, con la guerra di aggressione degli Usa contro l'Iraq, nonostante la straordinaria opposizione di un imponente movimento contro la guerra, forse il più grande nell'intera storia umana. Per quali ragioni questo movimento non è stato in grado di impedire la guerra?

In realtà, questa domanda potrebbe essere intesa in un senso più ampio. Non c'è solo la guerra contro l'Iraq, ma molte altre più o meno dimenticate o trascurate, che il movimento per la pace non è stato in grado, e non lo è tuttora, di impedire o di contrastare con sufficiente visibilità ed efficacia (Colombia, Congo, Sri Lanka, Israele-Palestina, Cecenia, e tante altre).

Obiettivi generali

Si può tentare di rispondere a questo angosciante interrogativo individuando gli obiettivi generali che un movimento per la pace dovrebbe proporsi di conseguire e le cause profonde che stanno alla base del fenomeno guerra. Gli obiettivi generali essenziali sono tre, tutti quanti di grande portata e relativi alla struttura del sistema socio-politico nel quale siamo inseriti: trasformare gli attori sociali violenti, trasformare le strutture violente, trasformare le culture violente. Oggi siamo in presenza di attori, strutture e culture violente in un circolo vizioso che si autoalimenta e che occorre spezzare. A ciascuna di queste tre componenti (attori, strutture, culture) corrisponde una o più forme di potere, inteso come dominazione. Gli attori sociali violenti dispongono del potere politico, le strutture violente sono create e mantenute dal potere economico e militare, le culture vio-

lente si manifestano attraverso il potere culturale (mediatico, religioso, della tecnoscienza, dell'immaginario artistico, dei miti, dei traumi e della narrazione storica). Una ipotesi di lavoro dalla quale partire è che a questi poteri dall'alto occorre contrapporre e/o sostituire il "potere dal basso" fondato sulla nonviolenza. Ma questo potere, che ha una dimensione sia personale, basata sulla "forza interiore", sia collettiva, dev'essere costruito pazientemente, non può essere improvvisato.

Teorie e forme del potere

Mentre le quattro forme principali di potere dall'alto (politico, economico, militare e culturale) sono alimentate costantemente, pianificate e sorrette giorno dopo giorno dal circolo vizioso attori-strutture-culture, nulla di tutto ciò esiste, se non in uno stato embrionale, per quanto riguarda il "potere dal basso". Basti pensare alle dottrine e politiche militari, sorrette da una gigantesca spesa militare, da un apparato burocratico costituito da decine di milioni di persone che operano a tempo pieno e da un consenso ampiamente generalizzato. Quante sono le persone che operano a tempo pieno nei movimenti per la pace, per esempio in Italia? A essere generosi si possono approssimare a poche centinaia, realisticamente ancor meno. Con quali risorse? Pressoché nulle. È pensabile che in questo modo si possano contrastare scelte e decisioni come quelle che hanno portato alla guerra contro l'Iraq? No di certo. Questo non significa che ci siano facili ricette che si possono costruire a tavolino, con risultati sicuri e immediati. Si può tuttavia pensare a un ragionevole insieme di politiche e di iniziative che, in modo sistemico e complesso, possano avviare un processo di inversione di tendenza che può portare nel corso degli anni a conseguire risultati apprezzabili.

Un punto centrale che paradossalmente è stato largamente trascurato è la critica radicale agli attuali modelli di difesa e di sicurezza e, più in generale, la critica alle dottrine militari. Quello che si attiva normalmente su

larga scala è più un movimento contro la guerra (una specifica guerra, uno specifico sistema d'armi, come quelle nucleari oppure le mine antiuomo) che un vero e proprio movimento per la pace. Molti di coloro che hanno manifestato contro la guerra di Bush all'Iraq erano al tempo stesso favorevoli a mantenere gli eserciti, senza minimamente essere consapevoli delle dinamiche e delle conseguenze che questa scelta comporta. È proprio questa ambiguità che impedisce di uscire dal circolo vizioso della guerra. Con il nostro assenso a una difesa militare, peraltro altamente aggressiva e offensiva, consentiamo che le elite che governano le grandi potenze proseguano indisturbate nella loro logica di dominio e nella sfrenata corsa agli armamenti, in corso da oltre mezzo secolo. E quando decidono di ignorare e stracciare anche quel poco di accordi e di diritto internazionale che faticosamente si è riusciti a costruire, ci ritroviamo totalmente impotenti.

Ma non siamo innocenti: abbiamo consegnato il nostro potere nelle mani criminali di chi ci governa. L'alternativa alla difesa militare dev'essere pertanto chiara e netta, anche se nel breve periodo può comportare una fase di transizione, di transarmo, un piccolo compromesso che vedrà convivere elementi residuali di un modello di difesa difensiva, ma non offensiva, con il costruendo modello di difesa popolare nonviolenta. Ma al momento questa ipotesi progettuale non è stata esplicitamente recepita neppure dal movimento per la pace, che rischia di ripetere solo slogan retorici e inefficaci.

Tecniche e metodi di lotta della nonviolenza politica

Uno dei lavori di riferimento per chiunque voglia comprendere i fondamenti della nonviolenza politica, superando schemi riduttivi e di banale contrapposizione tra i fautori del realismo e i persuasi della nonviolenza, è quello di Gene Sharp, *La politica dell'azione nonviolenta* (tre volumi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1986-1997). I punti salienti del lavoro di Sharp sono i seguenti: la nonviolenza politica si basa su una diversa teoria del potere, che ha avuto modo di dimostrare la sua efficacia nel corso della storia in svariati e numerosi casi, in ogni latitudine e sotto ogni tipo di governo, democratico e/ o totalitario, compreso il nazifascismo; i casi di studio sono talmente significativi che soltanto una pigrizia intellettuale, un permanere di concezioni teoriche errate, una narrazione storica miope e un insieme di interessi contingenti e limitati hanno impedito sinora che le tecniche e i metodi della nonviolenza si diffondessero più di quanto è già avvenuto. Purtroppo, questa critica vale anche per il movimento per la pace, che sinora non ha saputo fare propria la cultura della disobbedienza civile, del ju-jitsu politico, della noncollaborazione, del boicottaggio e di quella molteplicità di tecniche (Sharp ne ha classificate ben 198, ma nei trent'anni trascorsi da quando ha pubblicato

il suo lavoro se ne sono aggiunte altre) indispensabili per rendere efficace la lotta nonviolenta.

La disobbedienza è "civile" e non "incivile" quando si accetta il prezzo da pagare, anzi quando si fa leva su questo prezzo per scardinare un sistema basato su leggi ingiuste. "Riempiere le carceri" è sempre stata l'indicazione politica dei maestri della nonviolenza, da Gandhi a Mandela. Bloccare i treni che trasportano armi, non pagare le tasse che servono per finanziare la guerra e l'apparato bellico, non accettare leggi ingiuste come la Bossi-Fini sull'immigrazione, richiedono il coraggio e la determinazione della disobbedienza creativa, che può mettere in difficoltà estrema anche il potere apparentemente più forte e monolitico e farlo cadere come un fragile castello di carte. Ma la scansione delle azioni dev'essere organizzata, pianificata, gestita politicamente secondo tempi e modalità che permettano di continuare la resistenza e la disobbedienza su tempi lunghi. Gli esempi storici delle lotte guidate da Gandhi e da Martin Luther King sono emblematici a tale riguardo. Il movimento per la pace è stato capace sinora di agire solo sui primi livelli dell'azione, quelli della sensibilizzazione, delle manifestazioni di massa, ma non è riuscito a passare alla fase successiva della disobbedienza. Per far questo è necessario un impegno continuativo di formazione all'azione diretta nonviolenta, come è avvenuto nei casi migliori della storia dei movimenti (1). Solo così potremo sperare di avere gruppi di attivisti capaci, preparati e pronti a intervenire tempestivamente e coerentemente secondo le tecniche della nonviolenza. Tutto ciò non si improvvisa all'ultimo momento. Per raggiungere questi obiettivi, ambiziosi e impegnativi ma tutt'altro che irrealistici, il movimento deve affrontare anche due altri ordini di problemi interni:

1. la totale carenza delle strutture logistiche e organizzative, da consolidarsi mantenendo una rigorosa indipendenza rispetto alle forze politiche partitiche, pur nella ricerca di un costante dialogo aperto di confronto e di critica costruttiva;

2. democrazia interna, partecipazione, modalità decisionali consensuali, ruolo crescente della componente femminile, autogestione. Dal punto di vista organizzativo, la forma migliore è probabilmente quella di una struttura a rete, decentrata ma stabile, che consenta al tempo stesso di valorizzare la grande ricchezza delle diversità ("uniti e diversi") e di condurre un'azione politica incisiva e attiva (anzi pro-attiva), non soltanto spontaneista e reattiva, che superi le emergenze e duri nel tempo, capace di elaborare progetti, realizzare esperienze, produrre cultura della nonviolenza e trasformare man mano la realtà. Occorre radicarsi stabilmente nei luoghi, essere tenaci e determinati, progettuali e creativi. Moltissime esperienze in corso permettono già di intravedere che cosa intendiamo per società nonviolenta e quali sono le direzioni verso le quali dobbiamo procedere, ma non

abbiamo ancora raggiunto una massa critica sufficiente per conseguire risultati più stabili e visibili.

Paradossi e limiti della democrazia

Ci sentiamo sovente dire che la nonviolenza è possibile ed efficace solo nei contesti democratici. Questo non solo non è vero, come dimostrano molteplici casi storici (resistenza civile al nazifascismo, caduta di regimi dittatoriali nelle Filippine nel 1986 e nell'Europa dell'Est nel 1989), ma siamo ormai in presenza di un evidente paradosso: è molto più difficile lottare dentro una democrazia che non contro un potere dittatoriale (2). Intendiamoci, è vero che nella democrazia ci sono spazi e margini di manovra che, in prima istanza, sembrano più facili da attivare. Ma i risultati sono spesso modesti, quando non addirittura nulli. Proteste su larghissima scala come quelle del 15 febbraio 2003 che hanno coinvolto decine di milioni di cittadini/e non hanno impedito che il potere politico si comportasse con la ben nota tecnica del "muro di gomma".

Analogamente, per i principali problemi che abbiamo di fronte (dalla povertà di massa agli squilibri ambientali, dalla crescente disoccupazione e precarizzazione ai drammi dell'immigrazione) i poteri dominanti presenti nelle democrazie si comportano seguendo strategie ben note, che di fatto stanno svuotando la democrazia del suo più autentico significato. Un 20% della popolazione è in grado di conseguire un risultato elettorale vincente, contro un altro 20% che vi si oppone e un 60% per lo più indifferente, terreno di caccia per gli indispensabili margini di manovra.

Come è stato brillantemente evidenziato da vari autori (3), *le democrazie occidentali stanno diventando sempre più delle oligarchie*, capaci di rendere inefficace la protesta e il dissenso, se questo si limita alle forme più tradizionali di azione e non sa compiere il passaggio verso la disobbedienza civile. La trappola è ben congegnata: se l'oppositore ricorre alla violenza, viene schiacciato e messo nell'angolo; se invece si limita alla protesta verbale, la sua azione risulta inconcludente. L'alternativa necessaria e possibile è la disobbedienza civile su larga scala, organizzata nella forma della resistenza, dell'obiezione e del boicottaggio.

A tutto ciò occorre aggiungere la capacità di elaborazione di un programma costruttivo basato sul cambiamento delle strutture di potere militare, passando dalla difesa armata a quella nonviolenta, e delle strutture economiche trasformando l'attuale folle e distruttivo modello della crescita e dei consumi illimitati in un altro basato sulla scelta della semplicità volontaria e sulla riscoperta di stili di vita che ci permettano di vivere in maniera più ricca, intensa e armoniosa le nostre relazioni intra e interpersonali. Sono cambiamenti parzialmente già in corso, che bisogna sostenere, rendere visibili, tradurre anche in programmi politici.

Una modesta proposta: una politica del 5%

Quando si delineano scenari globali, si rischia di cadere in una sindrome di disperazione che è bene contrastare osservando che il bicchiere non è mai tutto pieno o tutto vuoto, ma di solito mezzo pieno e mezzo vuoto. Accanto alle denunce, è necessario vedere e far conoscere le molteplici esperienze positive in corso in ogni angolo del mondo. Stanno crescendo la quantità di persone, i movimenti, le iniziative, la cultura, la sensibilità di coloro che si rendono conto che un mutamento è possibile, oltre che necessario.

Ci sono tutte le premesse e forse stiamo già assistendo agli "ultimi giorni dell'impero americano", come recita il titolo di un bel libro di Chalmers Johnson (Garzanti, Milano 2001, e ristampa aggiornata 2003). È una tesi condivisa da molti altri autorevoli studiosi, tra cui Immanuel Wallerstein (4), Johan Galtung (5) e il già citato Emmanuel Todd. Perché questa transizione avvenga, c'è bisogno che l'attuale struttura imploda e si dissolva, il meno violentemente possibile, come è implosa l'altra superpotenza, dopo la straordinaria stagione di lotte nonviolente del 1989. Non abbiamo bisogno di superpotenze, se non di quella disarmata e nonviolenta del movimento per la pace transnazionale. Un obiettivo minimo ma concreto di questo movimento può essere quello di una politica "del 5%": proporre alle forze politiche, nelle prossime tornate elettorali, la riduzione delle spese militari del 5% all'anno per tutta la legislatura, con l'utilizzo di queste risorse per la costruzione di una alternativa nonviolenta (corpi civili di pace, forze nonviolente, caschi bianchi) e in parallelo la riduzione programmata annua del 5% dei consumi di energia fossile (in particolare il petrolio) con la crescita, nella stessa misura, della produzione di energie rinnovabili. In una sola legislatura otterremmo risultati concreti e straordinari, che ci avvicinerrebbero a traguardi ancora più ambiziosi. Ma troveremo una forza politica che abbia il coraggio di assumere un simile programma? Sta al movimento per la pace attivarsi perché tale proposta non rimanga nel cassetto dei sogni.

Giovanni Salio

(Centro Studi Sereno Regis di Torino, segretario dell'IPRI)

Note

1. Si veda il sito www.ruckus.org curato dalla Ruckus Society, uno dei gruppi internazionali più specializzati in questo campo.
2. Si vedano in proposito le riflessioni di Brian Martin, *Nonviolence versus capitalism*, www.uow.edu.au/sts/bmartin/pubs/01nvc.
3. Si veda in particolare Emmanuel Todd, *Dopo l'impero*, Marco Tropea, Milano 2003.
4. Il declino dell'impero americano, www.iai.it/pdf/Wallersteinrad5.pdf.
5. *The fall of the empire*, www.transcend.org.

La fragilità dei padri

Il disordine simbolico paterno e il rapporto con i figli adolescenti

Questo testo è il risultato di una ricerca svolta per conto del *Centro per le Famiglie* del Comune di Carpi e del punto di ascolto *Free entry* della Usl di Modena, relativa alle trasformazioni del rapporto tra padri e figli in età adolescenziale.

Negli ultimi anni mi sono avvicinato allo studio della paternità a partire dal mio interesse per la questione della differenza sessuale e lo studio dell'identità maschile. Il taglio che ho proposto nel percorso di questa ricerca è stato proprio quello di prestare attenzione al *rapporto tra crisi della paternità e crisi dell'identità maschile*.

La crisi dei modelli tradizionali

In seguito alle innovazioni sociali e culturali apportate dal femminismo e alle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, mi sembra che molti dei riferimenti materiali e delle dimensioni psicologiche e relazionali che caratterizzavano le identità maschili del passato siano mutati.

Molti uomini hanno dovuto – volenti o nolenti – cambiare, sperimentarsi da punti di vista diversi, rivedere modelli comportamentali, prendere le distanze da modalità comunicative e relazionali che facevano parte del bagaglio espressivo degli uomini del passato. Questi mutamenti hanno attraversato e stanno attraversando gli spazi del lavoro, della famiglia, delle relazioni, della cultura, della partecipazione sociale e politica.

Questo mutamento si presenta spesso con l'espressione di un senso d'incertezza, insicurezza e spaesamento diffuso in molti uomini delle ultime generazioni rispetto alla propria identità e alle relazioni con l'altro sesso.

La situazione di fondo che abbiamo richiamato anche nel sottotitolo ci sembra essere quella della fine di un ordine simbolico. La crisi del padre va letta infatti non come semplice fenomeno sociologico recente ma piuttosto come manifestazione di un declino – lento e contrastato, ma ormai conclamato e probabilmente irreversibile – dell'ordine maschile patriarcale.¹ Il crollo di un ordine è sempre qualcosa di traumatico e problematico. Essa significa appunto disordine, disorientamento, paure, angosce, insicurezza. Può apparire anche in forme regressive, tanto che qualche anno fa ho parlato a tal proposito di “derive del maschile” (AA.VV., 1997).

In questo quadro che qualcuno ha definito di “disorientamento” (Madera, in AA.VV., 2003, p. 24), le possibilità che si aprono sono differenti, contraddittorie o addirittura opposte e conflittuali.

Molti di loro non si riconoscono più in modelli del passato e allo stesso tempo non sono ancora chiari i contorni delle nuove sensibilità e modalità che si stanno sviluppando e il tipo di configurazione sociale dal punto di vista maschile che queste potrebbero stimolare. Si parla di nuovi uomini, di “soft male”, di nuovi papà, di padri materni, di mammi,² tutte espressioni parziali e discutibili ma comunque indicative di un cambiamento avvertito diffusamente nella coscienza pubblica e dai media.

Ma il punto fondamentale da sottolineare è che sia il confronto tra uomini e donne, sia il confronto tra diversi modelli di maschilità, sia il confronto intergenerazionale tra padri e figli rompono con una lunga tradizione di maschilità e paternità irriflesse, acritiche. Da questo punto di vista, la crisi del modello paterno non significa necessariamente un disastro ma può essere viceversa anche un'occasione. In particolare, l'occasione di liberarsi da modelli identitari che hanno fatto il loro tempo e che ora sono giustamente sotto processo. Se oggi è importante riflettere sul maschile e sulla paternità, non è per restaurare ciò che andato perduto, ma per far spazio a processi d'individuazione soggettiva degli uomini lontani dai modelli o dagli schemi tradizionali. Attraverso il confronto su questi differenti piani si apre oggi una più ampia possibilità di non subire passivamente delle identità predefinite, che si tratti di identità egemoni o alternative, ma di assumersi responsabilmente una propria “cifra” soggettiva nel proprio percorso d'individuazione come uomini e di maturazione come padri. La vera novità rappresentata oggi da molti padri va misurata prima di ogni altra cosa nella disponibilità che alcuni di essi dimostrano nell'interrogarsi su se stessi, sulla paternità, sulle proprie relazioni, nel confrontarsi con i modelli appresi e nel misurarsi con le esigenze dei figli.

Come molti studiosi hanno sottolineato, la figura del padre non è affatto scontata; essa è molto più di quella materna una costruzione sociale e culturale sia dal punto di vista dell'evoluzione storica del ruolo paterno,³ sia dal punto di vista della maturazione psicologica dei singoli uomini. Per questo è importante cercare di comprendere quali sono le possibilità, per i padri di oggi, di vivere con maggiore consapevolezza la loro originale esperienza di genitori. In questo percorso si deve essere consapevoli dei rischi in campo.

Quando, quarant'anni fa, il medico e psicologo Alexander Mitscherlich pubblicò il suo celebre *Verso una società senza padre*, aveva ben chiaro che esistevano due forme diverse d'assenza del padre. Mitscherlich

distingueva tra l'idea e la realtà di una "società senza padre", espressione positiva con la quale richiamava la possibilità di una società basata su un'organizzazione orizzontale "fraterna" in cui il bisogno di una guida e di un'autorità paterna sul piano simbolico venisse rimpiazzato da una consapevolezza critica, e invece la possibilità di un'infanzia senza padri, ovvero senza modello paterno, che secondo lui non poteva che compromettere l'evoluzione del destino individuale. Dunque Mitscherlich, che scriveva con un occhio ancora rivolto alla Germania nazista e aveva un evidente intento antiautoritario, era certamente preoccupato della possibile assenza dei padri reali nelle relazioni familiari e nella dimensione educativa dei fanciulli e dei giovani, ma era viceversa assertore convinto della possibilità di una società sottratta al dominio simbolico dell'autorità paterna e patriarcale. La distinzione offerta da Mitscherlich mi pare ancora attuale e fondamentale. Se non si chiarisce questa distinzione si rischia infatti di confondere l'ideologia del padre con la "P" maiuscola che incarna l'autorità, il potere, l'ordine e la legge che per fortuna sta perdendo forza, con la necessità invece del padre reale, in carne e ossa, come figura relazionale, affettiva, educativa nelle relazioni con i figli. Si rischia in altre parole di contrabbandare, attraverso il richiamo a una necessaria riscoperta del ruolo paterno, anche il progetto reazionario di restaurazione di un ordine paterno. Dico questo perché oggi si sta facendo largo una cultura maschile revanscista e nostalgica dell'ordine patriarcale.

D'altra parte, negli ultimi decenni nel mondo occidentale sono nati movimenti di uomini che si pongono come obiettivo specifico quello di una ricostruzione o ridefinizione delle forme di maschilità e paternità in una prospettiva nostalgica e di revanscismo sessuale.⁴ Sta venendo alla luce quindi una specie di confronto culturale e politico attorno agli uomini e alle identità maschili.

Il tratto comune alle posizioni di questi gruppi maschili nostalgici è che nessuno di loro si preoccupa di fare i conti con la violenza e i drammi di cui trabocca la storia del patriarcato e la storia maschile, dalle violenze intrafamiliari alle guerre, ai totalitarismi, alla distruzione dell'ambiente. Risé come gli altri sottolinea gli aspetti regressivi di questo disordine simbolico ma non per avanzare verso qualcosa di nuovo e diverso, quanto per ritornare al passato, alla ricostruzione di un'identità maschile vera che evidentemente considera una sola, valida sempre e per tutti. A suo modo di vedere, infatti, "allo smarrimento della nozione di paternità in Occidente si accompagna la perdita della trasmissione dell'identità maschile, e dunque della stessa maschilità sul piano psicologico e simbolico" (Risé, 2003, p. 53). A queste posizioni sfuggono due fatti importanti: il primo è che

la maggior parte dei padri oggi è in realtà felice di non dover indossare i panni del padre patriarcale, duro, freddo, autoritario, sempre sicuro di sé, come era richiesto in passato; il secondo fatto è che, anche volendo, molti dei nuovi padri non sarebbero comunque in grado di assumere questa veste, per carattere ed esperienza biografica e soprattutto perché questo ruolo non troverebbe nessun sostegno né simbolico, né culturale, né familiare, nella società in cui viviamo. Da una parte e dall'altra, quindi, i padri oggi non costituiscono più la "cinghia di trasmissione" dei valori tradizionali, delle norme, delle regole, dei pregiudizi (Charmet, 2000, p. 19).

La prospettiva da cui muove il sottoscritto, a ogni modo, parte proprio dalla contestazione dell'ideologia che attribuisce all'uomo, al maschio, al padre un'identità unica, data una volta per tutte, predefinita e ritagliata su un pensiero mitologico e religioso di tipo arcaico e regressivo. Ci sono molti modi di essere uomini ed essere padri. Alcuni li abbiamo conosciuti nella storia passata, altri li stiamo osservando nella storia presente, altri ancora ora non riusciamo nemmeno a immaginarli.

Come osservava profeticamente Alexander Mitscherlich nel già citato *Verso una società senza padre*: "la nostra società, oggi in preda a una crisi di autorità, tende a sopprimere la figura paterna piuttosto che a modificarne l'immagine e il ruolo stereotipato" (Mitscherlich, 1970, p. 128). La sfida è quella di riuscire a prendere le distanze dalla tradizionale figura paterna autoritaria senza perdere per strada l'autorevolezza del padre, e con essa la sua significatività.

Il conflitto verticale tra generazioni di uomini

La cosa più interessante da notare è che il conflitto maggiore vissuto da questi nuovi padri in effetti emerge quando gli chiediamo di confrontare il loro rapporto di padre con figlio con il rapporto che hanno vissuto da figli con i loro padri. Si tratta di un confronto molto difficile e tormentato. Vi leggo una testimonianza di un padre che non rientra tra quelli intervistati per il libro.

"Se devo tornare alla mia storia di figlio e devo valutare l'atteggiamento di mio padre nei miei riguardi per quanto riguarda la primissima età direi che è pari a zero. Anche perché la divisione tra ruoli maschili e femminili era totale. Mio padre è un grande assente. Io sto cercando di essere un grande presente. Io ricordo delle sue prese di posizioni assurde. Io oggi sono uno che cerca di ragionare fin troppo. Mi accorgo che sto cercando di creare un tipo di rapporto che è quasi all'opposto di quello che ho avuto. Io sono la controfigura di mia madre che invece c'era e c'è anche oggi. Mia madre mi ha insegnato un patrimonio. Mio padre era un fallito. Fare figli è stato come un'opportunità ricercata per pareggiare un conto con la vita. Significava mettere in campo un modo di

essere padre diverso da quello che abbiamo ricevuto». In questa testimonianza, ci sono già tre elementi che si incrociano:

- un giudizio negativo nei confronti dei padri tradizionali
- un immedesimazione nel modello materno
- un investimento sui figli vissuto come tentativo di mettere in campo un'altra forma di paternità diversa, quando non opposta, a quella subita nella propria esperienza di figli.

Primo punto dunque il rapporto con la generazione precedente di padri. L'eredità della precedente generazione di padri è infatti pesante e ingombrante. Nei racconti dei padri di oggi le figure del passato sono tratteggiate uomini saldi su alcuni principi e su alcune dimensioni della vita materiale e sociale ma d'altra parte gravemente carenti su altri piani. Parliamo di padri duri, rigidi e monolitici sul piano psicologico e educativo, distanti ma aggressivi e invadenti sul piano relazionale, severi, dogmatici e moralistici sul piano etico. E ancora, in molti racconti viene ripetutamente sottolineata l'assenza di questi padri sul piano affettivo e relazionale. Per quanto riguarda i padri di quella generazione, si tratta di persone incapaci di costruire spazi d'intimità e con evidenti difficoltà a riconoscere ed esprimere i propri sentimenti ed emozioni, a vivere tranquillamente e affettuosamente la propria dimensione corporea.

I figli raccontano come questi padri non accettassero la possibilità di sbagliare e come dimostrassero una scarsa capacità di autocritica. Si tratta di figure abbastanza monolitiche, che non ammettevano incrinature perché sarebbero state percepite come destabilizzanti. Questi padri si presentavano solitamente con caratteri molto determinati e cercavano d'imporsi sui figli insegnando come si deve fare e come si deve essere, senza essere peraltro affatto disposti all'ascolto.

La caratteristica fondamentale di questa generazione di padri è la loro assenza fisica e affettiva. Si tratta di figure completamente risucchiate dal lavoro e dalla vita esterna alla famiglia e che dunque delegavano tutta la gestione e l'accudimento dei figli alle donne. I vissuti, i problemi dei figli, le loro esperienze quotidiane non entravano mai nel loro raggio d'interesse. Del resto, la stessa organizzazione della giornata rendeva queste relazioni piuttosto improbabili.

La distanza, la mancanza d'intimità, la durezza delle relazioni, creava a volte un clima molto duro e difficile che covava tensioni e conflitti molto forti. All'assenza fisica e alla durezza di carattere corrispondeva anche una distanza relazionale fondata sul timore e spesso sulla soggezione. Anche a distanza il padre dettava le regole e indirizzava la famiglia e i figli.

D'altra parte, tutti i racconti relativi a questa generazione di padri li tratteggiano come figure salde e integerrime,

che mettevano al primo posto i valori tradizionali dell'onestà, della schiettezza, della rispettabilità. Da questo punto di vista, erano anche figure che ottenevano un certo senso di rispetto e di ammirazione anche da parte dei figli: Ho sempre ammirato molto sia mio padre che mio nonno in quanto erano persone molto rette e oneste, schiette, non false; sono sempre state figure di riferimento per me dal punto di vista morale". È chiaro da molti riferimenti che questi padri rappresentavano, nel bene e del male, dei modelli di riferimento imprescindibili anche quando se ne voleva prendere le distanze. Essi svolgevano una funzione di controllo, orientamento e indirizzo in modo molto netto e determinato. Questo ovviamente poneva anche problemi e conflitti.

Nuovi padri? Novità e persistenze

Nei fatti quello che si osserva è che, a un tentativo di prendere le distanze nella mentalità e nell'atteggiamento dal modello dei propri padri attraverso un maggior impegno nella cura dei figli, nella dimensione affettiva e comunicativa, non corrisponde necessariamente una reale differenziazione. E talvolta si scoprono a riprodurre involontariamente gli stessi atteggiamenti. Si detestano quei comportamenti – per esempio gli scatti di rabbia, il nervosismo, l'aggressività – ma in una certa misura li si è interiorizzati. Il modello di comportamento lo si è appreso in maniera inconsapevole e irrazionale e dunque alcuni tratti ce li si riconosce senza apprezzarli. Questo produce un senso di colpa e una contraddizione interna, che mostra la sua debolezza, la sua crescente mancanza di legittimità, nel rapporto con i figli adolescenti che di questi comportamenti dei padri percepiscono l'elemento incongruente e non l'aspetto del timore.

Il secondo snodo critico irrisolto riguarda il fatto che c'è il rischio reale, da parte di questi padri, di comportarsi nei confronti dei figli con un atteggiamento compensatorio e reattivo. Ovvero si registra una tendenza a tenere, nei confronti dei figli, un atteggiamento opposto a quello che hanno avuto i loro padri con loro. Per esempio, se il padre è stato assente, loro saranno molto presenti e "addosso" ai propri figli. Se loro padre è stato aggressivo e violento, loro saranno morbidi e accondiscendenti. Se c'è stata rigidità, loro saranno flessibili ed elastici. Questo tipo di reazione è tuttavia simmetrica e complementare e non veramente differente rispetto al modello tradizionale. Anche se in senso negativo, è sempre ancorata a quel riferimento tradizionale e patriarcale. Manca l'intervento di una dimensione libera e creativa, di una sintesi originale e innovativa. Questi comportamenti spesso non sono una vera scelta. I nuovi padri reagiscono, ma non riescono a scegliere e a determinarsi più di tanto. Non hanno ancora

interiorizzato modalità più complesse e nuove di risposta. Il problema è che, se si procede per modalità oppositive e non per un raffinamento del carattere e delle forme espressive, i figli apprenderanno comunque modelli dualistici e rigidi, ovvero interiorizzeranno mentalmente ed emotivamente un dualismo tra autorità e tenerezza. Quindi nel momento in cui si troveranno a riconoscere e a patire i limiti dell'una poi ricercheranno e agiranno l'altra. Insomma, per lasciarsi veramente alle spalle i dualismi tipici della cultura patriarcale c'è un'estrema necessità di elaborare e sperimentare un percorso maschile più riflessivo e meno compulsivo.

Fantasia del primario assoluto e relazione orizzontale amicale

La crisi dell'autorità tradizionale e con essa delle gerarchie precostituite, sembra aver inaugurato un tipo di relazione più orizzontale nei rapporti familiari. In particolare i rapporti di questi padri con i figli sembrano più paritari, così che l'autorità indiscussa e l'imposizione sembrano lasciare il posto a un costante confronto che lascia trapelare anche sentimenti di invidia e competizione. Sia per quanto riguarda i saperi e i mestieri sia per quanto riguarda le mediazioni sociali, il padre non è più la figura che dirige e comanda dall'alto della sua esperienza ma diventa una persona che si pone su un piano tutto sommato paritario, accentuando così gli elementi di confronto e competizione tra padri e figli. Con l'indebolimento del rapporto gerarchico verticale tradizionale tra padre e figlio si rende più evidente la fragilità dei padri.

Il secondo elemento che emerge riguarda la difficile rottura di un rapporto di tipo affettivo, simbiotico. In questo senso non sembra esattamente la riproposizione delle dinamiche classiche. Questi padri hanno investito molto più dei loro padri in una relazione affettiva, emotiva, corporea con i loro bambini; un tipo di rapporto di vicinanza, di parziale simbiosi, che tradizionalmente era più tipica delle madri. "Il piccolino lo si gode", appunto, come potrebbe dire una madre. Il padre non è più una figura che porta la sua autorità altrove determinata nel rapporto con i figli. Egli cerca un'autorità – che non ha più – nel rapporto con i figli. Non s'impone e nemmeno si dimostra serenamente e autorevolmente fermo nelle sue posizioni e indicazioni, ma al contrario vorrebbe essere adorato, riconosciuto e confermato proprio dal proprio figlio come appunto avveniva nell'infanzia. Non è più scontato il fatto che il figlio tragga autorevolezza dal padre o almeno non più di quanto sotteraneamente non sia vero anche il contrario. Se anche il rapporto padre-figlio oltre a quello materno è affettivo-simbiotico, la difficoltà si registrerà soprattutto nel momento dell'individuazione. Il giovane

deve sentirsi accettato non solo come proiezione dei desideri, dei valori e degli stili del padre, ma anche come individuo autonomo e deve trovare nella relazione con il padre gli strumenti per tentare questo passaggio.

La funzione paterna

Inoltre man mano che si cresce emerge la problematica legata alla crisi della funzione paterna.

I ragazzi che ho conosciuto hanno avuto senz'altro la fortuna di non avere avuto dei padri patriarcali, aggressivi se non addirittura violenti, duri e anaffettivi. Tuttavia, se i ragazzi ad un certo punto avranno bisogno di prendere le distanze dalla propria figura paterna è certamente più difficile farlo con questi padri. È certamente più difficile prendere le distanze da un padre tenero e accuditivo rispetto a un padre autoritario. Se questi padri nei rapporti con i figli hanno cercato di puntare sull'affettività, questo ha posto le premesse per relazioni più simbiotiche e vincolanti da cui è più difficile distanziarsi. Difficilmente ci sarà una ribellione, una sfida aperta e diretta a questo tipo di padre. Semmai si registrerà alla fine una sottile insoddisfazione, un risentimento, una disistima, una rabbia che non trova parole, mescolata con un senso di colpa di difficile spiegazione. Come ha notato Gustavo Pietropolli Charmet, i figli adolescenti devono tribolare parecchio per disfarsi dalla debolezza del padre, poiché i suoi ricatti e le sue blandizie, la sua perenne e vischiosa richiesta di coccole sono pervasivi, incontinenti e riescono ad impedire ai figli adolescenti di attaccare, contrastare duramente e andarsene [...] (Charmet, 2000, p. 26).

Per Charmet la debolezza può rappresentare addirittura l'arma totale che il padre utilizza per combattere le madri e per corrompere i figli.

In alcuni casi i padri dichiarano esplicitamente che evitano il più possibile di litigare e scontrarsi. Quando proprio non ce la fanno più preferiscono punirli oppure far calare un silenzio di condanna piuttosto che stare a discutere. In questi casi la maggior parte dei figli vede nei padri delle figure, che a parte alcune fissazioni nevrotiche, si rivelano fondamentalmente permissivi, accomodanti o addirittura indifferenti:

Nei fatti questi padri sono i primi a preoccuparsi di non dire o mettere avanti degli ostacoli o delle difficoltà nel rapporto con i figli. Questo soprattutto perché non vogliono creare o affrontare conflitti. C'è una certa difficoltà a confrontarsi con l'aspetto conflittuale delle relazioni. In questi casi si può evidenziare come la tenerezza, la permissività o l'accondiscendenza possano essere vissute come una strategia di fuga dal conflitto. Come ha notato Simona Argentieri, nei nuovi padri – in specie in quelli che si immedesimano ad oltranza in un ruolo materno – si può spesso riscontrare la fantasia

inconscia di una “regressione senza conflitto” (Argentieri, 1999, p. 117).

Spesso, questi padri hanno difficoltà ad affrontare con autorevolezza e incisività i problemi: come padri non ci sono o non si arrabbiano, non intervengono. Questo comporta anche delle conseguenze significative perché non viene assolta la funzione di contenere, di limitare, di orientare, dare misure, limiti, sponde, appigli, fattori questi comunque necessari alla crescita dei ragazzi. Talvolta può accadere che i ragazzi possano aumentare i comportamenti indisciplinati, non controllabili anche semplicemente per il desiderio di sondare una reazione e di trovare un limite contenitivo fuori di sé. Abbiamo già visto in precedenza che i figli stessi chiariscono a volte con lucidità che un buon padre ti segue, non ti lascia andare allo sbando. Anzi, in quest’ultimo caso il figlio può sviluppare un senso di risentimento nei confronti del padre. Come ha notato Fulvio Scaparro, “non c’è niente di peggio di trasgredire e di non essere riconosciuto come trasgressore, perché dovrò spostare sempre di più il livello della trasgressione per essere notato” (Scaparro in AA.VV., 2003, p. 105).

Alcuni ragazzi hanno raccontato come in certe situazioni addirittura sono costrette a intervenire le madri perché il padre non porrebbe mai limiti. Non è un caso, da questo punto di vista, che spesso questi ragazzi parlino della madre come quella che “ha veramente i pantaloni” o “ha le palle”.

La madre in questi casi si mostra la figura più determinata e severa, quella che veramente sa tenere insieme la famiglia. Dunque è come se il tentativo da parte dei padri di prendere le distanze dai modelli tradizionali di paternità, ovvero dai padri più duri e autoritari, si traducesse poi in un tentativo più o meno consapevole di delegare alla madre una maggior responsabilità sul piano della definizione dei limiti e delle regole nello spazio familiare.

Dunque rispetto alle figure paterne tradizionali, come abbiamo già avuto modo di notare, sembra che questi padri non svolgano né il ruolo storico formativo e di educazione all’autonomia in una proiezione verso il mondo esterno né d’altra parte hanno ancora assunto chiaramente un ruolo relazionale-affettivo equilibrato di tipo completamente nuovo che può portare un contributo significativo ai giovani nel loro percorso d’individuazione e maturazione psicologica a patto che si eviti il rischio di ricadere in un rapporto simbiotico primario. Come ha sottolineato Luigi Zoja, oggi entrambi i genitori sono orientati al mantenimento di uno stadio primario di accudimento, mentre sono in difficoltà di fronte allo stadio secondario della crescita, quello in cui è necessario una forma di distinzione, individuazione, separazione.

La crisi dei modelli educativi tradizionali

In tutto questo rimane dunque la difficoltà da parte dei giovani di trovare dei modelli maschili positivi e autorevoli, che non pecchino né per autoritarismo né per debolezza. Oggi è assai più difficile che i padri trasmettano ai figli modelli di maschilità o paternità forti e definiti. L’esperienza delle guerre e delle violenze del Novecento, delle dittature e dei totalitarismi, dei terrorismi, delle guerre civili, la consapevolezza della crisi ecologica e dei disastri ambientali, del degrado sociale, dell’insostenibilità delle forme economiche e sociali tradizionali tutto questo occupa uno spazio preponderante nella coscienza collettiva delle nuove generazioni che prima di tutto *sentono* di non voler appartenere simbolicamente a questa *genealogia* maschile. Non c’è bisogno di sottolineare ulteriormente la connessione di queste dimensioni dell’immaginario con la crisi del modello patriarcale del padre nella sua doppia mancanza verso le donne e le mogli, i figli e le generazioni future. Molti dei movimenti giovanili negli ultimi decenni sono stati in questo senso necessariamente antipaterni in quanto antiautoritari e antipatriarcali. A una glorificazione del padre è seguito un “odio socializzato del padre”, una ripulsa del padre (cfr. Mitscherlich, 1970, p. 176).

La domanda che vorrei porre a questo proposito è: è proprio necessario avere *modelli*, proporre *nuovi modelli* per uscire da questa crisi? Modelli probabilmente no, ma riferimenti certamente sì.

I modelli autorevoli di maschilità e paternità in passato erano costruiti sulla trasmissione di capacità tecniche lavorative, professionali. Oggi la velocità del processo d’obsolescenza delle conoscenze ha reso la situazione completamente diversa. I maschi adulti, i padri non possono più trasmettere un mestiere, una professione, con elementi pratici e oggettivi e oramai nemmeno delle abilità o delle conoscenze tecniche o tecnologiche perché risultano in gran parte arretrate e inadeguate rispetto all’ambiente socio-tecnico in cui si muovono e si muoveranno i loro figli. Se per esempio pensiamo agli strumenti che si usano sul lavoro, come i computer e l’informatica, sono semmai i figli a poter insegnare ai padri, perché il loro processo di apprendimento è più rapido e veloce di quello di aggiornamento dei padri. Come ammette uno dei padri intervistati: “Siamo stati insieme a imparare il computer. Lui adesso è alle stelle, mentre io sono rimasto a livelli terra terra”.

Come abbiamo già sottolineato, sono inoltre mutate le forme e modalità del lavoro. I figli si ritrovano a svolgere lavori atipici, precari, temporanei, a cambiare spesso occupazione o addirittura campo d’intervento e abbisognano di forme di competenza più ampie, generali e sintetiche oppure più specialistiche di quelle che

possono mettere a disposizione i padri. Per lo stesso motivo, è difficile che i padri giochino un ruolo particolare nell'introduzione in gruppi sociali definiti. Come educare dunque? Come trasmettere qualcosa ai figli in questo caso? In prima ipotesi suggerirei che se i padri vogliono davvero tentare consegnare qualcosa ai più giovani, devono cominciare a riflettere sul fatto che non possono più trasmettere contenuti oggettivi ma per educare bene devono intervenire a un livello più astratto. L'apprendimento mimetico, se ancora può avere un senso, può averlo a un livello più complesso. Il genitore, per trasmettere qualcosa, deve insegnare atteggiamenti, approcci, modalità d'organizzazione delle idee, conoscenze ed esperienze che sono in continuo cambiamento. Possono insegnare innanzitutto un modo d'interrogarsi e confrontarsi con se stessi: per esempio come essere se stessi, come essere genuini, come non avere paura, come non ingannarsi. Quindi possono insegnare come ci si relaziona con le persone, come si fa fronte alle difficoltà, come si affrontano gli imprevisti, come ci si può misurare con i cambiamenti e con le modificazioni di sé e del mondo esterno ecc.

Noi dobbiamo aiutare gli adulti a capire che quello che possono insegnare ai figli non è *cosa* imparare, ma *come* imparare. In altre parole, essi possono trasmettere fondamentalmente dei modelli d'apprendimento e di comportamento non legati direttamente o strettamente a contenuti specifici.⁵ Nei fatti, si tratta dunque di declinare un nuovo approccio all'educazione che si concentra su quello che Gregory Bateson (2000) chiamava "*l'apprendere ad apprendere*" o addirittura "*l'apprendere a disapprendere*".

Certamente è un modo di educare e insegnare più impegnativo, che mette più in gioco i soggetti coinvolti. Ma forse anche questo sarà un motivo in più per i maschi per domandarsi che tipo di uomini sono e che tipo di padre vogliono essere con i loro figli. Fondamentalmente il compito principale dovrebbe essere quello d'insegnare l'arte di "*comporre la vita*" (Bateson M. C., 1992) ovvero la capacità di realizzare sintesi creative e personali di elementi nuovi e differenti: competenze, esperienze, aspirazioni, situazioni, ambienti, compiti. Si tratta di sollecitare la capacità d'improvvisazione combinando insieme elementi familiari ed elementi sconosciuti seguendo una propria "grammatica di fondo e un'estetica in divenire" (ivi, p. 14) che restituisca al tutto un senso armonico e unitario. Questo significa anche mettere in campo da parte dei nuovi genitori una disponibilità e una capacità nel parlare e raccontare della propria vita, dei propri "passaggi", delle proprie "sintesi creative". I padri possono educare e aiutare in un processo d'individuazione e maturazione non trasmettendo cose e competenze specifiche e specializzate ma mostrando

esempi di percorsi, di forme di cambiamento, di sintesi di esperienze differenti, insegnando possibilità di connessione e riorganizzazione di elementi nuovi e inediti. Insomma, il padre deve tornare a iniziare i figli alla vita adulta, a essere maestro di vita anche se in modo più complesso e raffinato. Questo richiederà naturalmente anche una presenza e una vicinanza maggiore del padre nelle relazioni e nei tempi familiari. D'altra parte, i nuovi padri si troveranno sempre di più a confrontarsi anche con un apprendimento inverso. Data la velocità dei cambiamenti sociali, delle tecnologie, delle forme di produzione, dei linguaggi e degli spazi simbolici, rispetto a tutta una serie di esperienze e competenze (cognitive e tecniche) saranno proprio i più giovani a educare i propri padri.

Tutto questo definisce un'esperienza inedita nelle relazioni tra padri e figli che queste generazioni si trovano per prime a esplorare e sperimentare. Per i figli si tratta d'imparare sempre più da loro stessi, esplorando, sperimentando, riorganizzando e ricostruendo la loro esperienza con lo spirito dei pionieri, stando contemporaneamente attenti a captare i segnali, movimenti e novità che vengono dai loro contemporanei. Da questo punto di vista si può anche dire che la condizione attuale può aprire anche a una dimensione positiva e di maturazione. Per la prima volta ci troviamo di fronte a una società che non ha bisogno di uccidere il padre per affermare se stessa. Le nuove generazioni per la prima volta possono crescere senza l'obiettivo di rivoltarsi contro il potere paterno distante e autoritario, per sostituire un potere tradizionale con uno nuovo. Esse possono invece imparare a confrontarsi con un padre più prossimo e avvicicabile, un padre che può costituire un riferimento educativo ma non più un ordine e una legge indiscutibili. Certo sarà sempre presente in alcuni la nostalgia verso un padre forte, una guida, un capo, ma d'altra parte vediamo diffondersi anche la consapevolezza nelle nuove generazioni che oggi non ci sono più "maestri", che non ci sono "guide" che conoscono di più il mondo in cui oggi viviamo, che sanno quali passi successivi si devono compiere e che possono indirizzare con sicurezza verso il futuro. Le nuove generazioni sanno che dovranno sempre più distaccarsi dall'illusione di un padre rifugio, di un padre della patria, per imparare invece a camminare sulle proprie gambe. D'altra parte, come abbiamo già detto, i padri – più che dare conoscenze specifiche – potranno insegnare ai figli l'arte del comporre e organizzare la vita, potranno ancora insegnare la dignità e la forza nell'affrontare l'esistenza, ma dovranno anche accettare di recepire saperi, conoscenze, idee, esperienze dai loro stessi figli. Si tratterà d'imparare a essere padri autorevoli anche di fronte a forme d'apprendimento reciproche e bilaterali.

Si tratta, in altre parole, di dare sostanza a una nuova modalità di relazione educativa tra adulti e adolescenti che si può riassumere nell'immagine suggestiva dell'*educare imparando*.

Marco Deriu

Note

¹ Sul tema della fine del patriarcato cfr. il numero storico "La fine del patriarcato" della rivista *Via Dogana* (AA.VV., 1995c), il *Sottosopra rosso* (AA.VV., 1996) e il numero di *Alfazeta* sulle "Derive del maschile" (AA.VV., 1997). Si veda inoltre il recente intervento di Romano Madera in AA.VV., 2003, pp. 15-36.

² Sul tema del "padre materno" (dizione proposta per la prima volta in ambito psicoanalitico da Eugenio Gaddini) si veda

l'interessante lavoro curato da Simona Argentieri (1999).

³ Per un inquadramento storico sulla paternità si vedano tra gli altri Zoja, 2000 e Ariès, 1973. Importante anche la riflessione antropologica offerta da Giuditta Lo Russo (1995).

⁴ A livello internazionale, pensiamo ad esempio agli Stati Uniti e ai "Promise Keepers" o ai movimenti "mitopoietici" che si richiamano a Robert Bly e alla "wilderness" o all'opera di Warren Farrell. In Italia oltre al movimento dei "Maschi selvatici" sono nati nuovi gruppi contraddistinti da una filosofia rivendicazionista nei confronti delle donne come il "Centro Studi Trans Lineam", "Viridiana. Filosofia della maschilità", "Uomini 3000. Associazione etica maschile". Si veda a questo proposito anche il sito "Pari diritti per gli uomini" (<http://uomini.cjb.net>).

⁵ Si confrontino a questo proposito le osservazioni di Mead (1972, p. 131), Mitscherlich (1970, p. 167) e Dewey (2000, p. 83).

Una sindaca per la città: un amore forte per le relazioni

I gruppi e le Associazioni del Volontariato di Pinerolo si sono riuniti in convegno il 2 aprile 2004 con l'obiettivo di far nascere, dal confronto tra di loro e con l'Amministrazione Comunale (Giunta e Consiglio), un progetto per la città, attorno al quale si mobilitino attenzione, risorse, coordinamento. La città è, prima di tutto, la rete di uomini e donne che la vivono attivamente, con il desiderio che sia un luogo in cui tutti e tutte possano vivere sempre meglio.

Hanno partecipato, con interventi preziosi: Graziella Borsatti, sindaca di Ostiglia (Mantova), Luisella Conti, assessora alle politiche sociali di Mirano (Venezia), Adriana Sbrogiò e Marco Cazzaniga del gruppo Identità e Differenza di Spinea (VE).

In attesa di poter pubblicare gli "atti" del convegno, ci fa piacere condividere con voi l'intervento di Graziella Borsatti, che ci ha raccontato esperienze e riflessioni in merito alle relazioni in una città da amministrare: relazioni interne alla Giunta e al Consiglio Comunali e relazioni tra l'Amministrazione e la cittadinanza organizzata e attiva.

a cura di Beppe Pavan

Quando sono contattata per un incontro io chiedo sempre che cosa uno si aspetta, perché la preoccupazione che ho imparato ad avere ogni volta è quella di non andare a rappresentarmi o rappresentare una situazione, un avvenimento, qualcosa che è accaduto.

In genere cerco un momento di scambio, qualcosa che nel momento stesso in cui dico, so che mi può tornare indietro. Quindi, anche per me, parlare significa andare avanti e camminare. Nel momento in cui vi racconto, io cerco anche di elaborare quel che è stato per me. Non è

una didascalia che mi scorre fuori, ma saranno parole che appartengono ad una mia elaborazione e che, per il fatto di essere qui, in questo contesto, per il fatto che ho dovuto pensare "come mai Pinerolo, come mai Beppe, come mai questa situazione?", saranno nuove e diverse rispetto ad altri luoghi.

Io divento sindaca tanti anni fa, sto contando i miei ultimi 60 giorni, sono al terzo mandato. Dopo la legge 81 ho fatto altri due mandati che si stanno concludendo il 12 giugno. Prima dell'esperienza di sindaca ho fatto quella dell'assessore. Dico non a caso assessore, perché allora ero in una giunta con un sindaco maschilista e la mia esperienza è stata molto dura. Ero l'unica donna e naturalmente, come unica donna, ero stata messa nei Servizi Sociali, lavorando io nella sanità, perché sono biologa. Questo mi aveva fatto pensare molto.

Poi la stessa esperienza che mi aveva fatto decidere di allontanarmi dall'esperienza politica mi ha presentato l'opportunità di un cambiamento che arrivava dalla cosiddetta Società Civile. E ho detto "Ma proviamolo questo cambiamento! Te la senti?" e ho detto "Sì, me la sento". Cominciamo e abbiamo fatto questa strada e quindi mi sono trovata sindaco. A giurare. Allora si giurava davanti al Prefetto, anche questo era molto diverso dal giurare davanti al Consiglio Comunale.

In quel momento intanto non mi andava bene questa parola: Sindaco, perché ogni volta che ci trovavamo nei famosi momenti di rappresentanza, dicevano: "Ti presento il Sindaco". Siccome avevo degli Assessori maschi, la mano si allungava naturalmente verso gli uomini. Non era per niente pensabile che il sindaco fosse

una donna, già nell'immaginario collettivo. Ho avuto la fortuna di incontrare le donne e la filosofia della differenza, le filosofe di Diotima, ma soprattutto c'è stato l'incontro con Adriana, che è qui, e con l'associazione Identità e Differenza. E non ho potuto non cambiare il nome con cui venivo chiamata. Molti dicevano "suona male: Sindaca!" e io ho sempre risposto, accogliendo anche i sorrisi iniziali, dicendo che nel linguaggio comune se uno diceva contadino e contadina sembrava normale, non capivo perché si dovesse sorridere per sindaco e sindaca. Piano piano, vi posso dire che dal sorriso è nata una grossa consapevolezza nel nostro paese.

Quando passo per strada sento i bambini che mi chiamano e dicono "Ehi sindaca!", quindi vuol dire che la gente ha assorbito non in maniera passiva, ma ha pensato che cosa volesse dire quel cambio, che poi aveva portato agli onori della cronaca, come fanno i media, perché sembrava così strano. I luoghi delle donne, soprattutto delle donne amministratrici, già parlavano della femminilizzazione delle cariche amministrative, ma solo quando si era tra noi. Non appena si andava a livello istituzionale era poi dura, si aveva paura forse del sorriso o di un certo umorismo, nel cambiare. Ma siccome io credo che il linguaggio sia lo specchio della vita e che quindi alcune parole di oggi possano essere uguali, mentre altre hanno preso un sapore e un contesto diverso, allora le parole dovevano rispecchiare che nell'amministrazione c'erano uomini e c'erano donne. L'altro punto fondamentale è che ho capito fino in fondo che io non rappresentavo, non ero, un ruolo: ero tutta me stessa, che per una parte della mia vita, della mia giornata, facevo anche la sindaca. Ma ero una donna che faceva la sindaca, ero una persona che aveva dei figli, che aveva un lavoro, che aveva un proprio vissuto femminile molto profondo. Avevo voglia dei pantaloni come vestiario, mi rifiutavo di avere i pantaloni nella testa.

E qui ho pensato che ci doveva essere un modo diverso di stare in quei luoghi, visto che io li avevo evitati con tanta sofferenza in quei cinque anni in cui non si considerava mai che c'era al tavolo della Giunta una donna. Erano riunioni che rinviavano ad altre riunioni, era il fumo della decisione, era il non rispetto dei tempi, era il non bisogno di individuare che c'erano differenze nello sguardo sulla città.

Avevo bisogno che le azioni, ma soprattutto le decisioni amministrative, avessero lo sguardo di una donna, perché se il paese aveva scelto una donna, era mia responsabilità, e me la dovevo prendere tutta, quella di restituire uno sguardo al femminile. La prima cosa che ho capito è che io non avevo intorno a me i miei assessori, io avevo una comunità governante per poter produrre e, perché questa

potesse vivere con tutte le differenze che rappresentavano gli Assessori e l'Assessore, era necessario che giocassi io un ruolo importante, che era quello dell'amore forte per le relazioni.

Questo significava che nessun assessorato era un compartimento, che c'era prima di tutto un lavoro di scambio e di valutazione delle priorità, ma attraverso, anche, la conflittualità. Non è un modo di stare insieme come nel paese dei campanelli e del sorriso: è il luogo dove il conflitto deve essere detto, ma è un conflitto, come poi mi ha insegnato Adriana, che non uccide, che non distrugge. E' un conflitto che, facendo emergere sguardi diversi, non fa decidere sulle priorità tenendo conto dei potentati o di quali altre spinte arrivano addosso ad una amministrazione.

Questo ci ha permesso di dire che per un paese come il nostro era indispensabile avere la casa della cultura. Non me n'è importato niente se per alcuni anni non sono riuscita ad asfaltare bene tutte le strade, mi è importato molto di più avere un luogo dove ci fosse la possibilità non di trovarsi a seconda delle età, come se la vita fosse una categoria che ci spezza: prima giovani, poi maturi, poi anziani; ma che fosse il luogo del trovarsi, dello scambio e di uno scambio libero. Quindi è stato importante decidere con l'assessore al bilancio che andavano messi tanti soldi nel palazzo della cultura.

E' il palazzo che noi portiamo come l'esempio di tradizione forte di questa comunità governante. L'abbiamo voluto molto bello, perché il luogo del trovarsi non può non tener conto che deve accogliere, che deve dimostrare, attraverso la rappresentazione della sua cura, quanta cura c'è del pensiero e dello stare insieme. Non è stata una scelta facile perché ci sono venuti addosso come dei treni in corsa, abbiamo avuto dei momenti in cui veniva esaltato il fatto che buttavamo, si diceva, così tanti soldi.

Questo mi permette di dirvi alcuni pensieri che io ho fatto in quegli anni su tre parole importanti, che sono: Autorità - Rappresentanza: che cosa significa quando sei eletto e chi rappresenti e che cosa rappresenti - Responsabilità e potere.

Io dico che in quel momento abbiamo avuto la responsabilità di una decisione in solitudine, ma abbiamo visto che abbiamo regalato al nostro paese la libertà del trovarsi. Oggi in quel palazzo c'è la biblioteca comunale, che abbiamo voluta aperta anche la sera, perché le donne e gli uomini lavorano e quando arrivano a casa alle 18 hanno voglia forse di fermarsi, per poi prendere fiato e trovare il tempo per il luogo del pensiero. C'è la ludoteca, c'è il museo archeologico, c'è una biblioteca musicale, ci sono i laboratori, ci sono le Associazioni. Il tutto è stato curato nei minimi particolari: dai colori all'arredamento alla scelta delle aperture.

Per esempio: noi abbiamo un grosso mercato il martedì mattina, per cui la ludoteca è aperta il martedì mattina, così le donne possono fare la spesa tranquillamente, viaggiare in mezzo ai banchi del mercato, senza certe oppressioni che ti prendono così, quando hai voglia di sentirti più libera dalla responsabilità dei figli. Ma abbiamo anche fatto in modo che fosse aperta la biblioteca nella sua parte di lettura semplice dei giornali o del solo prendere il caffè o il the, perché c'è anche questa possibilità.

Ecco, questo è il modo di trasformare proprio la decisione: non solo in un bilancio di genere, ma è una azione amministrativa di traduzione di genere. Vi assicuro che trattare con gli uomini questo tipo di sguardo non è stato facile. Se, dietro, io non avessi avuto tutto il lavoro di pensiero che mai mi ha permesso di sentirmi debole dal punto di vista dell'autorità...

Io non ho più paura, grazie al lavoro che ho fatto CON e alla relazione forte con le altre donne, della parola AUTORITA' DI GENERE, che doveva essere spesa in quel luogo e in quel modo: dovevano sentire, gli assessori uomini, che c'era un'autorità femminile e che quindi il mio modo di vedere la vita non era lo stesso loro. Dovevamo scambiarcelo e per una volta dovevano avere, non dico l'umiltà, ma il coraggio di vedere che l'altro modo di vedere il mondo non è la metà del cielo: è metà della terra e quindi ha bisogno di esprimersi qui, adesso. Se ci sono, non posso solo simbolicamente dire che ci sono, devo effettivamente segnare i luoghi attraverso la mia presenza.

Questo mi ha dato modo di riflettere sulla parola rappresentanza e anche oggi, ascoltando alcuni pezzi e alcune parole che avete detto, vedo questo momento in cui c'è sempre l'amministrazione là, le associazioni dall'altra parte. Le associazioni stimolano, le amministrazioni leggono, traducono.

Ma io sono stata eletta con un programma, ho detto chiaramente che cosa volevo e che cosa andavo a fare. Io ritengo che questo non sia il cosiddetto patto con i cittadini e le cittadine, ma sia l'assunzione di responsabilità.

Non ho mai fatto manifesti ringraziando, perché per me il giorno in cui dalle urne usciva che diventavo sindaca per la prima, seconda o terza volta, io non ero in un giorno in cui c'erano un vincitore e dei vinti. Era un giorno in cui la gente, la mia gente, aveva deciso che mi poteva affidare una responsabilità.

E in questo modo io rispondo alle associazioni quando in certi momenti abbiamo avuto degli incontri e ci siamo dette molte verità, che non erano quelle dell' "io di qua e voi di là". Adesso che me ne sto andando e posso dirlo senza più paure di nessun genere, dico che questo mi ha permesso di lavorare con loro sulla parola consenso.

Esiste una responsabilità, quando devi lavorare all'interno di una amministrazione, oltre a quella di maneggiare il denaro pubblico, che è quella di fare delle cose e chi conosce le cosiddette competenze amministrative sa che, per le regole del gioco che ci siamo dati nella Repubblica Italiana, oggi per fare 100 metri di strada si spendono 9 mesi di incartamenti.

Allora, rispetto a questa pubblica cosa, che se dici di fare devi poi produrre le cose e farti giudicare, aprirti al giudizio significa porti nella condizione di dimostrare che cosa hai fatto e che cosa non sei riuscita a fare.

Anche noi, pur essendo un piccolo paese, abbiamo più di 100 associazioni di volontariato che vanno dalle associazioni culturali alle associazioni per la pace, per l'ambiente, sportive... di qualsiasi genere. Io con loro ho stretto questo tipo di patto: anche essere sindaca è un impegno civile e civico e lo è in modo così forte da permettere la creazione di luoghi liberi da un falso compromesso di consenso tra me e loro.

Questo, guardate, mi ha dato delle libertà e ha dato loro delle libertà, per cui lo sforzo nel quale sempre mi hanno sostenuto è stato: noi capiamo che quando un'amministrazione cura i luoghi del trovarsi, che può essere la piazza, ma che possono essere anche i 'contenitori', cura la libertà reciproca e rende pulita la parola 'consenso'.

Noi abbiamo le piscine coperte, le piscine scoperte, 6 campi da calcio, ma non perché il calcio deve essere prioritario, ma siamo tante frazioni e ognuna aveva bisogno del proprio campetto che poi abbiamo trasformato in campi per molte altre cose, non solo da calcio. Abbiamo il campo dell'atletica, abbiamo dall'asilo nido al liceo classico, al liceo scientifico, con istituti tecnici e professionali.

E' un paese che ha voluto ed è riuscito a riunire intorno a sé altri 17 comuni. Noi siamo riusciti con le relazioni, con la cura delle diversità, a far sì che un territorio come il nostro (padana bassa, vicino al fiume Po) si mettesse insieme, perché ci sono paesi con 900 abitanti e viene detto che Ostiglia è un grosso paese: è un paese di 8.000 abitanti!! Stiamo insieme, non siamo tutti dello stesso colore politico, siamo delle macchie di leopardo, siamo diversi! Eppure abbiamo approntato insieme i piani di zona, abbiamo approntato insieme l'organizzazione del nostro territorio dal punto di vista viario per non staccarci in mille utilizzi, perché sapete che ogni comune vuole la strada che si raddrizza, vuole la cosa migliore, vuole la zona industriale... Abbiamo programmato in questo modo, senza farci la guerra perché abbiamo capito insieme, attraverso il rispetto delle nostre differenze, che se avessimo fatto la guerra avremmo fatto la povertà e non la ricchezza dei nostri paesi. Quindi abbiamo deciso che ci dovevano essere dei luoghi per le grandi

infrastrutture e dei luoghi per il medio e piccolo artigianato, e anche una cura della distribuzione del territorio. Ostiglia ha una centrale termoelettrica da 1.280 megawatt: abbiamo fatto la lotta perché ci fosse l'ambientalizzazione di questa centrale, abbiamo combattuto con una Provincia che dice "Vengo a vedere che cosa fai a casa tua" e non fa un discorso di territorio più globale, pur essendo magari del tuo stesso colore. I conflitti sono stati aperti là dove era necessario che fosse capito che non esiste un io se prima non c'è un noi, e che quindi quel campanile, quei piccoli campanili, potevano stare in piedi se riuscivano a fare prima un territorio. Quindi non 8.000 abitanti, ma 48.000: è una cosa che ha un peso di tipo diverso!

Abbiamo affrontato un problema come questo e io sono diventata sindaca su questo: una multinazionale che conoscete tutti, si chiama Bayer, viene nel 1989 ad Ostiglia e compra 1.000.000 di metri quadrati. Volle e voleva e ci disse: "O mangi questa minestra o salti dalla finestra". Io dissi ai Tedeschi che eravamo abituati a saltare dalla finestra. Saltammo.

Perché la condizione che metteva era: o si faceva la variante urbanistica o loro se ne andavano. Il paese e i partiti furono spezzati tutti a metà, perché tutti posero il problema: Bayer sì, Bayer no. Io non posi il problema Bayer sì o Bayer no. Io posi il problema: "Primo: questo paese si deve confrontare per sapere quale sviluppo vuole avere. Non possiamo in campagna elettorale dire tutti che vogliamo lo sviluppo e non chiederci che tipo di sviluppo. Non possiamo tutti dire e scrivere che vogliamo lo sviluppo sostenibile: che cosa vuol dire? Ce lo vogliamo chiedere?" Ce lo siamo chiesti. Diciamo di no e diciamo di sì: ma rispetto a cosa?

Allora abbiamo fatto il nostro regolamento. Io lo chiamo la nostra prima legge comunale. Abbiamo fatto in modo che qualsiasi grossa industria o infrastruttura voglia venire ad Ostiglia debba prima passare al vaglio del

Consiglio Comunale, dell'Associazione dei 17 Comuni, della Provincia e della Regione, perché quando si fanno grossi investimenti c'è un cambiamento che non riguarda il singolo in cui territorialmente c'è la proprietà, ma investe tutta una comunità molto più vasta. Poi bisogna vedere le ricadute sull'equilibrio dell'economia presente, quindi sull'agricoltura, sul commercio, sui trasporti, l'impatto con l'aria...

Questo ha fatto sì che non fossimo più di fronte a questa multinazionale come un paese spezzato a metà, ma come un paese unito che ha saputo dire: "Mi dici che cosa vieni a fare? Io ho tutta la volontà di mettermi in relazione per capire, ma ho anche tutta la libertà di dire sì o no." Di fronte a questo atteggiamento, Bayer andò a fare quel tipo di insediamento negli USA e fu chiuso 6 anni fa per inquinamento. Negli USA!! Immaginatevi che cosa vuol dire! Ve l'ho raccontato perché non si è arrivati a prendere posizione attraverso gli slogan del sì e del no: questo non fa capire. Questo non apre i veri conflitti che sono quelli su quali scelte vogliamo fare.

Ed è in questo modo che io mi sono abituata a guardare in faccia la mia gente, non solo attraverso le Associazioni, ma anche attraverso il fare la spesa, il parlare, il sentire, il percepire e attraverso una grande cosa che un amministratore, ma soprattutto una amministratrice, deve saper fare: quella *dell'assunzione di responsabilità*, che significa, in certi momenti: "*Non posso, non voglio e non è il caso che sia completamente attorniata da tutto il consenso. Farò in modo di darvi tutta la possibilità di giudicare e di offrirvi tutti i termini del giudizio*".

Questo, secondo me, è stare in quel luogo, in quelle stanze chiuse, che però sono aperte a tante conoscenze che il cosiddetto popolo non ha. Il dovere di chi sta da quella parte è di regalare conoscenza, perché attraverso questa si può ottenere un consenso non mediato ma diretto, attraverso le scelte che ci sono da fare. Grazie.

Graziella Borsatti

Gandhi sul telefonino

Da un po' di giorni alla tv c'è una pubblicità di Telecomitalia, dove si vede Gandhi che parla alle folle di tutto il mondo con i più moderni mezzi di comunicazione, che finisce con una frase del tipo: "Se avesse avuto la possibilità di comunicare così, il mondo adesso come sarebbe?". Questo è il classico esempio di mistificazione della realtà. In effetti molto del successo di Gandhi derivò dalla possibilità di comunicare le sue idee tramite libri, ma soprattutto giornali. Buona parte dei suoi scritti, anche quelli raccolti in libri, sono articoli che lui pubblicò su giornali a cui collaborava o che curava. Nell'epoca in cui non c'erano altri mezzi di comunicazione, anche un giornale "artigianale" fatto con una quantità di risorse ristrette aveva una dignità paragonabile a quella dei media mainstream. La domanda retorica che fa Telecom alla fine della sua pubblicità avrebbe senso se non fosse per il fatto che, come tutti noi possiamo quasi quotidianamente sperimentare, se Gandhi vivesse adesso non avrebbe sicuramente la possibilità di comunicare da maxischermi sulla Piazza rossa o dai telefonini di tutto il mondo. L'unico spiraglio che per ora avrebbe a disposizione, per quanto piccolo, sarebbe internet. Sarebbe da sommergere Telecom di messaggi del tipo: "Se voi deste la possibilità a Gandhi di comunicare con i vostri mezzi di comunicazione, come sarebbe il mondo?". L'importante è comunicare, ma quante persone non riceveranno in tutta la loro vita un messaggio "di Gandhi"? Sta a noi farlo, nonostante Telecom.

Carlo Schenone

L'obiezione di coscienza dei soldati e dei cappellani

La questione della legittimità morale della guerra ha conosciuto diverse stagioni. Fino a pochi decenni fa la dottrina laica e cristiana non aveva praticamente dubbi sul fatto che una guerra possa essere un mezzo giusto per risolvere un conflitto tra due Stati, a patto che vengano rispettate alcune condizioni giustificanti. In seguito, nella seconda metà del secolo scorso, dopo le devastazioni immani causate dai due conflitti mondiali, è cominciata una lunga riflessione fuori e dentro la Chiesa cattolica che ha portato a concludere che nelle mutate condizioni attuali, le guerre non possono mai essere considerate completamente giuste, nel senso che, insieme ai risultati positivi che intendono raggiungere, arrecano comunque un enorme carico di ingiustizia ai danni di innocenti. Sì, la guerra moderna è sempre ingiusta e comunque, è l'ultimo rimedio, e quindi dovrebbe essere messa in atto solo dopo che tutte le altre strade siano risultate improduttive. La guerra è dunque anche la sconfitta della diplomazia, del dialogo e della politica.

Possono esistere tuttavia dei casi in cui la guerra è l'unico rimedio possibile. Tutti comprendiamo che se l'Italia venisse attaccata militarmente da un esercito straniero, noi avremmo il diritto di difenderci, anche con le armi. A livello personale ognuno di noi può rinunciare alla autodifesa violenta, ma questa deve essere una scelta volontaria. Dobbiamo ammettere dunque la liceità della guerra difensiva, seppure con condizioni molto restrittive e rigorose.

Le guerre, dunque, dal punto di vista della loro valutazione etica, non sono tutte uguali. C'è guerra e guerra. Giovanni Paolo II stesso ha infatti condannato diverse guerre, da quella in Kuwait a quella attuale in Irak, e in altri casi ha invocato un intervento degli eserciti come forma di ingerenza umanitaria, un concetto molto importante ma anche molto rischioso perché dietro vi si possono nascondere gli interessi più sporchi e meschini rivestiti di umanitarismo.

Ci sono dunque tre categorie di guerre: quelle ammissibili, cioè in caso di difesa e di intervento umanitario, quelle la cui legittimità è dubbia perché si trovano in una zona d'ombra, altre che sono chiaramente ingiuste. Il prete Lorenzo Milani, nella sua Lettera ai giudici, esponeva una sua lettura storica secondo la quale tutte le guerre sostenute dall'Italia dalla fine dell'Ottocento al suo tempo erano, al di là della retorica patriottica con cui erano state presentate all'opinione pubblica e giustificate, ingiuste guerre di aggressione. Ma ora veniamo a questa terribile guerra che è sotto gli occhi di tutti, quella in Irak. Qui si è trattato di una guerra

di aggressione addirittura preventiva, fatta cioè non per difendersi da un attacco in corso, ma per prevenire l'uso scellerato e devastante che Saddam avrebbe fatto delle armi chimiche di cui disponeva, secondo le previsioni e le presunte prove di Bush e Blair. E' stato come ammazzare una persona in previsione del fatto che potrebbe usare un'arma della cui esistenza ci sono solo sospetti e non certezze. Se uno di noi facesse una cosa del genere sarebbe giustamente condannato all'ergastolo. Se invece lo hanno fatto Bush e Blair, ammazzando non una ma tante migliaia di persone, in nome delle armi chimiche di Saddam che non sono mai state trovate, allora va tutto bene e loro continuano ad essere i padroni del mondo. Quando dunque la causa ufficiale del conflitto si è mostrata fasulla allora se ne è trovata un'altra: portare la democrazia, la libertà e i valori universali (così come vengono compresi dall'Occidente!). Ci rimane dunque ora la tristezza nel pensare che per portare quei valori così belli si siano dovute uccidere tante persone. Ora che sono morti e sono cadaveri, non sanno che farsene dei nostri valori universali. Poi il resto della storia la conosciamo: la nascita della guerriglia irachena, gli attentati kamikaze, i sequestri, gli sgozzamenti, tutte risposte barbare, tuttavia solo comprensibili all'interno della grande barbarie di una guerra non voluta da loro. Poi Berlusconi in nome della responsabilità, senza ancora l'approvazione ONU, inviava l'esercito italiano ufficialmente ad "aiutare" il popolo iracheno o forse, dico io, a dare una mano agli americani a controllare il territorio. Ora tanti cadono ogni giorno, cento o cinquanta iracheni e pochissimi occidentali. I nostri telegiornali parlano e piangono per settimane e mesi solo il poco sangue italiano ed europeo o americano, ma il sangue iracheno viene liquidato con frasi brevissime: oggi sono morti centoventi iracheni, ed ora passiamo allo sport! Come se il sangue degli uomini non avesse lo stesso valore.

Se dunque le guerre non sono uguali eticamente, occorre prima o poi chiedersi in che modo i cristiani debbano collaborarvi o prendervi parte. *Insomma qui è in gioco la nostra responsabilità*: partecipare volontariamente ad un'azione sbagliata è peccato e il peccato va fuggito con ogni mezzo, fosse anche la morte. Facciamo alcuni esempi: il Magistero della Chiesa Cattolica insegna che l'aborto è un gesto sbagliato e quindi ai medici e agli infermieri cattolici viene chiesto coerentemente di fare obiezione di coscienza e quindi di non dare alcuna collaborazione all'aborto. Ai consultori cattolici tedeschi, che dopo aver cercato di convincere le donne a non

abortire, alla fine, per esplicita richiesta delle donne, dovevano rilasciare e firmare la documentazione per procedere all'aborto stesso, fu imposto di non poter fare neanche questo perché poteva apparire come complicità, seppur remota, della Chiesa all'aborto. E' noto anche che il papa ha chiesto ai farmacisti di fare obiezione di coscienza e di non vendere i contraccettivi di ogni tipo perché questi sono considerati strumenti di peccato. La richiesta del papa è più che coerente e sensata partendo dalle premesse dell'etica cattolica.

Ora però questo discorso dobbiamo estenderlo anche alla collaborazione prossima o remota alle guerre. Non possiamo usare due pesi e due misure per le cose, quando passiamo dai temi di etica privata a quelli di etica pubblica. Ormai, infatti ci troviamo in un imbarazzo sempre più crescente, perché mentre Giovanni Paolo II ha tuonato contro la guerra in Irak, invocando addirittura sui responsabili della guerra la minaccia della giustizia divina, intanto nessuna autorità ecclesiale ha chiesto ai soldati di fare obiezione di coscienza e di non partecipare ad una cosa così immorale secondo le parole del papa. Lo stesso dicasi per i preti cappellani militari che, pur sapendo che il papa era contrario, sono comunque partiti insieme all'esercito. Anche se i cappellani non prendono materialmente le armi in pugno comunque finiscono con la loro stessa presenza per benedire l'intervento armato. Il loro semplice rifiuto di collaborare con l'esercito dichiarerebbe di fatto la non approvazione della Chiesa a quella determinata azione militare.

Questo non lo dico solo per l'esercito italiano, dove, bluffando, si può dire che non ha partecipato alla guerra ma solo alle operazioni di pace; lo dico invece soprattutto per i cappellani dell'esercito americano e inglese: non c'è stata da parte delle autorità cattoliche americane o inglesi alcun invito ai soldati e ai cappellani all'obiezione di coscienza.

Sono partiti tutti verso quella infame guerra preventiva. E noi sappiamo bene che i cappellani devono assicurare i soldati né possono ripetere con forza le parole di condanna del papa nei confronti della guerra. Si creerebbe un gran caos nelle coscienze dei soldati che perderebbero volontà e determinazione. Il cappellano invece purtroppo partecipa alla retorica che giustifica la guerra e i soldati americani al mattino vanno a messa, dopo fanno colazione e poi, via sugli aerei a buttar bombe sulle teste degli iracheni, con l'impressione comunque di avere Dio dalla propria parte. Tutti gli eserciti del mondo combattono con la convinzione di avere Dio dalla propria parte. Povero Dio! Usato come strumento per guerre ignobili fatte in realtà in nome del suo rivale, cioè il Dio "denaro".

Non sarebbe dunque arrivato il momento di invocare apertamente l'obiezione di coscienza per i militari e per

i cappellani? In fondo, vendere i contraccettivi è meno grave di gran lunga che partecipare ad una guerra preventiva. Perché dunque sulla guerra non si usa la stessa rigidità che con i contraccettivi e l'aborto? Anche Tonino Bello, il profetico vescovo di Molfetta, invocava l'obiezione di coscienza di soldati e cappellani, chiedendo a questi ultimi di uscire dalla struttura militare per avere come unico obiettivo quello di educare alla pace e ai valori supremi della coscienza. Il suo pensiero lo troviamo nella rivista *Sudcritica*, anno XV, n° 109, pp.20-21.

E' arrivato dunque il tempo di risolvere questa contraddizione che si fa sempre più lacerante. Oggi che il magistero dei papi si è fatto sempre più fermo nella condanna delle guerre, o almeno della maggior parte di esse, ci dobbiamo chiedere se sia ancora sensato e coerente che ad un soldato che si ritiene cattolico e ad un cappellano non si debba chiedere ufficialmente, almeno nei casi di guerre apertamente condannate dalla comunità cristiana, l'obiezione di coscienza all'intervento militare, in obbedienza alla voce del papa e della propria coscienza.

Ai militari e ai cappellani va sì predicata la lealtà alla gerarchia militare ma va anche detto che le obbedienze non hanno lo stesso valore perché tra la obbedienza al Dio della vita e l'obbedienza militare bisogna sempre scegliere la prima quando le due fossero in contraddizione tra loro. Pietro ha posto con chiarezza il principio negli atti degli Apostoli: "Dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti 5, 29). Anzi, per i cappellani, condivido quello che diceva Tonino Bello. E' necessario che escano dalla struttura militare, che mentre li paga con lautissimi stipendi, anche li incatena ad una logica che non si concilia con il loro essere di uomini di pace. Solo se sono liberi dalle gerarchie e dagli interessi militari potranno essere liberi di perseguire gli insegnamenti del papa e cioè il dovere di difendere la pace sempre e ovunque.

don Dino D'Aloia

Si vedano al riguardo le pagine "La chiesa in armi" di Franco Barbero nel volume "L'ultima ruota del carro" (Viottoli, Pinerolo 2002, pagg. 47-69) in cui, tra l'altro, si presenta una diversa valutazione delle parole del papa.

O Dio, Tu che ogni giorno del nostro vivere solleciti i nostri cuori al cambiamento, dammi la forza di ascoltare chi mi interpella e mi aiuta a percorrere nuovi sentieri.
Aiutami e aiutaci nei momenti in cui siamo sollecitati da chi amiamo, tenendo presente che la volontà dell'altro/a va sempre rispettata.

Antonella Sciafani

Il trionfo della reazione medioevale

Nonostante alcune vaghe critiche, il film di Mel Gibson, *The Passion of the Christ*, che ha trascinato con sé il rilancio della visionaria tedesca Anna Katharina Emmerich sul mercato della cultura religiosa, è stato un trionfo del cattolicesimo reazionario e di un cattolico intellettualmente denutrito ma molto astuto nel gestire le mutazioni culturali generali.

I gruppi cattolici di maggior potere nell'attuale regime wojtyliano si sono infatti impegnati in una capillare opera di propaganda. La maggioranza degli altri cattolici invece, semplici fedeli senza titolo, non seppero che pesci pigliare, temendo soprattutto di perdere la stima dei loro confratelli, così sensibili alle raffinatezze artistiche nonché tecniche del più grande regista cattolico sulla breccia della redenzione del mondo, e soprattutto così aperti alle esperienze mistiche delle visioni e delle apparizioni, che schiudono le porte dei cieli e permettono di dialogare direttamente con Gesù Cristo; il quale confida quasi sempre notizie senza fine sulla sua passeggiata di breve corso su questa terra.

Gli altri cattolici infatti pensarono bene di osservare che in fondo, a parte qualche scena un po' esagerata, il film costituiva un grande messaggio religioso. Altri più critici asserirono che bisognava ritornare ai racconti dei Vangeli ma non dissero mai a quali e in virtù di quale principio ermeneutico; soprattutto si guardarono bene dal dire che il vero problema era il "Gesù storico" con gli annessi problemi metodologici per accedervi.

L'offesa va lavata nel sangue

Tutti poi si sono sentiti affascinati dall'aramaico del film; per la prima volta nella storia del cinema si è avuta la possibilità di fare un balzo all'indietro proprio nella terra di Gesù e sentire con le proprie orecchie quella musica, si è detto; quel fascino della lingua divina che accarezza il cuore. In realtà, l'aramaico popolare corretto del film traduce solo le manipolazioni e i falsi di Mel Gibson e della sua fonte spirituale.

Anna Katharina Emmerich, recentemente osannata dal supremo magistero della Chiesa e della quale erano già state diffuse in Italia le due principali opere (*Vita della beata Vergine Maria*, descritta da Clemente Brentano, Napoli 1855; *La dolorosa passione di N. S. Gesù Cristo*, Torino 1937) è un concentrato delle aberrazioni più indegne dell'agostinismo con la dannazione di tutti i neonati e di tutti gli uomini all'inferno in caso di morte senza il battesimo cattolico; e un ricupero dell'ideologia medioevale di Anselmo di Aosta nella razionalizzazione della necessità di un massacro totale di Gesù Cristo per

dare soddisfazione ad un Dio permaloso e taccagno, che vede solo il suo onore offeso e poi dice di essere misericordioso, perché la fa pagare in modo spietato ad un Figlio divino, venuto a riparare l'onore offeso di suo Padre, mentre tutti i neonati continuano, anche dopo, ad essere concepiti come maledetti e come proprietà di Satana sino all'eventuale battesimo. Quasi tutta la scenografia del film di Mel Gibson prende a pretesto accenni dei racconti evangelici, raffazzonati di qua e di là in un concordismo infantile, per introdurre continue manipolazioni narrative di scene, di personaggi e di dialoghi, creati dalla fantasia alienata della Emmerich, che in centinaia e centinaia di pagine di visioni allucinatorie ha sciorinato idiozie storiche, stupidità edilizie su Gerusalemme, falsità continue nella manipolazione delle testimonianze antiche e invenzioni vergognose, da religiosità tipicamente paranoica e arrogante, su tutti i personaggi evangelici, a cominciare dalla Madonna, dalla moglie di Pilato e da tutti gli altri santi o meno santi della fiera devozionale cattolica medioevale.

I teoremi di Gibson

A tali manipolazioni Mel Gibson ha aggiunto l'ossatura ideologica del suo film, che emerge con chiarezza lungo tutto il susseguirsi delle sue scene. Tale ossatura è riconducibile ad alcuni teoremi assiomatici; così sintetizzabili:

- 1) Nei libri biblici e soprattutto nel *Libro di Isaia* non possono esistere presupposti diacronici di *sedimentazione letteraria* e di stratificazione storica; l'intero testo ispirato e canonico del profeta è autentico e risale al profeta originario del sec. VIII a.C., che intendeva esplicitamente parlare di Gesù il Messia e della sua morte di espiazione.
- 2) La passione e la risurrezione di Cristo, in quanto Messia, sono il *contenuto esplicito di tutte le profezie* della Bibbia ebraica.
- 3) Ogni singolo evento della passione di Gesù è un *fatto demonistico*.
- 4) *Non può esistere perdono dei peccati senza spargimento di sangue*, tipico teorema del tutto contrario alla prassi dell'annuncio del perdono dei peccati da parte del Gesù storico.
- 5) Le redazioni evangeliche non sono "riletture" di precedenti tradizioni presinottiche e non contengono nessuna "invenzione narrativa", sicché *la verità storica dei Vangeli consiste nella fusione sincronica e nella conflazione concordista di tutti i racconti evangelici*,

comprese tutte le amplificazioni e le manipolazioni redazionali dei singoli evangelisti.

6) *Le esperienze visionarie* di presunti mistici e mistiche, nonché di carismatici cattolici, *hanno lo stesso valore storico delle narrazioni evangeliche*, essendo di origine soprannaturale.

7) *Chiunque tradisce Gesù è sempre colpito da maledizioni divine* già nella sua vita terrena e tali maledizioni si concretizzano in *terribili punizioni fisiche*. La maledizione divina giustifica anche la pena di morte per i violatori della legge morale.

La funzione catalizzatrice di tale film ha messo in luce situazioni culturali desolanti del mondo cattolico contemporaneo sotto il rullo compressore della reazione medioevalista e integrista, che gestisce ormai i centri ecclesiastici di potere e di controllo, comprese le Edizioni San Paolo, che hanno pubblicato frettolosamente e in modo ignobile presunte sintesi delle due opere della Emmerich, ma con il risultato di manipolare e falsificare radicalmente il testo originario per puri motivi di convenienza economica. Ed in tale contemporaneo mondo cattolico vige il sistematico ricorso ai modelli culturalmente deteriori e più revanscisti nel riproporre una teologia e una spiritualità medioevale, sostenuta con la propaganda clericale e acritica dei modelli teologici più equivoci e più infausti, come la teologia obbrobriosa del peccato originale di Agostino di Ippona e l'ideologia soteriologica devastante di Anselmo di Canterbury, in ogni caso ambedue antievangeliche.

La paura del Gesù storico

Ma vi è un punto centrale, una specie di terrore subconscio del cattolicesimo, specialmente quello ecclesiastico: la paura del "Gesù storico". Parlare del "Gesù storico" significa infatti porre il problema del rapporto tra tradizioni presinottiche arcaiche e rielaborazioni redazionali successive, vale a dire dover riconoscere che già nella letteratura neotestamentaria si sono verificati strati evolutivi di manipolazione ideologica di episodi e di parole di Gesù. E tale problema non può essere risolto con le allucinazioni paranoiche delle mistiche cattoliche e papiste, bensì solo con un metodo linguistico e storico-critico, al quale non si possono imporre a priori i risultati apologetici o propagandistici, a cui dover pervenire per motivi di fede. Ciò che terrorizza l'esegesi confessionale e codina, nonché le letture spirituali dell'Antico e del Nuovo Testamento, è il dover ammettere che la "fede confessante" non può godere di immunità culturale e non è legittimata a inventarsi tutto quello che le aggrada per ideologia o per regime teologico, solo perché tutto ciò è di sostegno alla fede stessa; ad esempio la

manipolazione dei testi della Bibbia in funzione della messianicità di Gesù Cristo o degli splendori della Chiesa papale cattolica, alla quale Dio già avrebbe pensato mentre lavorava alla costola di Adamo in fase di ricostruzione antropologica di un reperto biologico in anestesia totale.

L'occasione del film di Mel Gibson ha rimesso in luce come nel cattolicesimo ecclesiastico spesso ci si converte solo con dei "falsi storici", purché facciano piangere o commuovano. E l'elenco di tale condizione spirituale, incredibilmente cinica nel valutare gli eventi religiosi quasi solo dalla convenienza e dai vantaggi di proselitismo ecclesiastico, potrebbe continuare con le presunte e ostentate reliquie di prestigio o con le ininterrotte apparizioni dei parenti più stretti del Salvatore.

Il Vangelo di Marco era invece riuscito a dire agli uomini che Gesù aveva portato loro la salvezza, semplicemente accettando come volontà di Dio la soluzione finale di sconfitta come espressione del regno stesso. A partire dal Getsemani, *non si nomina mai il sangue, non si fa mai alcun cenno ai demoni e non si descrive con sadismo nessuna tortura* inflitta a Gesù al di fuori del sobrio racconto di una crocifissione per diletto su un giusto, condannato a morte benché innocente ma glorificato da Dio come fonte di salvezza per chi crede. Neppure Marco 10, 45 può giustificare il sadismo di una suora paranoica e l'arroganza reazionaria di un regista demagogo. La salvezza per Marco era appunto riconoscere che la vita di Gesù era stata quella di un giusto, che Dio aveva ratificato anche nel momento della morte; quel giusto risorto avrebbe donato ai credenti un battesimo in Spirito santo oltre al perdono dei peccati (Marco 1, 8); non c'era bisogno di nessuna ideologia espiatoria e di nessun teorema sacrificale per credere in tutto ciò!

Pier Angelo Gramaglia

*da: il foglio (mensile di alcuni cristiani torinesi)
n° 316, novembre 2004*

Quanto è sintetizzato in questo articolo è solo un breve saggio dei problemi analizzati e documentati, compresa la ricostruzione e il commento sulla lingua aramaica del film, nel libro di Pier Angelo Gramaglia, *La Passione di Cristo in Anna Katharina Emmerich e in Mel Gibson*; Torino 2004, pagg. 326; lettura quanto mai salutare per i devoti e per i meno devoti.

Non parlare, lascia il silenzio venire, perché nel silenzio la tua mente e il tuo cuore possano trasmettere pensieri profondi. Ciò che le labbra non sanno o non possono dire, il cuore nel silenzio sa trasmettere.

Antonella Sclafani

Quel divino tra noi leggero

Mai come quest'anno c'è stato un livello così alto, così intenso, così ricco. Il XIV Incontro Nazionale delle donne delle comunità di base ha avuto quest'anno "una edizione speciale" nel suo genere. Tutto ha avuto origine dal desiderio delle partecipanti italiane al II° Sinodo Europeo delle donne "Convivere nella diversità", tenutosi a Barcellona lo scorso anno, e sulla spinta delle risoluzioni finali del sinodo stesso. Il desiderio, appunto, di poter consolidare il legame instaurato fra i diversi gruppi di donne, credenti e non credenti, e continuare il confronto in Italia.

Eravamo 130 donne circa, provenienti da diversi percorsi e da esperienze varie, sia individuali che di gruppo, ma ognuna era lì a partire da sé, senza escludere mai il filo della relazione, del vissuto, della storia, che la tiene legata alle altre donne, nutrita dai percorsi, dalle esperienze delle altre, eppure libera ed indipendente.

C'erano donne provenienti da diverse regioni: Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, Liguria, Veneto, Lombardia, Marche, in rappresentanza di: Gruppo Promozione Donna di Milano, Coordinamento Teologhe Italiane, Gruppi donne delle Comunità Cristiane di Base, Il Cerchio della Luna Piena di Padova, le Donne in Cerchio di Roma, il GRAAL di Milano, il Gruppo Teologia al Femminile di Trento, il gruppo Identità e differenza di Spinea (Venezia), una suora missionaria comboniana per Femmis di Verona, il gruppo RAB di Rovereto, donne di chiese evangeliche valdesi e metodiste, donne singole, in ricerca teologica e spirituale, con le quali fare questo nuovo cammino di condivisione. "Quel divino tra noi leggero" il titolo dell'incontro. I 5 laboratori, tutti molto interessanti e stimolanti, che hanno messo molte di noi nella difficoltà della scelta, hanno approfondito il tema "Sacro e divino di fronte alle tradizioni: percorsi di libertà delle donne" con diverse modalità:

- Laboratorio di danze meditative per "imparare a sentire come nella danza in cerchio non si rappresenta soltanto un'intuizione, ma si ri-agisce, si ri-attiva e si ri-connette il divino dentro e fuori di noi".

- Laboratorio su cinema e divino: "linguaggio e dimensione della visione collettiva riescono a comunicare l'esperienza del divino?, e quali percorsi di libertà possono venire intuiti o tracciati, grazie ad una narrazione attraverso le immagini?".

- Laboratorio sul corpo: "un viaggio nella vita. ascoltando, riscoprendo, accarezzando, onorando, dipingendo i piedi per costruire, assieme ai nostri piedi, un cammino di condivisione, di pace, di sorellanza".

- Laboratorio della parola (1) : "il rapporto con la

straniera ci interpella... la straniera che è in noi... riscoprire il divino attraverso le diversità... linguaggi, segni, espressioni".

- Laboratorio della parola (2) : "la differenza sessuale, la libertà femminile, segno dei tempi... quale simbolico ha tradotto in libertà femminile tante lotte delle donne?".

La preparazione, la competenza, l'autorevolezza di molte donne era così diffusa che lasciava percepire costantemente la presenza di "Quel divino tra noi leggero". Abbiamo sperimentato la forza che scaturisce dalle relazioni tra donne per un "divino tra noi leggero", abbiamo sentito che il divino leggero che andiamo ricercando è spazio, tempo, luogo di liberazione, ma anche: legame fra sorelle, dimensione delle differenze, superamento delle estraneità, partecipazione alla liberazione di tutte e tutti, considerazione ed amore per i nostri corpi, uso di tutti i nostri sensi, cura e valorizzazione dei nostri piedi, attaccamento alla natura che ci circonda.

Che dire poi della bellissima celebrazione svolta durante l'assemblea generale della domenica, dal gruppo delle Donne in Cerchio di Roma? Abbiamo celebrato LA VITA attraverso la valorizzazione e la consapevolezza dei 5 SENSI : i profumi dei fiori, frutti, incensi spezie... i colori, gli oggetti, la parola, le musiche... tutto ha contribuito a farci gustare "quel divino tra noi leggero". Nello spirito e nella parola del Magnificat abbiamo vissuto un simbolico che ci appartiene, re-suscitando con la musica e i gesti un sacro scaturente dalla potenza femminile di dare la vita, di nutrirla e conservarla nell'amore, abbiamo bevuto latte e mangiato biscotti fatti con le nostre mani. Ora ci portiamo dentro le parole che vogliono dire qualcosa per tutte noi: "...vento che soffia, brezza che ci rinfresca, riferimento che ci piace e non ci angustia, realtà che ci intriga ma non ci condiziona rigidamente, desiderio che ci dono libertà di pensiero e di viaggio...". Le diverse radici di ognuna sono state unificanti per ciò che sentiamo, che siamo. Quel Divino che è Amore e che comunichiamo.

Maria Del Vento

"Quel divino tra noi leggero": così, in effetti, si è rivelato nell'incontro di Trento del 9 e 10 ottobre scorso, tra donne diverse per appartenenza e provenienza, tutte però ancora fortemente segnate dall'insostenibile "pesantezza di un divino opprimente", il cui ago della bilancia ha ecceduto sulla nostra metà del cielo.

Non può quindi che essere fonte di grande gioia e di grande agio ritessere le maglie del divino, come le nostre

mamme e nonne, attraverso un lento e paziente lavoro di rimagliatura. Usando lane di maglie precedentemente disfatte ed eliminando le parti logore, per poi ritessere con lane nuove riannodate a vecchi frammenti. Questo il senso del filo, avvolto in un grosso gomito, con cui, a Trento, ci siamo legate l'una all'altra, sull'onda delle nostre utopie, del nostro piccolo pezzo di regno dei cieli "vissuto qui e ora". Dice Maria Del Vento che mai come quest'anno c'è stato un livello così alto, così intenso, così ricco... e la preparazione, la competenza, l'autorevolezza, così diffuse, di molte donne. Teologhe, maestre di yoga, ricercatrici, maestre di politica, maestre di danza, donne in ricerca spirituale, una vera comunità di donne, direi io, con tutta la varietà e la ricchezza delle loro differenze. Un'edizione veramente "speciale", non solo per la novità di questa apertura e condivisione così arricchenti, bensì, soprattutto, per il senso di connessione percepito nonostante le diversità. Il Dio dello "sconfinamento", il Dio della creazione e del divenire, la Ruah, l'Energia in relazione, non si manifestano esclusivamente attraverso il Dio della parola e delle scritture, come avevamo già sperimentato al Sinodo delle donne di Barcellona, altro momento di grande interculturalità ed ecumenismo. Al di là delle barriere culturali, al di là del linguaggio verbale, il luogo dell'incontro e della comunicazione col divino può esprimersi nel gesto, nei simboli, nel contatto volutamente e sapientemente favorito da nuove modalità ed elaborazioni di celebrazione e di scambio. E' il luogo del Divino Materno, dove corpo, mente ed emozioni si

incontrano e non vi è conflitto tra competenza, autorevolezza, preparazione intellettuale e l'acquisizione di consapevolezza attraverso lo sguardo dell'altra, il suono delle parole, le carezze, il calore dei corpi nell'abbraccio e nelle lacrime.

Reincontrarsi nel luogo in cui il linguaggio ha avuto origine, dove stanno salde le radici della comunicazione; ritrovare questa interezza per ricevere, solo in seguito, il potere della Parola Viva, risanatrice, rigenerante, critica, liberante. "Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt18,3): Gesù stesso ci invita verso questo luogo delle origini, il luogo della madre.

Dopo questo incontro, attraverso nuove modalità, più consone al nostro essere e al nostro sentire, ora, come dice Maria Del Vento: "Ci portiamo dentro parole che vogliono dire qualcosa per tutte noi". Parole Vive, direi io, nate dalla teologia dei cinque sensi, dove anche la pesantezza dei corpi, il loro senso del limite e della mancanza non spaventano, non distorcono né atrofizzano la parola, dove si incontra una fede nuda e senza nome, che non teme, come sostiene Antonella Visintin, contaminazioni o perdite di identità... una fede simile a quella annunciata da Gesù alla Samaritana: "*Credimi, donna, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui voi adorerete il Padre senza venire né al monte Garizim né a Gerusalemme. Viene l'ora, anzi è già venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*" (Giovanni 4, 21-24).

Doranna Lupi

«Professio fidei» et «Iusiurandum fidelitatis»

Professione di fede e giuramento di fedeltà richiesti a chiunque insegni in uno studentato religioso, in un seminario, in una facoltà teologica. Questo, direbbe il teologo don Pier Angelo Gramaglia, è il trionfo della reazione medioevale. E' la paura del Gesù storico e della ricerca teologica. E' il "sacrificio dell'intelletto", la mortificazione dell'intelligenza, la cancellazione del metodo storico-critico.

«Professio fidei» et «Iusiurandum fidelitatis» in suscipiendo officio nomine ecclesiae exercendo, 1 iulii 1988: AAS 81 (1989), 104-106; OR 25.2.1989, p. 6.

Professione di fede

(Formula da usarsi nei casi in cui è prescritta la professione di fede)

Io N N. credo e professo con ferma fede tutte e singole le verità che sono contenute nel Simbolo della fede, e cioè:

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito santo si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la chiesa, una

santa cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Credo pure con ferma fede tutto ciò che è contenuto nella parola di Dio scritta o trasmessa e che la chiesa, sia con giudizio solenne sia con magistero ordinario e universale, propone a credere come divinamente rivelato.

Fermamente accolgo e ritengo anche tutte e singole le verità circa la dottrina che riguarda la fede o i costumi proposte dalla chiesa in modo definitivo.

Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto agli insegnamenti che il romano pontefice o il collegio episcopale propongono quando esercitano il loro magistero autentico, sebbene non intendano proclamarli con atto definitivo.

Giuramento di fedeltà nell'assumere un ufficio da esercitare a nome della Chiesa

(Formula da usarsi da tutti i fedeli indicati nel can. 833, nn. 5-8)

Io N.N. nell'assumere l'ufficio di..., prometto di conservare sempre la comunione con la chiesa cattolica, sia nelle mie parole che nel mio modo di agire.

Adempirò con grande diligenza e fedeltà i doveri ai quali sono tenuto verso la chiesa, sia universale che particolare, nella quale, secondo le norme del diritto, sono stato chiamato a esercitare il mio servizio.

Nell'esercitare l'ufficio, che mi è stato affidato a nome della chiesa, conserverò integro e trasmetterò e illustrerò fedelmente il deposito della fede, respingendo quindi qualsiasi dottrina a esso contraria.

Seguirò e sosterrò la disciplina comune a tutta la chiesa

e curerò l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche, in particolare di quelle contenute nel Codice di diritto canonico.

Osserverò con cristiana obbedienza ciò che i sacri pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della chiesa, e presterò fedelmente aiuto ai vescovi diocesani, perché l'azione apostolica, da esercitare a nome e per mandato della chiesa, sia compiuta in comunione con la chiesa stessa. Così Dio mi aiuti e questi santi Vangeli che tocco con le mie mani

(Variazioni del paragrafo quarto e quinto della formula di giuramento da usarsi dai fedeli indicati nel can. 833, n. 8).

Sosterrò la disciplina comune a tutta la chiesa e promuoverò l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche, in particolare di quelle contenute nel Codice di diritto canonico.

Osserverò con cristiana obbedienza ciò che i sacri pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della chiesa, e in unione con i vescovi diocesani, fatti salvi l'indole e il fine del mio istituto, presterò volentieri la mia opera perché l'azione apostolica, da esercitare in nome e per mandato della chiesa, sia compiuta in comunione con la chiesa stessa.

Reperibile anche in: Civ Cat. 149 (1998) 3, 174-183; Communicationes 30 (1998) 42-49 [= Nota doctrinalis]; Doc. Cath. 95 (1998) 653-657; EV 17, 848-875; http://www.totustuus.org/Magistero/Adtuendam_body.htm#Professio

Stati liberali e cattolici illiberali

L'imposizione del crocefisso nelle scuole è sintomo di una svolta illiberale della destra e della stessa chiesa. La svolta illiberale è stata per anni teorizzata, anche da alcuni vescovi, affermando che l'Italia avrebbe la sua identità soprattutto grazie al cattolicesimo. Da qui la necessità di una presenza pubblica maggioritaria del cattolicesimo. Le altre componenti non avrebbero gli stessi diritti perché poco avrebbero contribuito all'identità nazionale. Questa teoria ha però piedi di argilla, perché i cattolici praticanti sono una minoranza ed è proprio per risalire la china che il cattolicesimo illiberale ricorre alla forza e al potere. Ma in realtà le basi dell'identità italiana (ed europea) sono tutt'altro che "cattoliche". La libertà nei nostri Stati dipende dallo sviluppo del pensiero critico, dell'illuminismo e del liberalismo contro i quali il cattolicesimo ha per secoli combattuto arrivando solo nel secolo XX ad una accettazione, in parte sancita dal Concilio Vaticano II. Ma è poi così sicuro che sia così vantaggioso per la Chiesa diventare strumento ideologico di difesa di alcuni gruppi potenti che vogliono sopraffare gli avversari? Soprattutto, oggi i cattolici impongono la croce agli altri in classe, invece di limitarsi ad assumerla su di sé nella propria vita. Ciò è lontano dal messaggio e dallo stile di vita del proprio maestro.

Prof. Mauro Pesce

(Docente di Storia del cristianesimo all'Università di Bologna - da: "Repubblica" del 22 settembre 2002)

Quando si fa sera
e sento avanzare le paure della notte
e mi sento smarrita,
quando il mio cammino
è segnato dall'amarezza e dalla delusione
che mi conducono alla perdita di ogni speranza,
in un presente pieno di incognite
e spesso segnato da sconfitte,
davanti alle quali mi sento schiacciata e impotente,
concedimi, mio Dio, di incontrare Gesù,
affinché io possa ritornare nella luce,
possa "sperare contro ogni speranza",
possa "volare in alto",
perché la luce di Gesù
può dare ali alle mie piccole attese.
Rendimi capace di scorgere
in ogni volto di donna o di uomo,
in ogni frase e fatto,
in ogni situazione anche difficile,
le orme, il passaggio, la presenza di Gesù.
Rendimi capace di leggere la sua croce
come una porta d'ingresso,
un germe di vita nuova come è stato per Gesù
e come sarà per quanti credono in Te
e seguono il cammino tracciato da Gesù.

Amabile Picotto

Leggere Amos, è leggere il nostro oggi.
Non è cambiato niente.
Dio ci manda delle opportunità, ma,
se noi non vogliamo vederle, niente ci smuove.
Oggi, più che mai, vige la legge del più forte.
E' grande l'ingiustizia, troppo grande!
C'è violenza, sopruso, falsità.
Oggi, purtroppo, dilaga la politica
che legalizza i soprusi e la violenza.
Oh Dio, noi Ti preghiamo,
manda ancora profeti in mezzo a noi
a stimolare, a suscitare, a correggere.
Fa' di noi dei profeti
capaci di tenere vivo l'amore,
la solidarietà, la giustizia, la fratellanza, la sorellanza.
Aiutaci a cambiare dentro individualmente,
perché le cose intorno cambino.
Perché Tu sei un Dio vivo,
e l'amore non è mai indifferente.
Aiutaci a praticare sinceramente l'amore
e fare opere di giustizia e di pace.

Cristina Rinaudo

Signore, concedimi ancora l'appoggio
dei miei genitori e di mia sorella,
perché è la cosa più preziosa che ho.
Non fare in modo che il mio orgoglio
prevalga sull'amore che ho per loro.

Massimiliano Guido

Mio caro Gesù,
caro perché sei mio fratello, caro perché sei figlio di Dio come
me, molto più importante ovviamente, ma uomo fino in fondo
come tutti noi.

Ora che Ti ho scoperto così, mi sei più vicino, più simpatico;
penso più sovente a Te, alle sofferenze che hai dovuto subire,
alle incomprensioni anche di chi Ti stava vicino, ai
maltrattamenti fisici e non, alla paura che la Tua parola finisse
nel vento e che la Tua breve vita non lasciasse alcun segno in
mezzo a noi.

Invece il sasso, e che sasso, lanciato in questo grande mare
che è il mondo, ha fatto nascere tante onde, sempre più grandi,
che ne hanno contagiato la gran parte.

Le onde, se ti sono amiche e se sei preparato per affrontarle,
ti possono aiutare e spingere verso la terra; ma se le affronti
nella maniera sbagliata, possono travolgerti e sommergerti.
E' così che in questi 2000 anni tanta gente, alcuni anche in
buona fede, ha usato la Tua parola e la Tua vita per altri fini
che non erano senz'altro i Tuoi.

Che la Tua parola e il Tuo esempio di vita possano aiutarmi a
crescere, a camminare quando il mio passo si fa stanco, e
succede spesso; che possa illuminare, anche se è molto
difficile, i cosiddetti potenti della terra, per porre fine a questa
carneficina di povera gente innocente.

Carlo Corongiu

In questa magia autunnale,
tra gli acquarelli delle vigne, dei boschi, dei prati,
ho visto una betulla spogliarsi al vento insolente.
L'ho vista ridare alla terra il tenue colore d'intenerite foglie.
L'ho osservata, accostata, sentita.
E Tu eri presente, o Dio, Albero della vita.
E quel tronco rugoso, la corteccia leggera, la dolce solitudine,
han condiviso la mia muta preghiera.

Elsa Gelso

Bhopal – vent'anni dopo

3 dicembre 2004 - Sono trascorsi vent'anni dalla strage industriale provocata dalla fuoriuscita di 40 tonnellate del gas isocianato di metile dalla fabbrica di pesticidi della statunitense Union Carbide – a Bhopal in India, nel 1984 – dove, per risparmiare 40 dollari al giorno, vennero spente le unità di refrigerazione. E' stata la più grande catastrofe industriale della storia (altra classifica è quella delle stragi di guerra): un numero imprecisato di morti – tra 16.000 e 30.000 – e oltre 500.000 intossicati, l'acqua e il suolo inquinati e avvelenati. Sono queste le conseguenze di un disastro umano, sociale, ambientale ed economico che conta solo vittime, ovviamente povere, poverissime, ancora in attesa che giustizia sia fatta. Chissà se viene il momento in questo compleanno.

Le stragi sono tante. Ognuna ha il suo carattere. Ci sono quelle – fatte e patite – dai ricchi, e quelle – patite e fatte – dai poveri. Giustizia è guardarle per quello che sono. Le vittime sono uguali dopo, non prima della strage.

Gli stragisti non sono mai uguali: ce ne sono giustificati, assolti, dimenticati, celebrati, demonizzati, ecc... A scelta.

GIUSEPPE BARBAGLIO, *Il pensare dell'apostolo Paolo*, Dehoniane, Bologna 2004, pagg. 328, € 24,00.

Dall'introduzione

Nella più che decennale storia degli studi riguardanti Paolo, di regola si è puntato lo sguardo sul suo pensiero, sulla sua teologia. Già Lutero vi aveva evidenziato la centralità della 'dottrina' della giustificazione del peccatore *sola fide* e la sua tesi aveva percorso indenne i secoli della tradizione luterana fino alle soglie dei nostri giorni. Le numerose 'teologie paoline' degli ultimi due secoli ne sono, infatti, la prova più consistente. Basti citare quella recentissima di *Dunn* che riassume la sua teologia nei temi tradizionali: Dio, l'uomo creato, l'uomo peccatore, l'uomo salvato in Cristo, la chiesa comunità dei giustificati e dei chiamati alla salvezza, l'etica cristiana. Ma oggi l'interesse degli studiosi ha cominciato a volgersi a Paolo che 'fa teologia', considerando non tanto il prodotto quanto il processo produttivo. Si vuole entrare nel suo atelier di scrittore epistolare e prendere atto della sua attività di 'comunicatore' che dialoga con le proprie comunità cristiane: materialmente assente, vi si rende presente con parola esortativa di pastore d'anime e argomentativa di teologo.

Io stesso, pochi anni or sono, ho scritto una "teologia di Paolo" dal sottotitolo non causale di "Abbozzi in forma epistolare" e ho mostrato come l'epistolarista e il teologo in lui vadano di pari passo e che all'occasionalità delle sue lettere si accompagna l'occasionalità del suo pensare teologico.

Dunque non un teologo a tavolino, chiuso nella sua camera e avulso dal tempo e dallo spazio, che per diletto intellettuale 'specula' arditamente sul mistero cristiano, ma un missionario operante sul campo che pensa, per sé e per gli interlocutori, l'annuncio che va proclamando. Non lo si dimentichi, è stato soprattutto un uomo di azione, diventato pensatore sotto la spinta dell'esigenza di 'motivare', in risposta alle domande degli interlocutori, le sue prese di posizione, rendendole pensabili e convincenti anche alla loro mente, oltre che persuasive alla loro volontà. Perché non si è accontentato dell'*ipse dixit*, fiducioso nelle risorse del pensiero raziocinante che ha diritto di cittadinanza pur nell'ambito 'non razionale' delle adesioni di fede.

Questo lavoro mira a far conoscere il pensatore Paolo. Pochi studiosi gli hanno negato tale qualifica, vedendo in lui solo il mistico o l'uomo religioso; ancor minor udienza hanno avuto quanti l'hanno giudicato contraddittorio, per non parlare dell'accusa dei detrattori di essere stato un astuto manipolatore delle credenze di fede con ragionamenti nebulosi e astrusi. Perché è stato un pensatore occasionale eppure coerente.

Ma quale coerenza possiamo scoprire nel suo pensare teologico espresso non in trattati sistematici, bensì in

forma epistolare e in debito alla plurale varietà dei destinatari e alla diversità non meno grande dei suoi intenti di epistolarista? In breve, quale la linea retta percorsa dalla sua mente? Spesso si è congetturato un centro dottrinale o di contenuto attorno a cui egli avrebbe costruito il castello del suo pensiero: per es. la giustificazione *sola fide* oppure la dottrina cristologica: l'evento di Cristo morto e risorto o l'unione mistica dei credenti in lui. Uno studioso di grande valore, *Ch. Beker*, ha invece ipotizzato la presenza di una struttura subtestuale di carattere apocalittico all'insegna del trionfo finale di Dio nella storia. A me sembra che il suo pensare sia stato piuttosto una sempre nuova interpretazione del vangelo tradizionale, perché diventasse 'vangelo', lieta notizia, per i diversi ascoltatori della sua parola.

Ha così variamente ridefinito l'annuncio generico di Cristo morto e risorto, portandone alla luce le profondità nascoste e dandogli nuovi 'nomi' di straordinaria significatività: vangelo della gratuita elezione divina dei gentili di Tessalonica, vangelo della croce, vangelo della libertà dalla legge mosaica, vangelo dell'apocalisse dell'indiscriminante giustizia di Dio, vangelo della fedeltà divina a Israele, ecc.

Il volume è complementare a "La teologia di Paolo" di cui costituisce il seguito logico: l'occasionalità, allora evidenziata, non è a scapito della coerente unitarietà di carattere ermeneutico, che ora intendo mostrare.

Si struttura in due parti. La prima evidenzia le caratteristiche formali del suo pensare: un pensare teologico dentro il quadro di ferme e tradizionali convinzioni di fede, prevenuto da evidenze culturali giudaiche e greche, incarnato nella forma letteraria della lettera, sollecitato da concrete circostanze, non un monologo ma un pensare dialogante che vuol far pensare le sue comunità per convincerle con la più vasta gamma di argomenti che l'arte retorica del tempo gli suggeriva, soprattutto un'ermeneutica capace di interpretare il comune credo cristiano perché questo sappia 'interpretare' la vita dei due dialoganti. La seconda parte segue da vicino tale processo ermeneutico, nel quale Paolo ha rinominato il vangelo di Cristo, mostrandolo all'opera nelle lettere indirizzate ai credenti di Tessalonica, alla comunità di Corinto, alle chiese di Galazia, ai 'carissimi filippesi', 'ai santi per vocazione' che abitano a Roma.

Ho voluto dare scorrevolezza al dettato, liberandolo da questioni più minute, ma mantenendomi ben dentro il coro della ricerca più attuale, di cui all'inizio di ogni capitolo segnalo le voci più importanti, richiamandole poi nel testo. La traduzione italiana del testo originale delle lettere è di mia mano.

Conclusione: "Il vangelo di ieri e di oggi"

Dunque Paolo ha ridefinito, con il suo argomentare intuitivo e deduttivo, il vangelo tradizionale delle

primissime comunità cristiane, facendone lieta notizia divina per i credenti di Tessalonica, le chiese di Galazia, la comunità di Corinto, i 'santi' che abitano a Filippi, i diletto di Dio che risiedono a Roma. Un vangelo su misura per gli sfiduciati macedoni, i credenti galati stregati dalla propaganda di un 'altro' vangelo, i boriosi di Corinto che si esaltavano, dividendosi, per il raffinato eloquio dei missionari e le loro *performances* prodigiose, le comunità miste di Roma legate alla tradizione religiosa giudaica, i carissimi filippesi solidali con lui prigioniero.

Un vangelo contrassegnato dalle situazioni concrete in cui versavano i destinatari delle lettere e dagli intenti particolari del mittente Paolo, proteso a persuaderne la volontà e convincerne la mente. Per questo un vangelo da lui variamente ridefinito: annuncio dell'elezione divina di incirconcisi, della libertà dei gentili, della croce in cui anche si specchia il suo autentico evangelista Paolo, dell'apocalisse dell'imparziale giustizia divina, di vita nuova e fondata speranza per i giustificati, della fedeltà inconcussa del Dio di Gesù a Israele, di Cristo risuscitato come primizia e della sua morte salvifica e oblativa, infine di liberazione per una vita di libertà.

Non si pensi però che le ridefinizioni del vangelo tradizionale, legate alle contingenze in cui ha preso corpo il pensare ermeneutico di Paolo, non abbiano senso al di fuori di esse, in altri tempi e luoghi e per altre persone.

Nel processo del suo pensare l'annuncio, infatti, egli non si è lasciato guidare da logiche di pura opportunità, per non dire di opportunismo, bensì dal suo occhio penetrante le virtualità di senso in esso insite ma nascoste agli occhi dei suoi interlocutori, e dalla sua capacità di pensatore argomentante che ha dato 'nomi' nuovi a quel vangelo: elezione degli esclusi, debolezza e potenza di "la parola della croce", inclusione degli esclusi, giustizia indiscriminata e fedeltà del Dio di Gesù ai giustificati e all'Israele storico, solidarietà coinvolgente nell'evento di Cristo morto, risorto e venturo, dono di responsabile libertà di vita.

Certo, a distanza di tempo il vangelo di Dio e di Cristo, riletto da Paolo, dovrà farsi di nuovo lieta notizia in altri contesti storico-culturali, dove non ci sono più i problemi di circoncisione e in circoncisione, ma neppure di fedeltà alla legge mosaica, come in Galazia; di *fascinatio eloquentiae* e di orgogliosa esibizione di sé, vedi la chiesa di Corinto; di depressione per il timore di non poter partecipare da vivi alla parusia trionfante di Cristo, propria della chiesa di Tessalonica; d'incapacità di coniugare la parificazione soterica di giudei e gentili e l'elezione divina del popolo israelitico, che preoccupava le comunità di Roma. Altre situazioni umane richiedono un annuncio che sia lieto per gli uomini di oggi in Occidente o in Oriente, nel nord privilegiato del mondo e nel sud deprivato. In breve si esige una nuova 'ridefinizione' del vangelo tradizionale.

Impresa enorme, la stessa affrontata da Paolo nel suo

tempo. Non si parte però da zero, perché linee guida di tale processo interpretativo sono state autorevolmente indicate dalla sua ermeneutica, lui che ha scandagliato l'annuncio portandone in superficie inespresse valenze essenziali e non transitorie.

Anzitutto la scoperta, alla luce dell'evento di morte e risurrezione di Cristo, evento escatologico inaugurante nella storia i tempi della fine, del volto di un Dio, che ha preso a cuore la sorte dell'umanità, dei giudei e dei gentili accolti su piede di perfetta parità, e che in Gesù si è impegnato con un'incondizionata e definitiva iniziativa di grazia. Quindi la percezione radicale della triade: *solus Christus, sola fides, sola gratia*.

Ancora, la comprensione dell'uomo e del mondo come assolutamente bisognosi di salvezza, della salvezza divina, pena la rovina. Poi la convinzione, espressa e motivata, che l'azione salvante del Dio di Gesù Cristo nella storia e nel mondo avviene nel segno non di un *Deus ex machina* bensì nel sacramento vivo dell'uomo Gesù e degli evangelisti, Paolo e compagni e via di seguito, portatori del lieto annuncio divino di pasqua.

Infine l'indicazione di un nuovo dinamismo operativo capace di animare e guidare eticamente il cammino delle persone, dono dello Spirito di Cristo, la cui presenza feconda la vita umana di frutti dell'agape.

L'ermeneutica di Paolo fa da base di lancio, non l'unica - altre letture del medesimo vangelo sono presenti negli altri scritti canonici - eppure imprescindibile, per il costante processo interpretativo dell'annuncio che contrassegna il percorso del movimento di Gesù attraverso i tempi. Non per altro leggiamo e rileggiamo le sue lettere.

(presentazione a cura dell'Autore)

MUHAMMAD YUNUS, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 2003 (V° ed.), € 7,50.

La terribile carestia, che ha colpito il Bangladesh nel 1974, ha segnato anche la vita di un brillante docente universitario di economia. Vedeva la gente morire letteralmente di fame: "... la morte più inaccettabile... accade perché una persona non ha neanche un pugno di cibo con il quale nutrirsi. In questo mondo di abbondanza c'è chi non ha diritto a quel prezioso pugno di cibo. Intorno tutti mangiano, ma quell'uomo, quella donna ne sono privi. (...) Provavo un senso di impotenza nel vedere le frotte di affamati che si riversavano su Dhaka. Per superare quel senso di impotenza cercai di ridefinire il mio ruolo" (pag. 15).

E a poco a poco si trasforma in banchiere, per aiutare il 25% più povero della popolazione "a portarsi al livello della dignità umana, ma la dignità personale, la felicità, la realizzazione, la pienezza della vita sono cose che le persone conquistano da sole, con il proprio lavoro, con i

propri sogni, con la forza del desiderio e dell'impegno. Noi ci accontentiamo di rimuovere le barriere strutturali che per tanto tempo hanno escluso una fascia di persone dal consesso umano" (p. 267). Nasce così la *Banca Grameen*, che vuol dire "rurale, di villaggio": utilizzando la formula del microcredito; prestando, cioè, somme pari a 10 - 20 - 50 dollari... alle donne, per "la certezza che, passando per le mani delle donne, il credito portava cambiamenti più rapidi di quando era gestito dagli uomini. (...) Essere poveri in Bangladesh è una dura esperienza per tutti e lo è per la donna in misura ancora maggiore: avendo un'occasione per uscire dalla propria condizione, la donna sarà quella che lotterà con più forza" (p. 88). Ancora: "La rivoluzione del microcredito si è espansa, aiutando i poveri di cinquantatre paesi, tra cui la Cina, il Sudafrica, la Francia, la Norvegia, il Canada e gli Stati Uniti, ad assumersi la responsabilità e il controllo della propria vita" (p. 8). Capite? L'aiuto efficace per uscire dalla povertà viene dai poveri, dal loro auto mutuo aiuto; non dai ricchi, singoli o nazioni. E' da leggere. Davvero!

(Beppe Pavan)

JUDITH BUTLER, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi Editore, Roma 2004, € 15,00.

In questo libro sono raccolti cinque saggi di questa filosofa femminista statunitense, scritti tutti dopo l'11 settembre 2001.

L'Autrice mette in discussione il fatto che l'esperienza di vulnerabilità e di perdita debba condurre necessariamente alla violenza e alla punizione militare e si chiede quale uso politico si possa fare dell'angoscia, per mettere freno alle spirali di violenza.

"Uno degli aspetti chiamati in causa dall'offesa è l'intuizione secondo cui là fuori ci sono altri da cui dipende la mia stessa vita. Persone che non conosco e non conoscerò mai. Questa inestricabile dipendenza da anonimi altri è una condizione a cui non posso sottrarmi volontariamente. Nessuna misura di sicurezza potrà impedire tale dipendenza, nessun atto violento di sovranità potrà liberarci da tale condizione" (pag. 10).

Si può permettere che l'indignazione morale e il lutto diventino pretesto per soffocare la critica e la discussione pubblica circa il significato degli eventi storici?

Quando una vita può dirsi "vivibile" e una morte "compatibile"?

Subire un danno può diventare un'occasione per riflettere su di esso, per metterne a nudo i meccanismi di diffusione, per gettare luce su come e quanto anche altri soffrano a causa della permeabilità dei confini, della violenza improvvisa, dell'espropriazione e della paura?

Nell'ultimo saggio, che dà il titolo al libro *Vite precarie*, "affronta la questione di un'etica non violenta, fondata

sulla consapevolezza di come la vita umana possa essere facilmente annullata" (pag. 16). Ripercorre l'esperienza di Emmanuel Lévinas e individua in essa la concezione dell'etica basata sulla percezione della precarietà della vita, che inizia dalla vita precaria dell'Altro.

Prendendo in esame la paura e l'ansia che l'aggressione cerca di reprimere, sostiene che l'etica è precisamente una forma di lotta atta a evitare che paura e ansia si trasformino in azioni omicide.

Il lutto non è l'obiettivo della politica, ma senza la capacità di elaborarlo si perde quel più profondo senso della vita di cui abbiamo bisogno per opporci alla violenza.

Gli argomenti dei saggi sono:

- "Spiegare e giustificare o quel che ci è dato sapere"
- Violenza, lutto, politica
- Detenzione infinita
- L'accusa di antisemitismo: gli ebrei, Israele e i rischi di una critica pubblica
- Vite precarie

(Carla Galetto)

PIERGIORGIO PATERLINI, *Matrimoni*, Einaudi, Torino 2004, pagg. 194, € 13,50

"Ci siamo sposati quasi un anno fa. Noi diciamo proprio così, sposati. Perché questo siamo. Non abbiamo partecipato a un grande matrimonio dimostrativo in piazza. Né siamo volati fino ad Amsterdam. Ma la nostra festa di nozze, sì, quella sì, l'abbiamo avuta. Una domenica pomeriggio sulle rive del fiume, con tutti i nostri amici".

Dieci coppie gay e lesbiche, nell'arco di tre generazioni, raccontano per la prima volta la loro quotidianità.

Una realtà che è sempre esistita, quella del matrimonio omosessuale, ma che solo all'alba del nuovo millennio è diventata senso comune e fulcro di una nuova battaglia di civiltà. Quello che stiamo vivendo è l'inizio di un vero e proprio passaggio epocale, di costume e di valori, l'inizio di un grande cambiamento culturale, sociologico, antropologico. Non solo per gli omosessuali.

Grande è il desiderio di matrimonio tra i gay e le lesbiche. Ma ancora più grande è la domanda: come sono queste famiglie? Uguali? Diverse? Se la pongono gli eterosessuali, nel momento di massima crisi dell'istituzione matrimoniale, se la pongono gli omosessuali, fino ad oggi privati di ogni modello.

E allora, se il bisogno che urge è quello dei più elementari diritti, il primo diritto è quello di essere rappresentati per come si è. Il diritto di essere raccontati – per gli esclusi – equivale al diritto di esistere. Anche per questa ragione in questo libro il confine fra saggio e letteratura si fa molto sottile. Anzi, le storie di *Matrimoni* si leggono come racconti: dieci "microromanzi" che si fanno, nella scrittura, nel ritmo narrativo, nella tessitura, "romanzo".

(dalla 4a di copertina)

ALBERTO MELLONI, *Chiesa madre, chiesa matrigna*, Einaudi, Torino 2004, pagg. 160, € 7,00.

E' certamente un libro che legge la recente storia della chiesa con una competenza singolare, attento alle dinamiche istituzionali ma non prigioniero dell'ottica ufficiale. In qualche misura è anche un prezioso volumetto sapienziale.

L'Autore non è affatto un "sovversivo", ma uno studioso insigne ed equilibrato. Proprio per questo le denunce della "papolatria" (per dirla con le parole di Yves Congar) e della "società di mutuo incensamento" (pag. 15) evidenziano un cammino a ritroso negli anni dopo il Concilio al punto da ricondurci ad un regime ecclesiastico "totalitario, poliziesco e cretino" (Congar). I trionfi personali dell'attuale pontefice si traducono in tonfi ecclesiali. Troppi temi, dai tempi di papa Montini ("i limiti della cultura teologica di papa Montini" vengono ricordati a pag. 31) sono *parcheggiati* anche perché una diffusa eclissi dei vescovi impedisce il realizzarsi di una chiesa a più voci. Impietosamente l'Autore denuncia la macchina curiale "usata per fare carriera" (pag. 72) con una internalizzazione che lascia la "sensazione che la moltiplicazione dei passaporti di provenienza non abbia ampliato la visione del mondo, ma al contrario abbia importato un provincialismo" (pag. 72). Il prete "ripetitore dei *Roma Locuta*, funzionario" (pag. 79) "vive in affanno" (pag. 80). Guardando al magistero "si coglie che al centro c'è la paura" (pag. 94). Esso oggi ha creato un clima di sospetto e di paura che spinge molti ad "un acquiescenza intellettuale e a una svogliata debolezza di pensiero" (pag. 98): il che impoverisce tutta la comunità. Ecco perché "è nella chiesa che diventa sempre più difficile abitare... Lo si coglie nel continuo esodo di credenti... che semplicemente si spostano dentro la chiesa su soglie marginali" (pag. 104). "Così aumenta il numero di coloro che, privi della cittadinanza spirituale, diventano *stranieri nella chiesa*" (pag. 109). La chiesa, a livello ufficiale, anziché occuparsi evangelicamente di separati, divorziati, coppie di fatto, gay e lesbiche... continua ad essere una bambinaia, "s'accolla la formazione dei bambini e quando questi, diventando grandi, lasciano le cose da bambini, lasciano anche la chiesa" (pag. 110).

"Così come c'è stata una lunga e secolare solidarietà con la *teologia della guerra*" (pag. 132) così oggi si assiste ad un ripiegamento diplomatico che rinuncia all'utopia evangelica. Una "chiesa- istituzione-sistema" è troppo preoccupata di se stessa e così "la persona di Gesù e la sua storicità hanno un significato relativo" (pag. 144) nella chiesa cattolica. Siamo di fronte ad una chiesa che "lascia da parte la vita di Gesù, il suo incedere. Gesù diventa una premessa essenziale, facilmente scontata e sulla quale nessuno sembra avere da dire granché. Invece è proprio su Gesù, mi pare, che si gioca l'essenziale, sia per capire il cristianesimo nella sua storia e nel suo assetto, che per

viverlo" (pag. 144). Oggi chi studia e parla di Gesù – lo so per esperienza – è visto come un nemico, un sovvertitore: "gli studiosi tornano a discutere e sudare su Gesù, in modo sommesso, quasi sperando di passare inosservati" (pag. 143). *Gesù di Nazareth è il pericolo numero uno per una chiesa tutta interna e sistemata dentro la "società del dominio"*.

FREDERIK W. SCHMIDT, *Sofferenza. Alla ricerca di una risposta*, Claudiana, Torino 2004, pagg. 136, € 13,50.

Nella convinzione che ogni tentativo di rispondere alla domanda "perché soffriamo?" sia inevitabilmente provvisorio e incompleto, l'Autore propone una riflessione sulla sofferenza a partire dal riconoscimento dell'esperienza soggettiva del dolore sforzandosi di metterla in relazione con la fede, l'agire di Dio, la Sua potenza e bontà. Un riflessione, dunque, che faccia da contrappunto alla cultura della negazione della sofferenza, nell'intento di andare oltre il carattere meramente autobiografico del soffrire per accogliere l'esperienza altrui. Ne emerge un "panorama" ricco di complessità, di differenze, di specificità che invita ad una maggiore responsabilità morale.

Il libro esamina inoltre in modo chiaro ed attento alle esigenze pastorali la comprensione umana del dolore, le troppo facili spiegazioni teologiche, le risposte correnti e convenzionali – spesso di ben magra consolazione – proponendo una teologia della sofferenza che ne prenda invece sul serio la devastante natura. Molto stimolanti sono le pagine dedicate alla "teologia del candore": "Quando, finalmente, si ammette la realtà del dolore e dello smarrimento che accompagna la sofferenza – quando si riesce ad essere *candidi* – allora la fede continua ad essere possibile solo se si offre a coloro che soffrono una maniera diversa di pensare a Dio" (pag. 89).

THOMAS RÖMER, *I cammini della saggezza*, Claudiana, Torino 2004, pagg. 72, € 5,00.

Quando leggiamo la Bibbia spesso coltiviamo il desiderio di navigare tra le stelle, di trovarci nelle "zone alte e sublimi", di volare in territori spirituali... In realtà, con il trascorrere degli anni prendiamo coscienza che le Scritture aprono il cielo sopra e dentro di noi, ma non cancellano il quotidiano, la "matassa" del "banale", dell'ordinario, il volto profondamente umano dell'esistenza delle creature. Accanto ai miti della Genesi e alla grande narrazione epica dell'Esodo i libri sapienziali non sfigurano. Infatti la capacità di discernere, di scegliere, di farsi strada dentro l'intrico delle cose e delle relazioni non è affatto una questione irrilevante. Il cielo e la terra si toccano e il "Dio

dei cieli” è il creatore della terra che cammina con noi nei sentieri del quotidiano. In questo senso i libri sapienziali ci rimandano spesso ai Salmi. In essi spesso troviamo impennate di altissima fiducia e vette inarrivabili di lode e di canto; altre volte i salmi esprimono senza veli l’angoscia, lo sconforto, lo scoraggiamento, la rabbia e persino l’imprecazione. Il Dio biblico si sporca le mani con noi e le Scritture non esulano mai, non prescindono mai dalla nostra realtà creaturale.

AA.VV., *Credere oggi 5/2004*, Edizioni Messaggero, Padova 2004, pagg. 136, € 6,00.

Questo fascicolo della rivista porta un titolo ed un tema attorno ai quali ruotano tutti i contributi dei diversi Autori: “*In dialogo con Paolo e le sue lettere*”.

Tutto il quaderno si legge con utilità, ma risulta particolarmente stimolante lo studio del biblista Romano Penna “*Apostolo o apostata?*”. Anche le pagine di “Invito alla lettura” offrono una panoramica ben organizzata ed ampia degli studi sulla vita, le lettere e il messaggio di Paolo di Tarso. Ovviamente queste pagine, che vivamente raccomando, affrontano pochissimi temi e rimandano ad ulteriori paesaggi teologici che qui non compaiono.

WALTER BRUEGGEMANN, *La spiritualità dei salmi*, Queriniana, Brescia 2004, pagg. 128, € 8,50.

Il notissimo biblista americano presenta in queste brevi e densissime pagine un vero e proprio criterio interpretativo dei salmi con l’intento di rendere la loro lettura “nutriente” per i credenti della nostra generazione. Il salterio diventa così un libro eccezionale di spiritualità e non di evasione spiritualistica e misticheggiante. I salmi presentano una “spiritualità autentica... mai disgiunta dalle stagioni, dalle svolte, dalle crisi della vita” (pag. 99). Va da sé che chi legge queste pagine usufruisce di un enorme bagaglio di informazioni che il nostro Autore dissemina qua e là in modo discorsivo e piano. Raccomando vivamente la lettura personale e comunitaria di questo “quaderno” biblico di straordinaria profondità e semplicità.

PINCHAS LAPIDE, *Il discorso della montagna*, Paideia, pagg. 176, € 14,80.

Viene pubblicato ora uno scritto di oltre dieci anni fa del notissimo studioso ebreo scomparso nel 1997.

Siamo di fronte ad un ebreo, innamorato dell’ebreo Gesù, che commenta il “discorso” di un suo connazionale e correligionario. Così avvertiamo, dietro il testo greco che i vangeli ci trasmettono, le risonanze originali ebraiche. Un testo davvero prezioso.

JEAN LAROSE, *La vie en plénitude*, L’Harmattan, Parigi 2004, pagg. 226, € 21,50.

Siamo di fronte ad un volume che illustra le scelte e l’insegnamento di Gesù di Nazareth in un linguaggio preciso e immediato. Anche se l’Autore non entra nel merito delle questioni cristologiche che occupano i Concili di Nicea e Calcedonia, egli afferma chiaramente che l’espressione “*Figlio di Dio*” non designa affatto Gesù come Dio (pagg. 26 e 190). Sono apprezzabili i riquadri che accompagnano tutto il volume per le citazioni, le informazioni storiche e le tematiche evidenziate. Le pagine finali riportano un glossario in cui vengono spiegate le “voci” e i vocaboli più significativi per affrontare correttamente la lettura dei vangeli.

Le edizioni *L’Harmattan* sono presenti anche in Italia (via degli Artisti, 15 – 10124 Torino). Il libro, per ora solo in lingua francese, può quindi essere richiesto a Torino. Raccomando vivamente la lettura, avvincente ed impegnativa, di questo volume del notissimo prete francese la cui ricerca intellettuale è intrecciata con una testimonianza di frontiera che ha caratterizzato tutta la sua vita.

MARCO POLITI, *Il ritorno di Dio. Viaggio tra i cattolici d’Italia*, Mondadori, Milano 2004, pagg. 458, € 20,00.

Siamo di fronte ad un panorama vasto, ad un volume scritto con fantasia e scioltezza; eppure questo libro, a mio avviso, è un’occasione mancata. Il noto editorialista di *Repubblica* ha certamente viaggiato tra i “cattolicesimi” italiani cercando di coglierne i frutti migliori. Non mancano pagine di rara intensità dialogica, ma la selezione è rigorosa. L’Autore ha evitato di entrare nei “campi proibiti” e nei “territori inesplorati” e così è rimasto completamente fuori tutto ciò che rappresenta oggi il “cattolicesimo pungente” a livello di pastorale, di ricerca teologica, di “produzione” biblica. I germi del futuro sono pressoché inesistenti. Hanno più spazio vescovi e monsignori.

CONCILIUM, *Un altro mondo è possibile*, Queriniana, Brescia 2004, pagg. 192, € 12,00.

Questo numero, 5/2004, della rivista internazionale *Concilium* rappresenta un “punto alto” per chi guarda con interesse ai vari “laboratori” teologici che operano nelle periferie delle chiese cristiane. Se, infatti, l’ufficialità ecclesiastica continua un po’ dovunque a sfornare i soliti prodotti, le teologie “sospettate” si dimostrano feconde nella ricerca di alternative nella rappresentazione di Dio e dell’impegno storico. Raccomando vivamente la lettura di questo “quaderno” in cui la necessità di alternative è sentita come compito umano e cristiano.

LIBRI E QUADERNI

Quaderno di Viottoli n° 6

F. BARBERO, *Perché resto*, 2003, pag. 72, € 4,00 (*)

Quaderno di Viottoli n° 5

F. BARBERO, E. ERZEGOVESI, A. STUCCHI, *Prima di tutto amare*, 2003, pag. 52, € 4,00 (*)

Quaderno di Viottoli n° 3

L. BRUNO, C. GALETTO, D. LUPI, *Nel segno di Rut*, 2000, pag. 68, € 4,00 (*)

F. BARBERO, *Olio per la lampada*, 2004, pag. 208, € 10,00 (*)

F. BARBERO, *L'ultima ruota del carro*, 2001, pag. 224, € 10,00 (*)

CDB PINEROLO, *Pregiere eucaristiche*, € 7,50 (*)

CDB PINEROLO, *Oltre la confessione*, € 10,00 (*)

CDB PINEROLO, *Fede e resistenza*, € 4,00 (*)

F. BARBERO, *Essere semplici è possibile?*, € 6,50 (*)

F. BARBERO, *La bestia che seduce*, € 7,00 (*)

F. BARBERO, *Stirpe di Giona*, € 6,50 (*)

I Quaderni di Viottoli n° 4 (*Tonificanti profumi di eresia*), n° 2 (*Forte come la morte è amore*), n° 1 (*Le mammelle di Dio*), i libri *Il giubileo di ogni giorno* e *Il dono dello smarrimento*, pur essendo esauriti, sono disponibili in formato *.pdf nella sezione "Area download" del nostro sito internet (www.viottoli.it).

(*) contributo rimborso spese di stampa.

.....
● **Per ordini e informazioni:** ●
● **tel. 012169041 --- e-mail: info@viottoli.it** ●
●
● Ai prezzi indicati occorre aggiungere un contributo per ●
● le spese di spedizione (secondo le vigenti tariffe postali). ●
● Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollet- ●
● tino di conto corrente postale che riceverete in allegato o ●
● contrassegno. ●
●.....



OSSERVATORIO
permanente su
Chiese, Religioni,
fedi e politica

VOCE LIBERA
e coraggiosa
accanto e insieme
a chi è d'accordo
e a chi dissente.

SGUARDO LAICO
e indipendente
per leggere
i fatti e i misfatti
del mondo
e delle Chiese
senza pregiudizi
senza inibizioni

Adista

l'informazione che ti manca

2 numeri ogni settimana
di notizie (Adista blu)
e di documenti (Adista verde)

1 numero al mese
di saggi e contesti internazionali
(Adista rosso)

un solo abbonamento annuale
per tutt'e tre:
cartaceo € 52,00; on line € 42,00;
cartaceo + on line € 62,00

Chiedi copie saggio
Via Acciaioli, 7 - 00186 Roma
tel: 06.68801924 fax: 06.6865898
abbonamenti@adista.it - www.adista.it

I libri, i Quaderni e la rivista Viottoli sono anche disponibili presso:

- Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1, Torino
- Libreria Claudiana, via F. Sforza 12/A, Milano
- Libreria Babele, via S. Nicolao 10, Milano
- Comunità cristiana di base, Vicolo dalla Piccola 1, Trento
- Libreria Minerva, via S. Nicolò 20, Trieste
- Libreria Claudiana, Borgo Ognissanti 14/R, Firenze
- Libreria Babele, via dei Banchi Vecchi 116, Roma
- Libreria Claudiana, p.zza Cavour 32, Roma
- Libreria Baol, via R. Cocchia 12 (zona Pastena), Salerno
- Associazione Penelope, via Umberto 257, Giardini Naxos (ME)

LA DONNA KAMIKAZE

Sono la donna nera,
la donna senza volto,
la donna non più donna.
Sono la donna strega
che ha sul ventre la morte,
che divora i bambini,
che non prova pietà.

Ma di che cosa parlate?
Che ne sapete, voi?

Nella scuola di Beslan
c'erano due bambini,
seduti accanto a me.
Avevano l'età dei miei gemelli,
la stessa età di Antòn
quando bruciò.

Bruciò il mio bimbo dai capelli neri,
il figlio mio più dolce,
il figlio mio più bello.
Bruciò nella casa,
nel villaggio bruciato,
urlando "Mamma, aiuto..."
ed io sentivo...

Ero a far legna,
quando vennero e bruciarono il paese.
Ero lontana, con l'ascia, come un uomo.
Poiché il mio uomo era già stato ucciso,
tormentato e fatto a pezzi.
Vidi le fiamme e sentii gli urli
e come pazza corsi verso casa,
senza arrivare mai...

Quando arrivai,
Antòn il dolce non gridava più.
E davanti alla porta,
bianco nel sangue rosso,
con la gola tagliata,
stava il gemello suo, Jan Zabolòn,
il gemello più forte e più gagliardo,
e mia madre pendeva dal balcone,
come un tappeto sopra la ringhiera...

Nella scuola di Beslan
stavano zitti e buoni
i due bambini.
Cercavano i miei occhi,
ma non ebbero pietà:
quando arrivò la fine,
in nome del mio Antòn,
in nome di Jan Zabolòn,
li strinsi a me, come fossero i miei figli,
poi tolsi la sicura sul mio ventre
e gridando li partorii alla morte,
figli della vendetta, del lutto, del dolore.

Anna Maria Bermond

LEV E ZAMBULAT

Inutilmente ci cercate, cari.
Non è rimasto niente di noi due.

Stavamo insieme, Zambulats ed io.
Quelli urlavano, con il mitra in mano.
"Le mani alzate! Vi uccidiamo tutti! ..."
E ammazzarono Andrei, perché piangeva,
e l'Ivanovna, che copriva il figlio,
e il padre del mio amico, che calmava le donne.

Per il terrore ci pisciammo addosso.
Ci vergognammo, allora.
Cosa fare?
C'era una donna col vestito nero,
velata fino agli occhi,
vicino alla sua amica.
Sono più buone, le donne.
Son come mamme, quando c'è un bambino.
"Se stiamo accanto a lei,
ci salveremo..."

Quando tutto scoppiò,
si squarciò il tetto,
e la gente correva, come pazza,
la donna in nero si rivolse a noi.
Ci strinse forte a sé, in un gesto amico.
Noi l'abbracciammo.
Ci tenne stretti, come se ci amasse.
Poi strappò qualche cosa, alla cintura,
e sparimmo con lei,
in un lampo bianco,
troppo veloce, per aver dolore.

Inutilmente ci cercate, cari:
di me è rimasta solo più una scarpa,
di Zambulats
la medaglia che vinse nella corsa.

Anna Maria Bermond

*"Salvaci, Dio dai molti nomi, dalla vendetta.
Finché ci sono ancora bimbi vivi,
rimanga viva la parola "insieme"
Nessuno di noi è eroe da solo.
Io sto insieme ai bambini bruciati
sono anch'io uno di loro:
uno della scuola di Beslan".*

Eugenij Evtushenko